ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME DECIMO QUARTO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME QUATORZIÈME.

ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLII.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1842.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHEOLOGIQUE.

ANNÉE 1842.

VOLUME ENTIER.

RECAPITI DELL' ISTITUTO

Le associazioni alle opere dell' Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue.

In Roma : *dalla Direzione dell'Instituto Archeologico.*

Atene: dal sig. *Adolfo Nast*, commissario dell' Instituto per la Grecia.

Bologna: dal sig. prof. *Girolamò Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per la Germania.

Londra: dal sig. *Domenico Campanari* (5 Lower James Street, Golden Square).

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian*, console reale bavarese.

Milano: dai sigg. *Tendler e Schaefer* (Galleria de' Cristoforis n. 59. 60).

Monaco: dal sig. *Giorgio Franz* , librajo.

Napoli: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

Parigi: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Verona: dal sig. cav. *Filippo De Jäger*, ispettore superiore delle I. R. poste.

Vienna: presso il sig. *Federico Volke*, commissario dell'Instituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell' Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj.

In Atene: al sig. cav. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

Berlino: al sig. cav. *Odoardo Gerhard.*

Bonna: al sig. cav. *F. G. Welcker.*

Lipsia: al sig. *W. A. Becker* professore regio di archeologia.

Londra: al sig. *Sam. Birch*, officiale al museo brittanico e segretario assistente dell' Instituto (5 Fitzroy Terrace, Kentish Town).

Palermo: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco.*

Parigi: al sig. cav. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

Verona: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia.

I. MONUMENTI.

I. ARCHITETTURA.

INTORNO IL TEMPIO DI GIUNONE SUL MONTE OCHA VICINO A CARYSTOS.

(*Mon. III. tav. XXXVII.*)

Il tempio il più antico e nello stesso tempo il più conservato della Grecia, è posto sulla vetta dell'alto monte Ocha presso Carystos in Eubea. Fù descritto per la prima volta da Hawkins (in Walpole's Travels), ma in modo troppo leggiero, di maniera che se ne fece poco conto e negli ultimi tempi nacquero pur dubbj contrò la sua autenticità. Siccome mi parve probabile che un accurato esame avesse a riuscire di qualche rilievo per la cognizione dello stile architettonico greco il più antico, così indussi tanto il sig. prof. Welcker, mio molto venerando amico e maestro, quanto il suo compagno di viaggio sig. dott. Henzen di Brema, in un nostro viaggio per Delos e qualche altre isole cicladi, d'approdare con mè a Carystos e di ascendere l'Ocha. Dopo una cavalcata ben faticosa di trè ore circa dal mare, giungemmo alle radici della più erta sommità e quivi lasciammo i nostri cavalli in un castagneto per continuare pedoni il nostro viaggio sopra le aspre e scoscese rupi che formano il cacume del monte. Dopo intorno un quarto d'ora di cammino raggiungemmo la piccola cappella di s. Elia, da cui oggi il monte intero presso gli indigeni prende nome Ἅγιος Ἠλίας. Dalla cappella c'inerpicammo ancora per qualche rupi ed arrivammo infine sopra piccola pianura situata fra due scoscendimenti di roccie, in cui stà l'antico tempio. I villani di quei dintorni lo chiamano la casa del dragone, Τὸ σπῆτι oppure ἡ σπηλιᾷ τοῦ Δράκου.

Essa picciola pianura non ha che un solo accesso dalla parte occidentale, reso angusto da alto muro. Verso oriente s'apre un profondo, inaccessibile abisso, dalla cui cima s'appresenta una veduta sul mare. Verso nord e sud lo sguardo

s'affronta colle due summentovate rupi, le quali intanto non s'elevano che per pochi piedi al dissopra del tempio. Chi fosse vago di una magnifica veduta, si porti sulla rupe settentrionale, la quale forma la cima dell'Ocha e si presta ad uno dei più belli e più variati panorami. Si vede intorno la terra ferma ed il Peloponneso con tutte le sommità delle montagne le più considerevoli, le Cicladi e Sporadi sparse per il vasto mare; e se l'atmosfera è alquanto purificata lo sguardo giugne fin alle coste dell'Asia minore.

Il tempio in figura quadrilatera s'allunga da occidente a levante, stretto alla rupe settentrionale, la quale gli è di schermo contra vento e pioggia (tav. XXXVII. 1 e 3.). La porta e due piccioli buchi da finestra, che a quella sono da lato, trovansi nella faccia del muro meridionale. Del motivo, onde la porta non è secondo il solito volta verso levante, ma verso mezzogiorno, fa manifestamente ragione la località della picciola area, la quale per via della grande sua ristrettezza e per l'unico accesso da sud-ovest non concedeva altra disposizione. Nell'interno peraltro secondo mostreremo più a basso, il simulacro della deità sembra essere stato al posto ordinario, cioè alla parete occidentale. Esempj di tempj con posizione variata in parte sono quà e là menzionati dagli antichi, in parte ci si mostrano in qualcheduna delle rovine che giunsero fino a noi.

Il tempio sull' Ocha, di cui è parola, fu edificato del materiale che presta la montagna sulla quale è posto: e i lunghi anni trascorsi hanno restituito ad esso materiale il colore primitivo così che si presenta alla vista come un masso della rupe a cui aderisce. Le mura in comparazione dell' edificio sono molto grosse e si compongono in parte di grandi parallelogrammi, (tav. XXXVII. 2.) in parte di lunghe lastre, le quali con poco travaglio poteansi ricavare dagli strati naturali del monte; ond'è che la generale struttura delle mura consta di strati orizzontali, salve poche e parziali eccezioni. La porta s'apre tra due lastre verticalmente collocate, sopra la di cui sommità s'adagiano per architrave due altre lastre l'una avanti, l'altra dietro: e ad esso architrave es-

sendo soprapposto un masso che non importa tutta la ertezza del muro, accade che nell'interno sia sovra la porta un vano riquadrato come fosse una nicchia o incassatura.

La testudine dell'edifizio presenta allo spettatore, che vi si addentra, una immagine delle nostre volte dette a schifo, inchinandosi dal vertice verso l'orlo delle mura da tutt'e quattro i lati: ma nel centro ove anderebbero i due lembi maggiori a raggiungersi, lasciano in vece una fessura per far luogo alla luce; un ipetro, un ὀπεῖον. L'artifizio di siffatta volta merita particolare attenzione, siccome quella che nella sua rozzezza appresta un esempio d'ingegnosa fattura. Si vede che l'architettore si è studiato di chiamare il centro di gravità del tetto interamente sulle grosse mura dei lati, e sì è riuscito nel suo intendimento che la durata di tanti secoli ne fà testimonio.

Le mura internamente hanno gli strati superiori alcun poco sporgenti in fuori, quasi volessero rendere similitudine di cornice, e sovr'essi posa tutto intorno un ordinamento di macigni quadrilateri, ma foggiati a modo nella faccia interna che prendono direzione della curva del tetto. A partire da questi poi sino alla fessura del culmine, detta di sopra, sono quattro soprapposizioni di grandissime lastre, ciascuna più sporgente in avanti dell'altra, che formano tutta la copertura. E quelle lastre sono di tale lunghezza ciascheduna, che d'un solo pezzo pervengono non solo a coprire la sottostante dal principio al fine ma a sopravvanzarla ancora dello sporto ch'è necessario alla composizione del tetto. Per trè lati gli ordini delle lastre sono effettualmente quattro, ma pel lato davanti, ov'è la porta le pietre del terzo strato servono anche al quarto, essendo a questo effetto più lunghe e portando al suo luogo scolpita, alla ordinaria misura delle altre incontro, la cima della lastra inferiore come se fosser due: anzi immediatamente al dissopra della porta non è che unico il pezzo di pietra, il quale fà vece di quattro lastre tutto solo e dà maggior risalto a quel vacuo nell'interno che vedesi al dissopra dell'architrave della porta, come dianzi accennai. Ognuno scorge da ciò che so-

prammessi alle code delle ripetute lastre grossi macigni a perpendicolo delle mura, il peso del tetto và a gravitare tutto su quelle, che per ciò furono sì grossamente foggiate; e quei macigni così posti al di fuori fanno parere il tetto esternamente quasi piano, mentre nell' interno si erge a padiglione. Le pietre del tetto puntano la parte più bassa verso il centro del muro (tra un piede e mezzo a due, misurando dalla parete di dentro), e si apprestano leggiero appoggio l'una coll'altra nella direzione che hanno verso il culmine: appoggio che sarebbe considerevole se la tendenza non fosse interrotta dall' ipetro detto di sopra.

In mezzo alla rozzezza di tale edificazione è da rilevare la cura presa per dare risalto con particolare struttura alla porta; e quanto fossero cupidi gli architetti più antichi di mostrare in ciò maggior valore, ci fan testimonio i noti tesauri, e la porta di Micene dai leoni; e così pure l' inno ad Apolline in che si descrive l' innalzamento del più antico tempio di Delfo co'seguenti versi:

ὣς εἰπὼν, διέθηκε θεμείλια Φοῖβος Ἀπόλλων,
εὐρέα καὶ μάλα μακρὰ διηνεκές· αὐτὰρ ἐπ' αὐτοῖς
λάϊνον οὐδὸν (1) *ἔθηκε Τροφώνιος ἠδ' Ἀγαμήδης,*
υἱέες Ἐργίνου, φίλοι ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
ἀμφὶ δὲ νηὸν ἔνασσαν ἀθέσφατα φῦλ' ἀνθρώπων
ξεστοῖσιν λάεσσιν, ἀοίδιμον ἔμμεναι αἰεί.

La rassomiglianza della costruzione del nostro tempio coi noti tesauri non può contrastarsi, colla sola differenza, che nella forma rotonda di essi le singole pietre dei strati circolari servonsi vicendevolmente d'appoggio e che l'intiero edifizio era coperto della pietra di conchiusione. Quivi al contrario l'intiero peso del tetto posa verticalmente sul muro, in maniera che la distruzione avvenuta in qualche luogo non ne diminuisce la solidità. Lo stretto ipetro ha bordi tagliati

(1) *οὐδὸς* chiamasi secondo generalmente è conosciuto, lo stipite, ma qui ha da intendersene, siccome tante volte presso i poeti, la porta intera, il di cui innalzamento, siccome la parte principale e più difficile, s'assegna ai maestri architetti medesimi, mentrecchè le altre pareti fabbrica il popolo.

in angolo retto e s'allarga qualche poco in dentro, per farvi cadere maggior lume. Nell' interno in mezzo della parete occidentale , poco elevata sul pavimento sporge fuori una lastra di pietra (tav. XXXVII. 3. *a*) che senza dubbio era diputata a portare il simulacro o altri oggetti sacri.

Il muro dell'atrio del tempio (ὁ ἱερὸς περίβολος) è pure conservato intatto, ed è fabbricato di picciole pietre che mostra una costruzione molto accurata. Quà e là vi sono innestate lastre più grosse per cura di solidità. La località non chiedeva un muro che verso occidente per custodire il sagrario intero abbastanza.

Tra il peribolo ed il tempio giace la sostruzione d' un edifizio piccolo di forma circolare, di cui è tagliato un segmento verso sud. (tav. XXXVII. 3. *b*) Non ardisco di decidere se quivi stasse un altare, se fosse una nicchia diputata ad un simulacro o forse un piccolo tesauro per la conservazione di sagri cimelj.

In tutto il tempio non scorgesi veruna traccia d' ornamento architettonico nè di alcun intonaco. La porta e l'ipetron sono tagliati a canti più saglienti, tutto il restante è lavorato piuttosto rozzo ed i massi, che in rapporto al piccolo edifizio sono giganteschi, presentano per la loro semplicità un aspetto tanto più venerando. Una differenza principale dell'architettura greca antichissima dalla posteriore arte più perfetta consiste in questo, che i recenti sceglievano pei loro tempj a preferenza punti visibili da lontano, fregiandoli d'alte e bianche colonne e situandoli in alto sopra gradini, per farli sorgere sopra i loro dintorni. Gli architetti più antichi al contrario non aveano tale tendenza. Piantavano anzi i loro edifizj, siccome è il caso pur quivi, per lo più dentro il suolo. Così anche il tempio il più antico di Atene, l'Eretteo, s'ergeva in uno dei punti i più bassi dell'Acropoli.

Le misure del nostro tempio sono le seguenti:

Longitudine esterna del tempio	metri	12, 70.
Larghezza esterna del medesimo	»	7, 70.
Longitudine interna del medesimo	»	9, 85.

Larghezza interna del medesimo	metri	4, 95.
Altezza delle pareti nell'interno	»	2, 38.
Lunghezza dell'ipetro	»	6, 00.
Larghezza dell'ipetro	»	0, 50.
Altezza della porta	»	2, 10.
Larghezza della porta	»	1, 21.
Profondità della porta o gross. della parete merid.		1, 33.
Altezza delle finestre	»	0, 85.
Larghezza delle medesime	»	0, 45.
Larghezza della pietra del tetto sulla porta . .	»	4, 20.
Larghezza della medesima	»	2, 00.
Grossezza media della medesima	»	0, 45.

Emergono su ciò trè quistioni da sciogliere, cioè: quando fosse fabbricato il tempio? da chi? ed a quale deità il dedicassero?

In quanto all'epoca della sua costruzione, con certezza può assicurarsi soltanto che esso è il più antico fabbricato di questo genere nella Grecia e che la sua struttura richiama ad un'epoca antichissima, in cui i fabbricati ciclopei di Micene, Argo, Tirinto e simili son nati. O. Müller asserisce, certamente non a torto, che la maggior parte di cotali opere gigantesche abbiano da assegnarsi a' Pelasghi (O. Müller Archeologia dell'Arte §. 45.)

I Driopi, una stirpe pelasgica, secondo la favola furono cacciati per Ercole dalle loro sedi ed andarono parte in Eubea, dove fabbricarono Caristo, parte in Argoli dove fondarono Ermione e qualche altra città. (Diod. IV, 37.) I fondatori di Caristo forse insieme colla loro città ersero pur questo tempio e lo dedicarono, secondo opino, ad Hera, una delle deità principali della nazione pelasgica. Noto è il gran culto di Hera in Argo e Samo. Siccome institutrice de'matrimonj essa dea si adorava sotto il nome di Ἥρα Τελεία, presso i Romani Juno Pronuba. Temenos, il figliuolo di Pelasgo, dicesi il primo averle conferito quel nome ed avergli instituito sagrifizj (Paus. VIII. 22.). La festa che in onore di essa si celebrava in molti luoghi della Grecia e che consisteva in una mimica rappresentanza del matrimonio degli dei, chia-

masi ἱερὸς γάμος ed era congiunto al mito delle nozze di Zeus ed Hera. Stefano Bizantino (s. v. Κάρυστος) colloca tali nozze sul monte Ocha presso Carystos e mi imprometto d' incontrare l'assenso de' miei lettori, se suppongo, che il solitario nascoso stretto sulla vetta del monte, su cui stà il nostro tempio, è precisamente il sito, dove secondo il mito locale dei Caristii i dei supremi celebrarono una volta la loro notte nuziale, la quale sotto un aspetto religioso fù considerata siccome l'instituzione del matrimonio umano e per conseguenza della unione sociale e della prima coltura della razza umana.

Anche i fratelli nazionali de' Caristii, i Driopi di Ermione, mostravano nella vicinanza della loro città sul monte Thornax, più tardi chiamato Coccygion, il sito, dove Zeus s'ammogliò con Hera (Paus. I. 36. Schol. Theocr. Idyll. XV. 64.) Sulla vetta del Thornax stava il santuario di Giove e sulla vetta controstante del vicino monte Pron quello di Giunone.

Anche presso Platea adoravansi Zeus ed Hera Telea oppure Gamelia sulla cima del Citerone. (Paus. IX. 2 e 3. Plutarch. de Daedal. Tom. VI. p. 348. Tchn.) Altri, siccome i Cnossii in Creta, traslocavano il mito del matrimonio divino altrove ed aveano eretto santuarj sul sito sagrato. Parmi però lecito di chiamare il tempio sull' Ocha un santuario della Telea Hera oppure un santuario unito di Zeus ed Hera.

Per rendere più chiara la mia descrizione v' aggiungo una pianta del recinto sagro con una veduta esterna ed interna del tempio, che ho delineata sulla faccia del luogo.

Atene, 11 aug. 1842.

PROF. DOTT. H. N. ULRICHS.

II. SCULTURA DI MARMO

a. SUL BASSORILIEVO DEL PALAZZO TORLONIA, RAPPRESENTANTE COMBATTIMENTI DI UOMINI CON FIERE.

Dissertazione letta nell'adunanza dell'Instituto Archeologico ricorrendo il natale di Roma, li 21 di Aprile 1843.

(*Mon. d. Inst. tav. XXXVIII.*)

In questa solenne adunanza diputata ad onorare la memoria della fondazione di Roma ho da proporre un monumento proprio romano rilevante per l'argomento non meno che per la bellezza ond' è fregiato. È questo il gran bassorilievo del palazzo Torlonia, nel quale con figure in grandezza naturale un combattimento di uomini contro fiere si trova rappresentato; monumento di qualche rilievo per la cognizione dell'armatura dei giostranti e tanto più importante, quanto che dal luogo, onde proviene, e da qualche notizia presso uno scrittore antico può formarsi una opinione intorno il tempo, in che fù fabbricato.

Era anteriormente esso pregevolissimo bassorilievo nel palazzo Orsini, il quale essendo costruito sulle rovine del teatro di Marcello, è da credere che in quel luogo medesimo fosse trovato il nostro monumento. È il vero che, i combattimenti colle fiere non facendosi generalmente nei teatri, siffatto ornamento parrebbe più adatto ad un anfiteatro; come peraltro cotali spettacoli si davano a cagione della dedicazione di edifizj di ogni genere, così non possiamo maravigliarci, se troviamo anche l' apertura di un teatro essere stata celebrata in tal maniera. Pompejo almeno per dedicare lo splendido suo teatro diede spettacoli musicali e gimnici ivi stesso, corse di cavalli e combattimenti di fiere nel circo (1), ed a riguardo del teatro di Marcello leggiamo presso Dione (2): μετὰ δὴ ταῦτα τό τε θέατρον τὸ τοῦ Μαρκέλλου καλούμενον καθιέ-

(1) Dione Cassio. 39. 38.
(2) Dione 54, 26.

ρωσε (ὁ Αὔγουστος) κἂν τῇ πανηγύρει τῇ διὰ τοῦτο γενομένῃ τήν τε Τροίαν οἱ παῖδες οἱ εὐπατρίδαι ἵππευσαν καὶ θηρία Λιβυκὰ ἑξακόσια ἀπεσφάγη. Fu celebrata adunque la dedicazione anche di questo edificio con combatttimenti di fiere; anzi si può credere secondo le parole dell'autore, che nel teatro stesso fossero dati, come è certo per le generali, che le scene teatrali qualche volte esibivano rappresentazioni di tal genere. Quant'agli spettacoli gladiatorj, sappiamo dalla narrazione di Dione, (1) che i congiurati per uccider Cesare tenevano in pronto un gran numero di gladiatori nel teatro di Pompejo sotto pretesto di giuochi, che ivi dovevano darsi. Anche Trajano celebrando il suo trionfo sui Dacj, pare aver prodotto gladiatori sulla scena, essendochè troviamo presso Dione, (2) che egli ἔν τε τῷ θεάτρῳ μονομάχους συνέβαλε καὶ τοὺς ὀρχηστὰς ἐς τὸ θέατρον ἐπανήγαγε, dalle quali parole, benchè spesse volte quello scrittore adopri la parola θέατρον invece di ἀμφιθέατρον, supplendo κυνηγετικόν, nondimeno quivi un proprio teatro è indicato, attesochè i saltatori si riferiscono chiaramente a tale edifizio, nè si può credere la stessa parola fosse usata in due significazioni nel medesimo periodo. Che inoltre le fiere fossero non solamente esibite sulla scena teatrale nelle gabbie, siccome fece Augusto d'una tigre nella menzionata dedicazione del teatro di Marcello (3), ma diputate eziandio ai combattimenti, ce lo dimostrano le parole di Orazio (4):

Si discordet eques, media inter carmina poscunt,
Aut ursum aut pugiles,

dove la voce *carmina* è sofficente per designare il teatro; e non sò, quanta autorità si possa attribuire alla testimonianza di Luciano, il quale narrando nel suo Tossaride (5), che nel teatro d'Atene si facevano tali venazioni, pare piuttosto aver in mente il costume d'un tempo posteriore, che di quell'an-

(1) Dione 44, 16.
(2) Dione 68, 10.
(3) Plinio N. H. 8, 25. Svet. Aug. 43.
(4) Oraz. epist. II, 1, 193.
(5) Luciano, Tossar. 58.

tica età di Solone. Fù celebre nel tempo ancora della repubblica l'edilità di M. Scauro a cagione del teatro grandissimo e splendidissimo costruito da lui (1), e come sappiamo che lo stesso edile produsse negli spettacoli suoi cento cinquanta fiere africane ad una volta (2), così il Bulengero nella dissertazione sua sulla venazione del circo (3) ha congliietturato, che queste fossero proferte in quell'immenso teatro; opinione molto probabile, attesochè, siccome di altri spettacoli dello Scauro non parlano gli scrittori, appena può credersi che altri n'avesse dati, imperciocchè non mancherebbe di rammentarlo Plinio, che con tanta ammirazione, non meno che indignazione tratta della lussuria degli spettacoli di M. Scauro.

Tornando però al teatro di Marcello, benchè paja essere fuori di ogni dubbio, che qualche volta tali spettacoli si dessero nei teatri, nondimeno le parole del passo da noi citato sono tali, che appena il lasciano pensare; imperciocchè dice Dione, che Augusto *καθιέρωσε τὸ θέατρον κἂν τῇ πανηγύρει τῇ διὰ τοῦτο γενομένῃ τήν τε Τροίαν οἱ παῖδες οἱ εὐπατρίδαι ἵππευσαν καὶ θηρία Λιβυκὰ ἑξακόσια ἀπεσφάγη.* Se avesse voluto indicare, che nel teatro stesso fossero dati spettacoli, non bisognava aggiungere *ἐν τῇ πανηγύρει τῇ διὰ τοῦτο γενομένῃ*; almeno invece di *διὰ τοῦτο*, cioè a cagione della dedicazione avrebbe detto *ἐν τούτῳ*, nel teatro. Inoltre non ben si capisce, come sarebbe stato possibile di eseguire il ludo trojano sulla scena. Tuttavia come la dedicazione del teatro fù celebrata con combattimenti di fiere, le rappresentazioni di questi, quantunque non fossero esibiti nel teatro stesso, potevano ben servire per decorarlo. Forse già era invalso in quel tempo il gusto per siffatti ornamenti degl'edifizj, li quali nell'evo degli imperatori troviamo tante volte mentovati, essendochè gli editori di spettacoli gladiatorj o venatorj gli fecero dipingere e gli esposero in qualche

(1) Plin N. H. 36, 24, 7.
(2) Plin. N. H. 8, 24.
(3) Graevii thesaurus, IX, p. 759.

sacrario ossia portico pubblico per ricordare la sua munificenza e la splendidezza delle loro esibizioni, mentre anche nelle case private se ne faceva uso in guisa di semplice decorazione. E fù il primo, che espose una pittura dello spettacolo suo gladiatorio nel nemore di Diana, un certo C. Terenzio Lucano (1), il di cui tempo non si può stabilire con certezza, ma almeno visse prima del regno di Nerone, imperciocchè un liberto di esso imperatore, il quale in Anzio ebbe dato un tale spettacolo, decorò un portico pubblico colla pompa di siffatta pittura. Crederei di più Terenzio Lucano avesse vissuto una età molto anteriore al tempo di Nerone, giudicandolo dal piccolo numero dei gladiatori da lui esibiti, attesochè trenta coppie soltanto nel foro combatterono trè giorni, il qual numero pare molto più adattato alla semplicità della repubblica poco dopo l'introduzione di quei spettacoli, che alla splendidezza e lussuria dei tempi imperatorj. Pare adunque certo, che il bassorilievo nostro, se veramente fù trovato nelle rovine del teatro di Marcello, si possa ben riferire alla di lui dedicazione, e nel corso delle nostre osservazioni troveremo ancora altre cose, le quali possono servire d'appoggio alla opinione, che il combattimento rappresentato sia dato nell'età di Augusto.

Quant'al bassorilievo stesso, troviamo modernamente ristaurato tutto l'edifizio rappresentante le mura esterne d'un anfiteatro, e la parte superiore dell'uomo combattente col leone. Compreso questi, ci vediamo cinque gladiatori opposti a trè fiere, tutti degni di rilievo per le armi e le vestimenta loro. Furono i bestiarj o venatori generalmente meno stimati degli altri arenarj, attesochè per la più gran parte erano uomini pessimi dannati a morte, quelli che così combattevano negli anfiteatri; per la qual ragione la loro armatura non consisteva che in una lancia, e la vestitura in una semplice tunica. Invece dello scudo avvolgeano il braccio sinistro d'un panno oppure lo coprivano della manica gladiatoria, e qualche volta le gambe proteggevansi con lenze.

(1) Plin. H. N. 35, 33.

Così si vedono rappresentati nel gran musaico borghesiano, nel sepolcro di Scauro ed in diversi altri monumenti, e lo stesso loro abito si trova accennato da Giovenale, allorchè dice:

Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat Numidas Albana nudus arena
Venator (1).

Più raramente i bestiarj sono armati di gladj, di che il monumento pompejano di Scauro offre un esempio; ed alcune volte se ne trovano anche armati di scudi (2), imperciocchè, siccome eranvi famiglie gladatorie, così anche di famiglie venatorie troviamo memorie nelle iscrizioni antiche (3), i di cui socj, non essendo condannati a morte, essendo anzi spesse volte celebri per segnalate vittorie (4), naturalmente proteggevansi con armi migliori e più degne. È rilevante però il monumento nostro per la compiuta armatura dei venatori in esso rappresentati, i quali rassomigliano piuttosto a gladiatori proprj dimicanti fra loro stessi, che a bestiarj, essendochè quattro portano gladj, scudi ed elmi e sono vestiti di tuniche corte lasciando scoperta la destra parte del petto, appunto siccome si vede in quasi tutte le rappresentazioni di combattimenti gladiatorj. Mancano soltanto le ocree, le quali sogliono essere portate dalla maggior parte dei gladiatori, ma invece, quello almeno che lotta coll'orso, porta stivali proteggenti le gambe fin al ginocchio. Due dei loro scudi sono di forma quadrata e ricurva, riccamente ornati; del terzo sono smussati i canti. Gli elmi differiscono dalla comune forma gladiatoria, imperocchè ci manca la visiera; rassomigliano piuttosto agli elmi militari, essendo le guance protette da lamine di metallo, che gli antichi chiamavano buccule, mentrechè un lato margine cinge l'elmo da ogni parte. La fronte è difesa con un

(1) Sat. IV, 99.

(2) Sante Bartoli, pitture antiche delle grotte di Roma, II, 27. 28.

(3) Cf. iscriz. presso Grut. p. 334. 11, Avellino, osservazioni sopra alcune iscrizioni e disegni graffiti, p. 20.

(4) Marziale, de amphith. 15, 27, ed Avellino l. l.

pezzo di metallo scendente fin fra gli occhi. Sono peraltro essi elmi crestati ed ornati di penne alte, colle quali sappiamo i gladiatori avesser costume di decorare i loro cimieri (1). Il collo è difeso con diverse fasce, pare, di metallo. Quanto all'armatura delle braccia, si sà che i gladiatori in generale nel braccio destro, che non era coperto dallo scudo, portavano una manica sia di ferro ossia di corio forte, la quale copriva ora tutto il braccio, ora l'antibraccio soltanto fin al cubito. Lo stesso, abbiamo già detto, qualche volte si ritrova anche nelle figure de' bestiarj, i quali non essendo armati di scudo, facevano uso invece di questo, siccome frai gladiatori proprj i reziarj. Differisce però nel bassorilievo nostro anche questa armatura dal modo solito, essendochè i giostranti portano la parte inferiore delle braccia avvolta di quel cesto, che tante volte occorre nei monumenti come arma dei pugili, consistente in alcune fasce di corio congiunte da lori incrociati. Vediamo oltracciò che, quantunque l'un braccio sia protetto dallo scudo, quivi non pertanto ambedue sono muniti di quell'arma, ciò che dimostraci il braccio sinistro del venatore pugnante col leone, il quale pare aver perduto lo scudo.

Di siffatto cesto in rappresentazioni gladiatorie non mi ricordo di aver veduto nessun'altro esempio; è vero che sussiste una iscrizione posta in onore del M. Antonio Esocho Alessandrino (2), il quale si dice aver combattuto col cesto nel trionfo di Trajano, mentre le lettere THR aggiunte al nome provano essere dalla classe dei gladiatori Treci. Come però la figura stessa d'Antonio mostraci la solita manica gladiatoria, crederei piuttosto che quest'arenario una volta fosse prodotto come pugile, tanto più, che così la menzione dell'arma, altramente quasi inutile, sarebbe di somma importanza.

(1) Vet. Schol. ad Juv. III, 158.

(2) Fabretti, col. Traj. 256. Grutero, p. 335, 5, Orelli no. 2581.

THR || M . ANTONIVS EXOCHVS NAT ||
ALEXANDRINVS || ROM . OB TRIVMP ||
DIVI TRAIANI DIE I || TIR. CVM
ARAXE CAE || ST . MISS || ECC.

Contuttociò, benchè sia rara la rappresentazione di bestiarj in armatura tanto grave, ne conosco nondimeno due esempj, e sono in una medaglia col nome di Regulo posseduta dal ch. cav. Campana ed in una gemma della Collezione stoschiana. Potrebbe anche dirsi, che quell'apparecchio insolito dei nostri venatori accenni l'età di Augusto, il quale proibì in un editto di far combattere i gladiatori sine missione (1), e volendo diminuire la crudeltà degli spettacoli in generale, forse diede un'armatura migliore anche ai bestiarj. Sono mentovati però ὁπλῖται combattenti con elefanti (2), e come anche i cavalieri delle coorti pretoriane qualche volte furono adoperati al combattimento colle fiere (3), così non bisogna maravigliarsi di trovar dei bestiarj meglio armati.

Resta ancora da parlare di quel venatore, che prostrato dal leone giace per terra vulnerato, pare, e semimorto. Porta lo stesso elmo degli altri ed è armato anch' egli di gladio e scudo, del quale la forma pur non è quadrata, ma circolare. Tutto il di lui corpo è coperto di lorica squammata strettamente adattata a' membri, armatura piuttosto barbarica che romana, la quale suole chiamarsi catafratta e principalmente era usata dalle nazioni orientali, già nei tempi di Erodoto (4). Nell'età dei Romani la cavalleria dei Parti ed Armenj solea essere armata di tal guisa (5). Di più è da sapersi, che a' Romani piaceva di esibire nei loro spettacoli armature straniere, ciò che dimostrano abbastanza i soli nomi delle classi principali dei gladiatori, Galli, Sanniti, Treci, e, siccome queste senza dubbio si furono formate in tal maniera che nel principio uomini di quelle nazioni stesse avevano combattuto, così nel tempo posteriore spesse volte comparivano nell' arena Numidi, Etiopi, ed altri popoli barbarici in tal modo che, alle fiere estranee uomini delle

(1) Svet. Aug. 45.
(2) Dione 39, 38.
(3) Svet. Claud. 21: Dione 60, 7: 61, 9.
(4) Erod. VII, 61.
(5) Plut. Crass. p. 554, D: 557, F: 558, F: 559, B. Lucull. p. 510, C.

stesse nazioni opponevansi. Sulla per esempio oppose ai leoni, che nel circo una volta furono da lui esibiti, Numidi mandati a cagione di questo dal rè Boccha (1), e Domizio Aenobarbo fece combattere Etiopi con orsi africani (2); furono anzi esibiti cava lieri tessali per combattere tori, perchè da quella nazione era stato inventato siffatto spettacolo (3). Pare adunque anche il venatore del bassorilievo nostro essere di origine barbarica, e non credo ingannarmi dicendolo di nazione partica, opposto nell'arena ad un leone asiatico. È conosciuto, che il rè dei Parti chiamato Fraate rese ad Augusto tutte le insegne militari perdute dalle legioni di Crasso ed altri eserciti romani, e come, secondo narra Dione, l'imperatore gloriavasene molto (4), così potrebbe darsi che anche negli anfiteatri producesse venatori in armatura partica.

Poco abbiamo da aggiungere intorno le fiere rappresentate nel bassorilievo, imperciocchè facilmente conosconsi essere un leone, una pantera ed un orso, tutti e trè animali comunissimi negli spettacoli romani e che piacevano principalmente al popolo. Il leone con salto micidiale già ha prostrato il bestiario da mè detto partico e colle branche lacera i fianchi d' un secondo venatore, contro il di cui braccio sinistro addenta eziandio quell' orribile avversario. Appartiene alla specie dei leoni giubati, i quali dagli antichi Romani massimamente erano pregiati; leoni, dice Plinio (5), praecipua generositas tunc quum colla armosque vestiunt jubae, nè mai, mentovando il numero dei leoni, esibiti nell'anfiteatro, dimentica di osservare, quanti ne fossero stati giubati; anzi nei tempi degli imperatori troviamo ancora mentovato espressamente quel genere di fiere, il quale per la prima volta fù portato a Roma da L. Sulla nella sua pre-

(1) Seneca de brev. vit. 13.
(2) Plin. N. H. VIII, 54.
(3) Svet. Claud. 21: cf. Plin. N. H. VIII, 70.
(4) Dione 54, 8. cf. mon. Ancyran. presso Cardinali, iscriz. Velit. p. 70.
(5) VIII, 17.
(6) Vopisc. Prob. 19.

tura (1). Più comuni ancora nell' arena romana debbono essere state le pantere, attesochè, il senatoconsulto, nel quale era proibito di portar fiere africane nell' Italia, dal tribuno Cn. Aufidio essendo stato abrogato (2), quasi nessuno spettacolo poteva darsi senza quelle belve, che principalmente s' intendono sotto il nome di africane. Ce ne dà il monumento nostro un bell'esemplare, nella fiera che con sommo furore s' è gettata sullo scudo proteso dal venatore, il quale con aperte fauci ella minaccia di divorare. Anche l'orso finalmente, s'è alzato sulle deretane sue zampe e, mentre con una di esse ferisce la gamba dell'avversario, colle due dinanzi fà prova di abbracciarlo, secondo che suol farsi dagli orsi lottanti. Pare però avere già ricevuta una ferita, essendochè la di lui testa s'inchina e s' appoggia contro lo scudo del bestiario, il quale con grande sforzo a lui porta un secondo colpo diretto contro la testa; la parte, dice Plinio, la più debole degli orsi, che spesse volte nell' arena furono esanimati da schiaffi (3).

È da rilevare nelle fiere del bassorilievo nostro la duplice fascia, che lor cinge il petto e la parte anteriore del ventre, la quale si trova in moltissimi monumenti, senza che peraltro l'uso in quasi nessuno si veda tanto chiaramente, quanto nel nostro; imperciocchè l'orso traesi appresso una corda lunga e forte, colla quale egli dovette essere avvinto, un costume di esibire le fiere, che anche da Seneca è accennato; attesochè narra, che L. Sulla primo nel circo produsse leoni sciolti (4). Dal monumento nostro però insieme col gran numero di quelli, che mostrano le cinture soltanto, si vede che anche dopo Sulla spesse volte le belve esibivansi legate, e si faceva tale legatura o siccome ci mostra questo bassorilievo ed un musaico del museo gregoriano, dove un toro combattente un'elefante è attaccato ad un anello fissato nella terra, o di tal guisa, che la belva

(1) Plin. N. H. VII, 20.
(2) Plin. N. H. VIII, 24.
(3) Plin. N. H. VIII. 54.
(4) Plin. N. H. VII, 20.

era congiunta con altra bestia; siccome nel sepolcro pompejano di Scauro una fiera è legata ad un toro di modo, che ella si può muovere più liberamente, senza però portare troppo pericolo ai giostranti e spettatori.

Se forse a qualcheduno il soggetto da mè trattato parrà poco adattato ad un giorno diputato ad onorare precipuamente la memoria degli antichi Romani, si ricordi che, quantunque gli spettacoli dell'arena non siano la parte la più splendida della loro vita, nondimeno l'anfiteatro era la scuola, nella quale i loro giovani imparavano a morire. Credo adunque io poter giustificarmi colle parole di Cicerone, il quale, auribus, dice, fortasse multae, oculis quidem nulla poterat esse fortior contra dolorem et mortem disciplina.

GUGL. HENZEN.

---

b. IL NASCIMENTO DI IACCO.

(*Monum. dell' Inst. vol. III, tav. XXXIX. tav. d'agg. A. B.*)

Il prezioso marmo che stiamo per esaminare ritrae il giovane Dioniso, figliuolo che fù di Semele, in atto di testimoniare il dritto paterno sopra fanciullo, il quale è a lui presentato da due Satiri. Zoega che vidde sì importante monumento presso lo scultore Cremaschi in Roma nel 1791, pensò del fanciullo non altrimenti che noi stessi, a Iacco figliuolo di Dioniso ed Aura. La descrizione accurata ch'ei ne fece fù stampata dal ch. Welcker, in fine d'un suo erudito articolo intorno la consegna di Bacco fanciullo (1). Da quel tempo in poi veruno, per quanto io sappia, si è preso cura di questo bassorilievo, e tocca a noi in sorte di toglierlo dall'obblio in cui di nuovo era caduto.

Che si tratti di Iacco, ossia di quel dio dell'avvenire su cui posavano tutte le sperauze de' pagani, almeno di quei che furono iniziati ne' misterj di Bacco, a noi parve cosa

(1) Welcker, Zeitschrift für Geschichte und Auslegung der alten Kunst, p. 321.

certa e positiva a prima vista; che si tratti anzi del nascimento di esso dio, che quivi emerge dalla coscia del tebano Dioniso, non altrimenti che questi in simile modo fù partorito, secondo la favola comune, da Giove, è scoperta dovuta al sagace sguardo del mio amico e collega sig. F. Lanci, il quale, in adunanza dell'Instituto, mostrò ad evidenza come l'artista abbia voluto ritrarre quello stupendo tratto di mitologia. Infatti vedesi coperta d'amplo e misterioso panno la coscia del figliuolo di Semele, mentre il Satiro che raccolse il pargoletto ajuta quelle parti con ostetrica mano. Somigliante assistenza pare gli presti pur l'altro Satiro, che di là della scena s'accosta con aria di conforto e incoraggimento allo addolorato dio, il quale assiso, in postura d'uom lasso, sopra alto scanno, e appoggiato il capo a morbido origliere, in vetta d'una scoscesa ed alta montagna, ch'indicano sassi e scoglj a'suoi piedi, riguarda tenera ed amorosamente il neonato, e a lui stende la mano per benedire paternamente. Forma un parlante contrasto con questa scena l'aspetto attonito del vecchio Sileno, il quale pel portentoso evento rimane trasognato. Preparasi sotto i suoi occhj un nuovo ordine di cose, ch' egli non sà ben comprendere, ma che stà ammirando con isguardi di profonda devozione, stringendo il tirso in mano, riposato col piede destro sopra rialto di pietra, e curvando il corpo sul ginocchio che così gli serve d'appoggio. Ciò che rende questa rappresentanza importantissima, egli è la chiara idea ch' essa ci porge de' vicendevoli rapporti sussistenti frai trè Bacchi, che si distinguono in modo determinato nei monumenti figurati, ma di cui non si può concepire che idee molto confuse, se lo studio di questa parte di mitologia si limita a' soli testi scritti. Infatti chi vorrà prendere per identico il barbato Bacco, conosciuto principalmente dalla cosidetta visita d'Icario, col figliuolo di Semele, presso cui il simulacro di quel primo comparisce quando và celebrando le sagre nozze con Arianna; e col neonato dionisiaco fanciullo, che da tripudianti Satiri vien festeggiato nel mistico vanno o licno, mentre nella rappresentanza compagna comparisce lo stesso tebano Dioniso appoggiato da' prediletti suoi Satiri?

Per chi con occhio critico e scrutatore sà leggere nei monumenti figurati, non potrà rimaner dubbio non quivi si tratti di trè esseri diversi, anzi d'una successione di deità che deve appartenere a mitologico arcano sistema, di cui a noi non son giunti che pochi cenni. Le testimonianze scritte disgraziatamente non n'apprestano che confusione e contradittorj dati, dimodochè sembra meglio fatto di lasciarle di botto totalmente fuori di questione; intantochè l'analisi dei monumenti promette chiarezza tale, che forse potrà tornare a positivo profitto dell'ermeneutica letteraria. Dobbiamo confessare intanto che questa parte di mitologia offre le quistioni le più intrigate, e l'argomento il più scabroso che possa trovarsi fralle cose antiche. Se però riuscirà difficile a noi di contentare i nostri lettori col seguente transunto delle nostre ricerche, ci terranno scusati per la gravità della impresa. Noi peraltro c'ingegneremo di tenerci più che si possa a'fatti e confronti positivi, eliminando un vasto numero di altri fatti che ammettono probabilità soltanto e non certezza.

Tornando al nostro proposito, s'affaccia di primo incontro la questione, con quale dritto si abbia da prendere il figliuolo del tebano Dioniso per un terzo Dioniso? Siccome in modo diretto a tale domanda non si potrà mai dare una sofficiente risposta, così dovremo contentarci di certe analogie che unicamente in simili disputazioni spesse volte danno lume. Per buona fortuna ora si presenta un vaso dipinto, senza cui veramente ci troveressimo imbarazzati, siccome bene imbarazzati dall'altro canto si sono trovati gli interpreti di quella stoviglia senza il confronto del marmo nostro. È questo la magnifica kelebe del convento di s. Martino presso Palermo, che fù pubblicata tanto dalla ch. mem. dell'abb. Nicc. Maggiore, quanto anche nei Monumenti del nostro Instituto (vol. II, pl. XVII). Esso singolare dipinto rappresenta la consegna fatta da Mercurio di tenero fanciullo chiamato ΔΙΟΝΥΣΟΣ a donna che porta il nome ΑΡΙΑΓΝΕ. È Ariadne (1) però la sposa del tebano Dioniso che riceve dalle

(1) Ἀριάγνη in vece di Ἀριάδνη, siccome si hanno pur scambievolmente ἔργω ed ἔρδω.

mani dell' olimpico araldo un pargoletto che porta il nome del genitore e che non potrà prendersi per altro fuorchè per quel terzo Dioniso comunemente chiamato Iacco.

In realtà sono di parere che tanto il nome di Dioniso, quanto quello di Iacco convengano a tutti e trè gli dei, sebbene distinti fra loro, con ugual dritto, e che quell' ultimo sia stato conferito al terzo per eccellenza più per usanza che per altra particolare ragione. Ecco il gran segreto senza cui tutti i testi sono inintelligibili, sembrano quasi perpetuamente in contraddizione e recano disperazione di spiega agli interpreti. Dall'altro canto chi vorrà mettere in pratica questa semplice ipotesi, si troverà molto avvantaggiato per la spiegazione di tanti passi che parvero inestrigabili e che dovettero togliere anche ai più arditi il coraggio di parlare di queste cose.

Il vaso di s. Martino ritrae la consegna del fanciullo Dioniso ad Arianne senza altre particolarità che potessero far concepire una idea più chiara dell' intenzione della pittura; chè le due donne che scorgonsi sul rovescio e di cui l'una appronta un serto, e l'altra reca analogo oggetto in mano, sono pure di significato troppo generale, e benchè invitino a farne molto bene riferimento alla festività cagionata dal nascimento d'un bambino, pure non recano veruna idea particolare. Perciò giova di molto il poter chiamare a confronto altro vaso non meno importante del predetto, il quale conservasi nel Museo pubblico di Palermo, e di cui abbiamo preparato la pubblicazione per questi Monumenti dell'Instituto. Esso dipinto ritrae ugualmente la consegna del pargoletto Dioniso fatta mediante Mercurio ad una Baccante sopra un altare, ma messa in istretta relazione colle nozze di Bacco ed Arianna, che occupano il giro inferiore della ridetta anfora. Sarebbe poi incongruente voler credere fosse quivi ritratto da fanciullo quel dio, che ivi più sotto s'unisce alla divina sua consorte, mentrechè s'acconcia molto bene la nascita d'un fanciullo colle nozze che di sì grazioso frutto sono coronate.

Sante Bartoli ci ha conservato una serie di pitture, le quali dal Bellori ed altri sono state spiegate per la nascita

d'Adone, ma che sembranmi riferirsi al presente argomento. Siccome l'opera in cui esse trovansi non è fralle mani di tutti, ed anche perchè non manchi ai nostri lettori sì importante confronto, così ho fatto mettere tutti e trè i dipinti, che probabilmente ornarono le trè parti d'una e medesima stanza, sopra tav. d'agg. A. Vediamo nella pittura di mezzo il tebano Dioniso in atto di solenne riposo, tenendo il tirso in mano e posando la sinistra sul capo. Due Baccanti che lo fiancheggiano intuonano la musica che forse risuona in onore del pargoletto, che nel secondo quadro da inginocchiata Ninfa si porge ad Arianna, coronata di diadema e stringente uno scettro, o tirso che sia, nelle mani. Essa s'appiglia ad albero situato accanto di lei, e vedremo più tardi che siffatta mossa è solenne e torna in più d'una di simili composizioni bacchiche. Il terzo quadro, che è legato cogli altri due non solamente per la medesima grandezza, ma anche per quel baldacchino che scorgesi in tutti e trè, mostra il ballo delle Ore oppure delle Grazie, le quali in modo ugualmente solenne veggonsi riunite a gruppo in rappresentanze di analogo argomento, secondo toccheremo più a basso.

Sul sublime vaso di Gaeta, che già in tempi men culti serviva da fonte battesimale nella cattedrale di essa città, e che ora trovasi nel Museo borbonico, vedesi, secondo è noto a tutti, la consegna del piccolo Dioniso per Mercurio. Fralle numerose figure che attorniano questa solenne scena scorgesi una donna che s'appoggia ad un albero in modo non diverso dalla soprammentovata Arianna della pittura del Bartoli. Siccome poi nella medesima posizione vedesi una donna, la quale comparisce sul sarcofago capitolino, che ritrae la nascita e l'educazione del pargoletto Bacco (1), così mi vedo quasi costretto di riconoscervi un motivo non introdotto per semplice caso o a capriccio dall'artista.

Benchè non abbia intenzione di comporre un elenco di tutte le rappresentanze che riferisconsi al nascimento di Iacco e che fralle terrecotte principalmente sono numerosissime,

(1) Foggini, Mus. Capit. IV, 60.

pure non posso far a meno d'additare altre due pitture riportate dal Sante Bartoli, che ho fatto riprodurre sopra tav. d'agg. B. La prima di esse (n. 1) mostra una ricca composizione, in cui spicca un essere tutto involto in panni, coronato di foglie e fornito di scettro. Se bene vedesse il S. Bartoli dandogli una folta barba, non è facile di decidere. Il bambino, che tiene in grembo, da noi vien preso per Iacco, con cui trastullasi la fanciulla, la quale stende le mani verso di lui. È poco chiaro l'oggetto tondo su cui è assiso, e nulla di preciso può dirsi del fanciullo che corre a destra, essendo egli già in parte rovinato quando lo disegnò il pittor perugino. Meno ardita cosa sarà di dichiarare per Cerere la donna assisa nel bel mezzo, la quale tiene certe foglie d'erba, forse di grano, in mano; e che si tratti di rappresentanza dionisiaca chiaramente lo dice la figura del barbato Bacco che scorgesi nel fondo del dipinto. Giungono poi donne coi prodotti della fertile stagione, e fra esse una fanciulla alata che con qualche probabilità può definirsi per Telete. Rincontriamo poi il gruppo principale, da noi preso per Iacco colla sua nudrice, in altra pittura delle terme di Tito (n.3), che ho fatto riprodurre secondo colorito disegno da mè posseduto. Le picciole differenze che vi si notano, cioè che quivi abbiamo una decisa femmina senza scettro ed assisa sopra colossale piedestallo, non tolgono che si abbia da riferire la composizione allo stesso soggetto; anzi sembrano far prova che tal soggetto sia stato trattato dagli artisti di quell'epoca più di sovente, e perciò con una certa franchezza, che sempre è indizio di familiarità dell' argomento.

Il carattere della pittura riportata dal S. Bartoli si spiega viemmeglio per il confronto dell' altra compagna (n. 2), la quale ritrae una iniziazione solenne nei misterj di Bacco. Vediamo una figura tutta involta in panni, sul di cui capo due donne tengono il mistico vanno di sfoggiata mole. Il simbolo della forza riproduttiva è velato con corona sopraimposta, mentre una delle ridette donne maneggia una lunga tenia diputata a sagro uso. A mano manca scorgesi un'ara o mistica cista che sorge a metà dalla terra, e presso cui stà in funzione una fem-

mina, la quale eziandio stà fitta dentro il suolo sin a mezzo il corpo, mentrechè altra donna fornita di lungo tirso scende nella medesima vallata. A mano destra poi comparisce il solenne gruppo di madre e figliuola, che forse senza troppo attentarsi possono spiegarsi per Cerere e Proserpina. Trovo almeno molta analogia col gruppo spiegato in tal modo dallo Zoega sopra l'ara della Villa albani che secondo lui ritrae Iacco, la ridetta coppia e le Ore (Bassiril. XCVI). Si noti ora che il supposto Iacco mostra la medesima solenne mossa da noi rilevata in quelle figure che furono spiegate per Arianna o simile genitrice o nudrice del terzo Dioniso, chè egli s' appoggia colla man destra ad un tronco d' albero aviticchiato da tralci d'uva. Suppongo però che sia piuttosto il secondo Dioniso rappresentato nel momento in cui attende la sagra riunione di Proserpina. E quì non posso sopprimere il sospetto che le Nozze aldobrandine, le quali presentano una congiuntura molto analoga, abbiano da riferirsi eziandio a quelle nozze mistiche di Bacco e di Proserpina piuttosto che a tutt'altro mito meno importante.

È rappresentanza frequente de' romani sarcofaghi la visita che fà il tebano Dioniso ad Arianna. Sono queste composizioni appunto che ci fanno scorgere la differenza che passa fra il figliuolo di Semele ed il cosidetto Bacco indiano. Il sarcofago d'Orte pubblicato da Ennio Quirino (Pio Clem. V. 8.) ci mostra il rapporto che sussiste fra l'uno e l'altro nume con molta certezza. Chè mentre il giovane Dioniso celebra la mistica sua riunione con Arianna, al vecchio barbato si stà facendo un sacrificio sul lato opposto della rappresentazione. Ma ciò che rende cotal marmo più prezioso è la circostanza che accenna anche quel dio che in tale successione è il terzo. Vediamo però fralle due rappresentanze suddette un fanciullo portato in trionfo da un Satiro munito di pelle leonina. Non sò persuadermi che simili pargoletti ci compariscano senza ogni specifica relazione coll'azione principale; anzi sono convinto che essi accennino il frutto di quelle mistiche nozze. È vero che vi si scorge pur altro fanciullo più adulto a cui dà a bere un Satiro, ma questo po-

trebbe riferirsi all'educazione del piccolo Bacco, conforme si vedono rappresentati i diversi momenti del suo infantile sviluppo sul sarcofago capitolino. Non sarei intanto nemmen contrario a chi volesse prendere il bambino più adulto che posa il piede sul coperchio della cista mistica per uno dei satirischi, fra cui si suppose fosse educato Iacco.

È troppo solenne quel gruppo d'un Satiro oppure Pane che porta il picciolo Bacco sulle spalle per non vedervi qualche allusione a simile rapporto. Spicca esso viemaggiormente nell'altro gruppo di cui conosconsi pure trè diverse repliche nei musei di Roma, di Parigi e di Monaco, e che ritrae un anziano Satiro oppure Sileno, il quale tiene il neonato fanciullo in braccio e che lo guarda con occhj ripieni di tênerezza e con aria di chi ha veduto finalmente nascere la creatura delle più belle, delle più dolci speranze: gruppo il di cui significato spiega viemmeglio il bassorilievo di Villa albani (Zoega, Bassiril. tav. LXXIII), dove accostasi al piccolo Dioniso, che stà in grembo della nudrice, un somiglievole vecchio Satiro, o Sileno che sia, con profonda devozione. Egli và adorando il neonato dio, e lo stà guardando con aria sì attonita come nel nostro bassorilievo, mentrechè a lui di retro comparisce un Satiro nudo non dissimile a quello che al partoriente Bacco del nostro bassorilievo presta assistenza. Disgraziatamente quel prezioso marmo è frammentato, e dietro le spalle della nudrice comincia una nuova composizione di cui si è conservata una sola figura di donna. Non è improbabile che il bassorilievo Cremaschi si sia trovato in origine fra composizioni analoghe, se non forse vi abbia appartenuto questa stessa della Villa albani.

Per non allungarmi di soperchio ed anche non mescer cose meno sicure con quelle che offrono certezza, mi astengo da altre numerose citazioni che ho alla mano, contentandomi d'un solo esempio, il quale sembrami adatto. In Bolsena trovasi un sarcofago, il quale sulla facciata davanti fra maschere di leone ritrae Bacco ed Arianna. A mano destra seguita il bacchico tiaso, fra cui scorgesi Ercole trattenuto da Satiri e Pani, perchè non cada ubbriaco per terra. Sul

lato opposito invece delle maschere leonine veggonsi teste di Medusa. Sotto l'una di esse Pane cozza con un caprone; sotto l'altra una donna inginocchiata, con un piatto sormontato da trè pigne in mano, svela il phallo nascoso dentro mistica cista. E quivi appunto comparisce un Satiro che porta Bacco pargoletto sulle spalle, nato nella parte fosca dell' anno, vuo'dire nell' inverno; chè altro non saprei spiegare il significante contrapposto delle teste gorgoniche col simbolo del sole, cioè le maschere leonine.

Se ora mi si domandasse, perchè o come la fantasia degli antichi faccia nascere tanto il secondo Bacco dalle coscie di Giove, quanto il terzo da quelle del secondo, io non ristarei dal dire che tale racconto non può aver avuto altro motivo che l'androgina natura della bacchica deità medesima. Bacco non è stato rappresentato effeminato perchè era il dio della mollizie, ma fù immaginato molle e lussorioso così come valoroso e forte, perchè partecipava dell'uno e dell' altro sesso. Ricordo la statua della sala delle Muse del Vaticano, che ognuno prenderebbe per donna se non sotto il suo panneggio si scorgesse il testimonio del sesso; accenno quella graziosa statua del R. Museo borbonico che vestita di fenduta gonna e di nebride dovrebbe dichiararsi Baccante, se non facesse notare con espressa intenzione il contrassegno del sesso mascolino. Ma più convincente prova di cotale doppiezza della natura bacchica in genere ci reca un sarcofago della cattedrale di Salerno, su cui tanto Bacco giovane, che stà coricato sopra molle coltre accanto ad Arianna, o Semele che sia, quanto il Bacco barbato che giace a pie' del lettisternio mostrano deciso sesso femmineo.

È chiaro però che l'androgina natura della bacchica deità aveva indotto la fantasia de' Greci ad acconciare il grazioso mito della arsione di Semele e del nascimento di Dioniso, perchè lo spirito ellenico sapea spiegare anche le cose le più portentose, ma non sopportava mai le mostruosità di cui è prodigo l' Oriente. Se più tardi simili creati invalsero nella religione greca, siccome deità rassomiglianti a Priapo, il gusto del bello si mostrò sempre talmente valoro-

so, che non riesce facile di scoprire i primi elementi, meno che non si usi d'un sistema di confronti assai ben fornito e di critica resa sagace da lunga esperienza. In nessuna cosa spicca tanto il genio poetico del grecismo quanto in quelle macchinazioni proteiformi.

Bacco il padre nella mitologia volgare è quasi perito. È vero che certe classi di monumenti lo caratterizzano quasi esclusivamente, siccome i vasi vulcenti di figure nere, ma quì devo confessare che ancora non mi è riuscito di mettere ben in chiaro il rapporto di questa deità coll' altra più giovane. La rappresentanza che lo riconosce senza eccezione è quel convito creduto d'Icario a cui si accosta a guisa di persiano satrapo. Nei sarcofaghi di sopra citati egli occupa sempre secondario posto e l'unica rappresentanza in cui egli s'innalza è quel magnifico sarcofago del R. Museo borbonico, il quale per mala ventura è talmente cosperso d'osceni tratti che nessuno potrebbe occuparsene senza arrossire. È questa circostanza tanto più dispiacevole, in quanto esso monumento oltre i vanti di bellezza e d'intatta conservazione ha pure i meriti di pregievolissima erudizione. Abbiamo finalmente una statua magnifica collocata nella sala della biga del Vaticano, che ritrae il barbato Bacco appunto nel modo in cui vedesi ritratto presso Icario. Questo raro simulacro porta il nome di Sardanapalo scritto sul bordo del manto che passa sopra il petto. Archeologi di sommo merito hanno dichiarata tale leggenda spuria benchè antica. Per mè è pregevolissima, attesochè ci fà conoscere il rapporto che sussiste fra lo Zeus de' Greci e l'essere supremo degli Asiati, vuo' dire Dioniso il padre.

Pogniamo che si avesse voluto rappresentare in simile statua Agamennone: non avrebbesi scelto le sembianze di Giove ? Ma chi avrebbe saputo distinguere il figliuolo d'Atreo dal rettore dell' Olimpo senza quella dichiarativa leggenda ? È probabile però che dovendosi ritrarre quel celebre asiatico tiranno qual era Sardanapalo, si abbia messo a profitto l'aspetto grave, ma molle di Bacco detto indiano, che ci mostra tutte le qualità d'un despota avezzo a

comandar schiavi, mentrechè il greco Zeus è monarca che regna sopra soggetti liberi. Tale parallelismo ritrovasi viemmeglio in quelle bicefale erme, le quali offrono, siccome le erme in generale, gli esempj i più numerosi di Bacco anziano e che accoppiano Giove Ammone con quell'asiatico nume. Ne tengo una di fattezze colossali io stesso, che fà rilevare a meraviglia il contrapposto della greca e della asiatica natura.

Ecco perchè i Greci potevano sostituire a Bacco il padre l'olimpico Giove, quando aveano da rendere conto del nascimento del tebano Dioniso. Senza che l'uno e l'altro nume voglia chiamarsi identico, pure convien dire che hanno tutti e due il medesimo valore, siccome esseri supremi d'un mitologico sistema. Conviene ammirare però la flessibilità della greca fantasia che sapea acconciare tutto tanto bene, che quando si trattava d'adattare la medesima deità a due sistemi diversi siccome è il caso con Giove, che è capo dell' omerico Olimpo e nello stesso tempo ceppo di mistica successione teogonica, lo conducevano con sommo garbo e con massima facilità a fine.

Resta da dire ancora due parole intorno il modo in cui è rappresentato il parto di Iacco dalla coscia del secondo Dioniso. Opporrà taluno che nei monumenti che ritraggono il nascimento di Dioniso figliuolo di Semele a questa guisa , lo fanno risorgere dalla coscia di Giove in modo molto più evidente. È questo il vero. Ma notisi invece che nel bassorilievo nostro l'atto è rappresentato in modo quasi scenico, cosicchè non posso far a meno d' accennar il sospetto l'artista abbia preso per modello una di quelle rappresentazioni teatrali con cui nei misterj solevansi mostrare le divine storie agli iniziati.

Spero che questo saggio di bacchica mitologia monumentale sia motivo ad altri più valenti di mè di occuparsi sul proposito di siffatto vasto e molto importante argomento. È talmente fertile questo tema che ho dovuto sopprimere ad ogni tratto citazioni erudite, le quali in simili articoli è meglio pretermettere e che forse in vece di chiarire il

lettore, l'avrebbero viemmaggiormente reso confuso. Chè sempre parmi buona ed utile cosa che quegli che cerca di persuadere asconda piuttosto all'ascoltante certi particolari, perchè non possano togliere l'attenzione richiesta per altri più importanti fatti, che più si stringono al subbietto principale. EMILIO BRAUN.

---

c. PROTESILAO E LAODAMIA.

(*Monum. III, tav. XL. A.*)

Il sarcofago, i di cui bassirilievi pubblichiamo per la prima volta accuratamente come sono nell'originale (1), trovasi nella chiesa di s. Chiara in Napoli. La loro rappresentanza che è stata interpretata in varj modi, sarebbe stata riconosciuta per quella ch'è assai più facilmente, se il medesimo soggetto non fosse ritratto sopra altro ben cognito sarcofago in modo affatto differente. Chè non può essere verun dubbio, aversi da riconoscervi la visita di Protesilao reduce dal regno delle ombre alla sposa da lui lasciata vedova immediatamente appresso le nozze. Il talamo di Laodamia è diviso dal restante del rappresentato, mediante un panneggiamento sciorinato lungo il muro, secondo l'usanza comune per accennare l'interno delle abitazioni. La spiegazione comincia secondo l'ordine cronologico coll'ombra avvolta entro il lenzuolo funereo, la quale scorgesi di là dell' altare. Secondo la narrazione d'Ovidio nella tredicesima eroide, la quale insieme coi frammenti della tragedia, il Protesilao d'Euripide, è la sorgente principale di siffatta novella, Laodamia dopo la separazione

(1) Esso sarcofago altre volte trovossi in s. Felice e fù pubblicato dal Montfaucon, Diar. Ital. p. 314., il quale non lo comprese: » Ara succensa ad libandum inferis retro ponitur, reliquarum figurarum ratio haud ita perspecta: pueri qui cum reliquis a lateribus positis exstant, defunctae mulieris filii existimantur. »

dal suo sposo era occupata da sinistri presagj (1). La pallida immagine di lui gli si affacciò lamentevole nel sonno, ond' ella svegliatasi corse ad implorar pace dalla notturna fantasima per sagrificj e preci:

Sed tua cur nobis pallens occurrit imago?
Cur venit a verbis multa querela tuis?
Excutior somno, simulacraque noctis adoro;
Nulla caret fumo Thessalis ara meo.
Tura damus lacrimamque super; qua sparsa relucet,
Ut solet adfuso surgere flamma meo.

Queste cose che precedono alla scena rappresentata, e che formano quasi l'introduzione, il prologo, dall'artista sono state acconciamente collocate di retro al talamo: e invece dell' incenso hannosi pezzi di legna sull'altare onde vedesi sostituito il sagrifizio di animali (2).

Dopochè Protesilao fù morto per la mano d'Ettore, giunto nel Tartaro, ottenne dal rè degli inferi permissione di ritornarci per una giornata a riabbracciare la derelitta sposa. Così racconta un grammatico parlando della tragedia d'Euripide, e perciò probabilmente con questo fondamento, altri autori riferiscono lo stesso (3). A questa circostanza hanno relazione le figure degli dei, che governano il giro del giorno, i quali troviamo sui fianchi del rappresentato principale.

(1) V. 49. 87. 93.
Di, precor, a nobis omen removete sinistrum:
Et sua det reduci vir meus arma Iovi.
Cum foribus velles ad Trojam exire paternis,
Pes tuus offenso limine signa dedit,
Ut vidi, ut gemui, tacitoque in pectore dixi:
Signa reversuri sint, precor, ista viri.
Sors quoque nescio quem fato designat iniquo,
Qui primus Danaum Troade tangat humum.

(2) Fuoco e per conseguenza legna ci voleva anche per l'incenso. Traccia di vittima non si scorge, se pur convenisse a sagrifizj di questa sorta.
Nota dell' Editore.

(3) Schol. Aristid. T. I. p. 288. Iebb. Lucian. M. D. 23. Tzetz. Chil. I, 52. cf. Propert. I, 19, 7.

Igino racconta (1) che Laodamia avea supplicato gli dei di trè ore d'abboccamento col marito; e non ne verrebbe sconcio al racconto, se ambedue gli sposi, siccome amore e desio erano ugualmente forti in essi, così avessero fatto contemporaneamente la domanda, la quale esprime il sommo grado di disperato desiderio. Secondo la rappresentazione del nostro marmo non è positivamente manifesto, se Laodamia attenda la portentosa visita e se perciò n' abbia fatto richiesta; ma pare per l'insieme che non rimanga sorpresa dell' arrivo dello sposo, che sà essere già morto, ma anzi ne sembra sull'avviso. Protesilao sorte dalla porta dell' inferno, d'onde gli concede l'uscita il rè delle ombre, affidandolo allo psicopompo Erme. Hades si riconosce dalla fisionomia che ritrae le sembianze di Giove e dalla verga o canna, con cui secondo le parole di Pindaro caccia i caduchi mortali al cavo vicolo. Caronte non potrebbe rappresentarsi chiaramente in altro modo che colla barca; e questa non potrebbe rappresentarsi altrimenti che in principio del fregio, laddove veggiamo Protesilao impetuoso muovere l'affrancato piede (2). Deve preferirsi la supposizione, che mediante l'apparizione di Hades risalti il permesso dell' ammirando ritorno da lui concesso; che per esprimere il viaggio medesimo basta Hermes Psychopompos. Laodamia per la fievolezza a che l'ha ridotta il cordoglio, oppure per la soverchia impressione cagionatale dall'apparizione dello sposo che gli viene incontro, è caduta per terra. L'intenso sguardo di lei indica ch'ella vede l' ap-

(1) Fab. 103. Pare che alluda a questa orazione di Laodamia anche Stazio nel Genethliacon Lucani, Sylv. I, 17. 120:

et vocante Polla
Unum quaeso diem deos silentum
Exores.

(2) Devo scostarmi dal parere del mio dotto e venerando maestro, imperciocchè credo doversi prendere per Caronte assolutamente la figura del preteso Hades, non permettendo di pensar al rè delle ombre tanto il totale aspetto quanto in particolare l'abito corto ed ordinario che porta. Caronte e Mercurio, siccome ministri di Plutone sembranmi anche molto più adattati a siffatta rappresentanza, anzichè il padrone col servo, siccome sarebbe Hades ed Hermes. *Nota dell' Editore.*

parizione ancora da lontano. Il vaso su cui posa la sinistra mano pare sia stato da lei rovesciato nel cadere; e così questo accessorio potrebbe essere un mezzo da manifestare la subitanea sua caduta per terra. La figura che stà dalle terga, e con una mano accenna di sostenerla, sporgendo l'altra allo apparito, sembra, a giudicare dalla mossa e dalla fisonomia, dirle: ecco, come ha sofferto la cattivella, come t'è allacciata con desiderio, senza dubbio è la nudrice, l'aia. Delle altre due giovani ancelle, oppure amiche che sieno accorse per consolare Laodamia, l'una che l'addita colle mani sembra consentire con quelle parole, l'altra và incontro allo sposo siccome per accoglierlo e con lui accontarsi. Che cosa tenga questa sulla mano sinistra è difficile definire, se non è espressa con più chiarezza nel marmo, ma ha da riferirsi certamente a quelche usanza solenne: tanto fina e maturata è questa composizione. Così devo pur lasciare ad altri di indovinare con quale intenzione l'ultima figura donnesca tra l'ara e Laodamia, che tiene un bastone in mano, apporti frutti o fiori in un piatto che tiene sul capo (1).

La terza spartizione componesi siccome la prima di trè figure, se tu aggiungi allo spettro ed alla persona la quale siccome serva della casa tiene il peripetasma e guarda da lontano l'erma collocata ad uso del culto domestico. L'esser que-

(1) Porta essa il κανοῦν, piatto o canestro atto a' sagrifizj, che s'incontra sopra più d'un monumento antico, p. e. sul vaso ruvese con Ifigenia in Tauride (Mon. vol. II. tav. XLIII.). Laodamia tiene la patera con cui si versa la libazione sull'altare. In quanto all'oggetto enimmatico che porta la donna che si è fatta innanzi alla infernale compagnia, m'attento a una congiettura. È cognito l'uso di deporre uova di struzzo e d'altri uccelli ne'sepolcri e nella Etruria se ne sono trovati varj esempj. Chiaro pur è il significato di tal simbolo che allude alla risurrezione e si rallaccia con quello del melogranato in cui gli antichi racchiudevano il sentimento della feconda riproduzione degli esseri. Siccome ora abbiamo veduto melogranati di sfoggiata grandezza: così parmi probabile che quivi si tratti d'un uovo ornato di fascie, che si adoperasse in cotali cerimonie ed il quale quivi o è rappresentato di volume più grande per farlo più visibile, oppure si usava di tale grandezza straordinaria, siccome fatto con arte ne'riti mortuarj.

Nota dell'Editore.

sta fregiata di corona dovrebbe riferirsi al sacrifizio, mediante cui l'angustiata vedovella cercava testè di quietare lo spettro apparente: l'incoronazione intanto conviene anche per sè stessa ad erma di Dioniso, il di cui culto in questa storia vien mentovato (1). Nell' altro bassorilievo che la ritrae, essa comparisce eziandio in relazione collo spettro ridetto.

I due bassirilievi laterali del sarcofago ritraggono il congedo dei due amanti ed il ritorno di Protesilao al regno delle ombre. Nella prima scena apparisce l'eroe tale quale sulla facciata, dove dalle porte dell' Hades ritorna alla vita, cioè nel fiore della gioventù, nudo, meno la clamide. Laodamia peraltro tiene il pugnale con cui si toglierà la vita alla morte sua, siccome essa presso Ovidio giura di accompagnare l'amante sino al regno della morte e siccome secondo altri realmente lo seguiva (2). Mesto stà Eros fra ambedue. Sull'altro fianco vedesi Protesilao, siccome morto, involto di lenzuolo, comparendo innanzi al trono di Plutone, a fianco di cui Persephone stà in piedi. Eros l'accompagna fino là con tutto dritto, siccome l'amore in lui, seguito dall'amata, continuerà a vivere anche nell' inferno.

Molto meno lodevole che la presente veramente greca composizione, la quale si distingue per la semplicità ed unità, per la concatenazione e la bella simmetria delle scene, siccome per il trattamento pieno di sentimento e d'espressione, è quella del vaticano spesse volte ritratto sarcofago (3). Essa pare posteriore e conservando della anteriore poco soltanto, ha sagrificato ad una perfezione storica mediante allargamento della rappresentazione e moltiplicazione delle scene, l'artistica bellezza e chiarezza. Essa comincia col congedo della amorosa coppia sul principiar della guerra nel fianco destro laterale, e chiude sul sinistro con strana, anzi

(1) Philostrat. Im. I, 9.

(2) Her. XIII, 243. Comes isse marito fertur. A. A. III, 17. Comes extincto Laodamia viro. Trist. I, o. 20.

(3) Winckelmann, Mon. ined. 123. Mus. Pio Clem. V, 18. 19. Millin Gall. mythol. CLVI, 561. ecc.

dispiacente e diffettosa indicazione della località, dove in ultimo saranno riuniti, cioè mediante i supplizj infernali. D'avanti è accennato il coraggio di Protesilao di mettere il primo il piede sul littorale trojano, quindi la sua morte. È malacconcio e rassomigliante a scrittura figurativa, che Mercurio, il quale accoglie l'ombra di esso, e Mercurio che riconduce il risorretto verso la sposa, stanno l'uno accanto all'altro; freddo e mancante di vita comparisce il collo-quio fra gli amanti innanzi la porta della casa, con che l'artista non volle ottenere altro intento, menochè di dividere la metà per architettura. La precedente angoscia di Laodamia ne'suoi sogni e la indicazione della cerimonia bacchica, con cui cercò sollievo, è malaproposito intrigata fra il rivedere ed il ritorno di Protesilao dai morti. Anche il contrapposto del bastimento di Caronte e quello su cui approdò Protesilao è dato piuttosto dal caso e deve la sua origine a qualche estrinseco rapporto piuttosto che ad interno e significante. Intanto mostra la comparazione del nostro sarcofago coll' altro, che su questo eziandio l'ombra di Protesilao comparisce in realtà due volte, nella quale figura Zoega ed altri credettero di riconoscere qualche deità mortuaria.

Il congedo di Protesilao della sua sposa ritorna inoltre in un bassorilievo del museo Worsley ed in monumenti di diverso genere. F. T. Welcker.

---

d. BASSORILIEVO CERETANO CON CITTÀ ETRUSCHE.

(*Tav. d'Agg. C.*)

L'importante frammento d'antico bassorilievo che fù rinvenuto a Cerveteri nel 1840, fù descritto per la prima volta dall'indefesso nostro collega sig. cav. Luigi Canina, che con sodi argomenti e sagaci conghietture rese probabile l'ipotesi, che quel marmo fosse appartenuto a piedistallo d'antica statua imperiale, forse di Claudio stesso, e sia uno de' quattro lati che fregiassero cosiffatto basamento. Appagò pur tutti l'opinione da lui ugualmente proposta, che ognuno de'

quattro bassirilievi avesse rappresentato trè delle dodici città d'Etruria, intorno cui v'è tanta discrepanza, anzi oscurità, presso antichi e moderni scrittori. Abbiamo trattenuto finadora il disegno che quivi comparisce per la prima volta alla luce, ajutandoci sempre la dolce speranza che potesse venire fuori qualch'altro frammento ancora de'marmi compagni. Oggi peraltro che tale scoperta sembra assai dubbiosa, ci crediamo in obbligo di sottoporre agli occhj de' nostri lettori un qualche contorno, che possa mettere in istato anche quei de' dotti nostri colleghi, che stanno lontano da'musei di Roma, di tentarvi la loro erudizione e critica valentia.

La prima delle trè figure principali che formano lo storiato del nostro marmo, il quale oggi fregia il nascente museo di s. Giovanni in Laterano, è un uomo nudo ritto in piedi che tiene un governacolo sulle spalle. Gli fà ombra un albero che pare dì pigne e dietro alla di lui schiena si apre una porta arcuata probabilmente della città, che da questo nume vien protetta e che ci dà a conoscere la leggenda posta ai suoi piedi, vuo' dire VETVLONENSES. Che sia Nettuno la figura or ora descritta non parmi soggetto a dubbio veruno. Lo dice non solamente l'attributo che porta in mano, ma l'albero eziandio a lui sagro che gli stà a fianco (1). Ma sia checchè ne sia, nessuno vorrà negare che l'uomo munito di remo indichi città marittima, quale Plinio in realtà accenna che fosse Vetulonia, parlando delle acque calde che nella sua vicinanza erano abitate da pesci, H. N. I, 115. « Pa-

(1) La ragione che c'insegna Plutarco (Sympos. Quaest. III,) perchè sia sagro a Nettuno il pino, conviene a meraviglia all'uopo nostro. È facile anche che vicino a Vetulonia fosse una pigneta, particolarmente utile ai bisogni della navigazione, siccome spiega appunto Plutarco il simbolico significato di quest'albero in relazione al dio del mare: οὐ μὴν ἀλλὰ κατ' ἰδίαν τῷ Ποσειδῶνι φαίη τις ἂν τὴν πίτυν προσήκειν, οὐχ ὡς 'Απολλόδωρος οἴεται παράλιον φυτὸν οὖσαν, οὐδὲ ὅτι φιλήνεμός ἐστιν, ὥσπερ ἡ θάλασσα (καὶ γὰρ τοῦτό τινες λέγουσιν), ἀλλὰ διὰ τὰς ναυπηγίας μάλιστα· καὶ γὰρ αὐτὴ καὶ τὰ ἀδελφὰ δένδρα, πεῦκαι καὶ στρόβιλοι, τῶν τε ξύλων παρέχει τὰ πλοϊμώτατα, πίτυός τε καὶ ῥητίνης ἀλοιφὴν, ἧς ἄνευ τῶν συμπαγέντων ὄφελος οὐδὲν ἐν τῇ θαλάττῃ.

tavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum rarae: ad *Vetulonios* in Hetruria *non procul a mari* pisces.

La figura che vien appresso non può spiegarsi altramente che per Venere. Siede essa dea in trono, che stà piantato sopra elevato piedistallo, e tiene quel fiore che suol' essere il costante attributo della deità delle più dolci speranze. Se mai peraltro volesse parer insoſficiente cotal attributo a qualcheduno, forse l'Amore che con un serto di foglie di quercia vola per aria e che sembra riferirsi alla statua collocata a basso, lo renderà persuaso della verità della nostra definizione. Molto più malagevole cosa è al contrario di saper scoprire il rapporto che fra Venere e fra la città di Vulci ha da stabilirsi, a cui accenna la leggenda VVLCENTANI, formazione bastantemente conosciuta da Arnobio. Potrebbe forse aiutare la relazione, che deve aver sussistito fra le due città ridette, e la quale sarà stata analoga a quella che tiene legata con stretto vincolo Venere a Nettuno. Ma chi vorrà dire di più nella oscurità delle cose e nella scarsezza d'antichi testimonj per tutto ciò che riguarda lo stato floridissimo di Vulci; città di cui vent'anni a questa parte appena si ricordò il nome e la quale oggi per la ricchezza enorme di monumenti s'innalza sopra qualunque città dell'antico mondo, sotto un certo rapporto non eccettuatone Ercolano nè Pompei?

La terza figura spetta a' Tarquiniensi, che hanno posto il loro nome sulla base di quel togato personaggio, il quale per essa città dev'essere tanto caratteristico quanto Nettuno per Vetulonia. Egli tiene un volume o simile oggetto in mano e stringe forse nella destra lo stile per segnarvi dentro cose di grave argomento. Nulla può giovare alla di lui spiegazione il festone d'edera, che scorgesi per aria al dissopra del capo suo, imperciocchè esso è troppo frammentato, nè si capisce bene il rapporto che deve essere stato fra questo simbolo ed il suddetto personaggio. La toga che porta non è l'ordinaria, ma il modo in cui è tirata sù per il capo mostra non sò che di solenne e grave che solo conviene a personaggi autorevoli e di funzioni sagre. Che non possa spiegarsi per un semplice magistrato, ognuno compren-

de che riflette alla compagnia in cui quivi comparisce. Accanto a Nettuno e Venere certamente starebbe molto male un personaggio qualunque che non avesse altro titolo fuorchè quello che possono conferire anche i più alti onori sociali.

K. O. Müller parlando di Tarquinii e di Tarconte disse nell' opera sua intorno gli Etruschi, I. p. 74. „ Gli Etruschi però riguardavano in realtà, a tenore d'indigeno mito, Tarquinii siccome il sito, da cui era sortito se non la loro nazione, almeno la loro civilizzazione e religione » Il mito a cui il celebre dotto ivi accenna è quello di Tagete, i di cui libri per gli Etruschi erano ciò che più tardi pei Romani furono i sibillini. Quale sia stata la relazione precisa che avea verso questo oracolo scritto il nostro augure, se sia Tarconte medesimo, non lo sò; ma tanto parmi sicuro che quando Vetulonia era superba del suo dominio marittimo, non meno alteri doveano essere i Tarquiniesi di Tarconte e Tagete, di cui aveano il vanto e che tenevansi in somma autorità per tutta l'Etruria.

Benchè ci lasci il nostro frammento in perfetta ignoranza intorno le altre città che doveano formare la celebre confederazione delle dodici, pure ci lascia suspicare che v'era qualche legame più stretto anche fralle singole. Chè Vetulonia, Vulci e Tarquinii sembrano appartenere a ternaro come si scorge in Cortona, Perugia ed Arretium per l'Etruria centrale.

EMILIO BRAUN.

---

e. LA MORTE D'ALCESTIDE.

(*Mon. dell' Instit. Vol. III. tav. XL. B.*)

Fralle urne cinerarie degli Etruschi s' incontra di sovente una rappresentanza ben pronunciata, quà e là leggiermente variata, la quale già da parecchj archeologi è stata discussa e diversamente spiegata. L'esemplare pubblicato nei Monumenti dell'Instituto tav. XL.B. è passato nel R. Museo di Berlino e ci ha dato occasione di prendere in rivista le interpretazioni finora datene. Incontriamo quivi il soggetto

trattato in modo sì semplice come raramente, anzi forse mai, altrove. Il gruppo principale componesi delle trè figure, le quali ricorrono in tutte le altre rappresentanze regolarmente, ma per solito accompagnate da una o parecchie persone accessorie. Le due figure donnesche al contrario che sono vestite di folti panni e che fiancheggiano la rappresentazione, in altre rappresentanze vedonsi ridotte ad una sola, mentre talvolta ne compariscono pure trè. La stele, la quale sul nostro monumento comparisce a mano manca, non trovasi sempre nel medesimo posto, qualche volta manca interamente. Senza l' aiuto de' confronti d'altri monumenti che trattano questo soggetto con maggiore sviluppo, la spiegazione del presente, che porge troppo poco di caratteristico, non potrebbe darsi con bastante fondamento. Una descrizione perfetta di tutti i monumenti che v'appartengono (Lanzi dice di averne veduto 30 in 40) sembra dall' altro canto tanto meno necessaria, in quanto la maggior parte delle opere archeologiche, in cui trovansi, sono facilmente reperibili e però noi ci contentiamo di chiamare in aiuto soltanto le varianti, tanto per confutare le altrui opinioni quánto per raffermare le nostre.

Gori (Mus. Etrusco Tom. I. p. 262) vede, in una rappresentanza alla nostra molto rassomigliante, il congedo di sposa moribonda e nel momento appunto, in cui la morte s'accosta personalmente al letto dell' ammalata per impadronirsi di lei. Per quanto questa idea bene sviluppata n'appaghi e benchè non dovesse opporvisi l'acconciatura straordinaria del demone infernale, non mancandone affatto analogie , pure l'autore medesimo non sembra parlarne proprio sul serio; chè in altra occasione egli spiega rappresentanze del tutto analoghe altrimenti. Forse più tardi il confronto di tanti altri, nelle cose essenziali identici, monumenti l'avrà portato alla giusta idea che quivi si tratti piuttosto di argomento mitico.

Chè troppo strana cosa sarebbe che il moribondo fosse senza eccezione donna ; ed alla tesi teosofica, che l'anima umana sia imaginata feminea, nessuno vorrà aver ricorso. Vi

si aggiunga inoltre che sopra taluni monumenti la figura, la quale si suppone rappresentare la morte, porta un serto d'alloro sul capo; particolarità che toglie alla spiegazione del Gori ogni probabilità (Inghirami, Monum. Etrusc. T. I. n. 19).

Miticamente fu presa la cosa, per quanto sappiamo noi la prima volta da Lanzi, la di cui spiegazione comunica l'Inghirami, facendosene ripetute volte difensore (Mon. Etr. T. I. P. I. p. 182. sqq. P. II. p. 641 sqq.). Secondo lui sarebbe il congedo d'Anfiarao ed Erifile: quello in procinto di partire, questa siccome sposa corica nel letto, ad essa di retro Adrasto o Polinice colla collana dell' Armonia, pel di cui possesso ella avea persuaso il consorte di prendere parte alla funesta guerra. — Noi non possiamo fare a meno di rilevare contro questa spiegazione non leggieri dubbj. In prima cotal soggetto sembra poco adattato per un monumento sepolcrale. Evvero che quivi nulla è più comune che la rappresentanza simbolica della morte, mediante congedo avanti la partenza; ma con questo soggetto si avea per mira tutto l'opposto di quello che esprime la morte d'Anfiarao chiaramente. Chè prendendo il morire per un viaggio, si accennò tacitamente la speranza o il presupposto del rivedere. Anfiarao al contrario avea con spirito profetico predetto, ch'egli non ritornava e col suo congedo era perciò congiunto, in vece di lusinghevole speranza per l'avvenire, un triste presentimento soltanto delle cose che doveano succedere e contemporaneamente un doloroso ricordo nel pensiero» alla miserabile donna, la quale tradì il consorte per aureo giojello. » Concesso anche che taluno abbia avuto in grazia siffatto subietto per uso sepolcrale, sembraci peraltro impossibile che potesse essere uno de' prediletti, mentre nei sepolcreti d'Etruria, a ciò che pare, si trovava le cento volte ripetuto. Ma anche la spiegazione de' particolari non s'acconcia tanto facilmente col racconto d'Anfiarao, siccome lo suppongono il Lanzi e l'Inghirami, imperciocchè tanto pel guerriero quanto pel viandante eziandio l'assai strana velatura è molto singolare. L'oggetto da cui è sormontata la

stele dicesi un vaso con sortilegj, secondo convengono a meraviglia ad un sacerdote d'Apollo e vate : ma la fantasia la quale sà scoprirvi un vaso, è capace di far di tutto tutto. Il monile finalmente è più che dubbioso; secondo i disegni cavati da altri sarcofaghi del medesimo rappresentato non può pensarsi affatto a monile (Inghirami Mon. Etr.T.I.P.2. n.76). Per non rammentare altri ostacoli, il fin quì esposto già non permette che ci contentiamo di questa interpretazione.

Plausibile pare a primo aspetto l' opinione di Müller (Manuale d'Archeol. §. 413), la quale testè ha ricevuto anche l'approvazione dell'autore dell'Indicazione del real Museo estense del Catajo (pag. 23). Egli vi riconobbe il rincontro di Protesilao e Laodamia, soggetto ben adattato allo scopo e non di rado adoperato. Laodamia dal dolore per la perdita dello sposo resa inferma trovasi in letto; ma nello stesso tempo ripiena di larga speranza per la implorata reddita dagli dei, quasi fosse novella sposa si fregia di monile e di altri vezzi per accogliere degnamente l'amante. Le ancelle si spaventano dell'aspetto dell'ombra, al di cui sepolcro accenna la stela sormontata da pigna. — Noi ci faressimo ligj di cotal parere senz' altro, se tutti i monumenti di questo genere potessero acconciarsi con esso. Ma nella moltiplicità loro egli è inammissibile, imperciocchè quasi sempre vi si scorge l'una o l'altra circostanza la quale non si spiega per nulla da quel mito, oppure vi si trova in aperta contraddizione. Il rammentato serto sul capo del preteso Protesilao già non vi si confà; meno ancora ciò che occorre altrove, vuo'dire un uomo con cavallo dietro Protesilao, una piccola piangente figura a pie' del toro di Laodamia (Inghirami n. 74) ed altre cose simili. Finalmente l'intera apparizione di Protesilao non si scosterebbe solamente da tutte le altre rappresentanze, ma non si potrebbe in questo modo nemmeno immaginare. Lo spettro del suo amante, di cui sembrano spaventarsi, non che i circostanti, ma essa medesima, non sarà stato l' oggetto delle implorazioni della attristata sposa. Sarebbe questo un rivedere, siccome Ulisse rivide i suoi compagni nell'inferno. Come si sia immaginato il vedere Protesilao in modo del tutto

diverso, lo mostrano le altre rappresentanze di questa scena, quando amore ricongiunge i due amanti. Havvi tipi nell'arte, da cui nei particolari può scostarsi in variati modi, ma che nel totale non possono mai trasformarsi nell'opposito. Che comparisca Protesilao velato, non sarebbe precisamente malacconcio; ma l'impressione totale dello spaventevole e dello sciauroso che rendono tutti quanti i nostri rilievi, è una contraddizione in adjecto. In genere sembra che le spiegazioni finora datene, meno quella del Gori, lavorino d'un difetto fondamentale. Un confronto imparziale delle numerose rappresentanze del nostro soggetto e delle analoghe che trovansi sopra sarcofaghi e vasi non ammette dubbio, che la spiegazione deve partire dal principio, che la donna sul toro abbia da prendersi per la figura principale e precisamente per l'imagine ideale della morta. Nella ricchezza di figure conformi, che mostrano i monumenti d'arte, non si può comprendere come si abbia potuto cadere in abbaglio sul nostro, togliendolo quasi senza ragione al suo insieme. Dall'altro canto pure è chiaro che non si tratti di veruna delle solite scene di congedo. Intorno il letto tutto è aggruppato e addobbato in modo straordinario e la figura velata innanzi al toro è un fenomeno sì rilevabile, che pare esso abbia confuso gli archeologi che partivano dall'ipotesi che la velatura debba essere indizio o d'uno spirito trasandato oppure d'un viandante. Non ci vuole peraltro che un colpo d'occhio dato sui monumenti per convincersi quanto sia stato erroneo tale supposito. La velatura era in momenti critici della vita, principalmente presso persone, che ne aveano immediatamente parte, una simbolica prediletta. Così Agamennone presso il sagrifizio della figliuola era rappresentato velato tanto dall'arte tragica quanto dalla figurativa; sopra i monumenti etruschi vedesi Oreste che uccide la madre, Andromeda sulla rupe e molti altri in situazioni analoghe rappresentati siffattamente.

Tali cenni vorranno in generale giustificare una nuova spiegazione del nostro monumento: imperciocchè a parer nostro non è altra cosa fuorchè la morte volontaria d'Alce-

stide in favore del marito. Di Admeto l'ora ha sonato: nessuno degli amici vuole in sua vece andare a morte, salvandolo così a norma del patto conchiuso fra Apolline e le Mere; fino il genitore e la madre lo lasciano in abbandono. È allora che la fedele consorte s'accinge a toglierlo al fato e di sagrificarsi in prò suo. Ferma in questo proposito la vediamo sul letto di morte. Euripide ci racconta come essa dapprima si bagna e si acconcia, facendo anche le sue preci; come quindi i suoi figliuoli e servi si dissolvono in pianti e lagrime per la generosa donna e come in ultimo lo sposo gareggiante con essa in amore cerca di ritenerla dal proposito, ma da lei vinto, tuttochè addoloratissimo, è astretto veder partire la diletta moglie. Tutto questo con più o meno perfezione trovasi sui monumenti. Sull'urna nostra comparisce Alcestide medesima in lungo chitone manicato, altrove con diadema e monile. (Inghirami l. c. tav. 19. 75.) La figura virile dietro le spalle pare occupata a tirarle con accuratezza il velo innanzi al viso (si compari principalmente tav. 75). Questa figura intanto sopra taluni monumenti è rappresentata chiaramente in età fanciullesca (Inghirami l. c. n. 74.) e questo ci dà tanto maggior dritto di prenderla non per persona mitica, ma per un qualche servo. L'arnese che tiene nella mano sinistra potrebbe anche secondo l'urna nostra essere un monile, per cui gli archeologi lo spacciano; ma altrove sembra essere piuttosto un vaso attaccato a cerchio (N. 19. 74. 76), forse un unguentario ad uso dell'acconciatura. Sulla ridetta tav. 75 dell'Inghirami stà inoltre innanzi al letto una figura femminile, una serva, la quale porge ad Alcestide un doppio specchio. Forse si spiega l'arnese, ch'ella tiene talvolta in mano, in questo o simile modo (Inghirami tav. 20. 76.). Admeto comparisce certamente involto in fitti panni, saggiamente quà e là con guardatura bieca, forse per rappresentarlo siccome preda sicura delle potenze infernali, essendo egli o ancor ignaro della decisione presa dalla consorte oppure non volendo concedere l' immenso sagrifizio ch' ella ha assunto sopra di sè, disposto anzi di voler piuttosto morire egli stesso. È più naturale intanto di scorgervi l'immenso soverchio do-

lore, il quale lo assalisce al cospetto d'Alcestide, non rimanendo altro fuorchè lo sconsolante dilemma: egli od ella. Così spiegasi pure, perchè egli sul sarcofago presso Inghirami (l. c. tav. 20.) prende congedo da uomo che stà appo di lui, accostandosi al letto, e sopra altro monumento porge ad Alcestide la mano per accomiatarsi. Il serto d'alloro sul capo potrebbe aver relazione allo stretto rapporto fra lui ed Apolline, e forse adombrare il testimonio dato dal nume ad Admeto della salvezza che aveagli ottenuto dalle Parche contro la morte; su di che non allungheremo quì parole. Sull'urna nostra sembra tenere qualche cosa in mano; ma il confronto con altri monumenti mostra che non è altro che il lembo della vesta. — Le due figure laterali non mi paiono ancelle, ma invece una specie di Furie, quali sui monumenti di questo genere si ritrovano quasi senza eccezione, quante volte si tratta di vita e morte. Questa osservazione sola già fa supporvi tali esseri, benchè manchino i contrassegni caratteristici, siccome ali e faci. L'agitata mossa peraltro ed il gesto, con cui sembrano non tanto velare la faccia quanto difenderla contro i raggj del sole, ritorna più spesso in Furie ben caratterizzate: e senza ali e faci compariscono pur altrove in situazioni simili, siccome per modo d'esempio sopra urna disegnata da Inghirami colla disfatta del Minotauro. La mitologia etrusca era molto ricca di demoni letiferi, ma essi sono meno distinti che nella greca e si contraccambiano gli attributi di sovente. Perciò non deve far meraviglia, se accanto di queste Furie senz'ali compariscono pur altre cogli attributi ordinarj, siccome presso Inghirami (l. c. tav. 74.). La medesima idea, la quale accennano cotali demoni infernali, nel soggetto nostro alle volte vien rinforzata dalla presenza d'un cavallo. Nessun vorrà prendervi abbaglio sul tanto frequente simbolo del viaggio, sotto cui s'immaginava il passaggio all'altro mondo. Riguardo poi alla stele che trovasi sul monumento nostro, è manifestamente la stele sepolcrale; di cui sui monumenti mortuarj s'incontrano innumeri esempj. La pigna, la quale dicesi essere particolare a queste colonne, si riconosce chiaramente presso Inghirami (tav. 75). Se il mal-

concio sasso, che comunemente ne fa le veci, siccome anche sul monumento nostro, ne sia una copia mal intesa, non può decidersi con precisione. In ogni caso il gran numero d'esempj non ammette dubbj sul significato suo, di maniera che l'origine d'opinione diversa si comprende solamente mediante idee preconcepite sul senso del totale di siffatte rappresentanze. CHRIST. NIC. GRAUER.

---

f. ULISSE PRESSO CIRCE E REDUCE ALLA CASA PATERNA: DUE URNE SEPOLCRALI ETRUSCHE.

(*Tavv. d'agg. D. E.*)

Fralle importanti scoperte che operarono sui loro poderi i fratelli sigg. Terrosi di Cetona, occupano il primo posto due urne di marmo, i di cui bassirilievi furono descritti con molta cura dal sig. capitano F. Sozzi, il quale ci fece avere un esatto rapporto stampato nel Bull.1842.p.17. Siccome credo poterne dare una spiegazione che appaghi, forse alquanto di più che quella proposta dal sullodato nostro socio, così mi sono indotto di dire il mio parere riferendomi alle tavv. d'agg. D. E. che riportano i disegni de' ridetti monumenti.

La prima di esse urne ritrae il fatale momento, in cui Ulisse stava per soccombere alle magiche arti di Circe, la quale già avea trasformato in belve tutti i suoi compagni. L'uno ne mostra capo d'ariete, l'altro nifo di porco. Tutti e due lui assalgono, mentre la maga alza sul capo di esso una verga, avendo il braccio avviticchiato da serpe. Nella destra pare tenga un brando e siccome Ulisse n'è sprovvisto affatto, sembra quasi avernelo ella privato. A mano dritta del riguardante stà una di quelle infernali donne, le quali sono solite d'accompagnare ogni atto fatale e qualunque scena che minaccia esito infausto. Più difficile cosa è lo spiegare qual

sia l'eroe caduto in ginocchio, che s'appoggia sull' elmo cascato per terra. Siccome egli porta la stessa armatura che il Laerziade, così non ardisco di separarlo da lui, e mi vedo quasi costretto di prenderlo per un suo compagno. Però son disposto di dichiararlo Euriloco, il quale solo avea saputo sottrarsi alle pericolose arti della sorella d'Aeetes, e che avea recato ad Ulisse novella della triste sorte toccata ai compagni mandati da lui avanti per esplorare l'isola, a cui erano approdati.

Più malagevole cosa è di rendere conto del rappresentato dell' altro sarcofago compagno, che ha da riferirsi alla storia d'Ulisse non meno che il primo. Chè l'eroe nudo, fornito di leggiera clamide, il quale tiene l'arco pronto a scoccare, chi potrebbe essere altrimenti fuorchè lo scaltro rè d'Itaca?

Un giovane trovasi situato a lui dirimpetto vestito di corti panni e munito di frigio berretto, il quale stà coll' arco teso come Ulisse. Potrebbero prendersi ambedue per contrastanti, ma anche un esame leggiero c'insegna che tutti e due hanno in mira comunemente un terzo oggetto accennato in quelle due figure nude, di cui l'uno siede piangente per terra, mentre l'altro si rifugge sotto il braccio d'una donna, sulla cui origine infernale non può prendersi abbaglio. È essa munita degli stivaletti particolari a questa razza di demoni, porta quella fascia incrociata sul petto che in essi quasi mai non manca e, ciò che non permette per eccellenza di pensare altrimenti, stringe il grosso martello in mano, il quale vien conferito al Giove infernale stesso, a Caronte ed alla schiatta d'esseri, che lo riconoscono siccome capo loro. Pare però che con veramente classica fantasia sia accennato in questa maniera il gran massacro che fece Ulisse quando fu reduce in casa sua. Altro che la morte pareva sicuro ritiro agl' infelici proci nel momento del generale compianto. Con tale lugubre scena bene si acconcia la figura di donna assisa che colla mano incatenata è testimone della cruenta strage, che accade nella sala di smoderati piaceri e di parasitici conviti. È troppo leggermente indicata per po-

terne dare sicura e positiva spiegazione, ma sarà permessa la conghiettura, che quivi abbiasi da riconoscere forse la fedele Euricleia, se non Penelope stessa, ritratta così in modo piuttosto simbolico che reale.

A questa spiegazione vorrà opporsi che la descrizione omerica non parla appunto di Telemaco siccome arciere, ma gli assegna anzi tutt'altra fazione. Ma quì devo far riflettere che mal s'appoggia chi cerca pitture omeriche nelle urne etrusche. Anche se tanto l'ionico poeta quanto gli artisti etruschi, hanno attinto da comune fonte, non dovrà mai supporsi che la favola non sia stata alterata per nulla fralle mani dell' uno o dell' altro. L'omerico racconto intanto non si scosta troppo della nostra rappresentazione, in quanto anche nella poesia Telemaco presta sollecito aiuto al suo genitore nel momento della fatale lizza e della inesorabile vendetta.

Nulla ho detto delle figure collocate sul coperchio delle nostre urne e poco sarebbe da dirsi in quanto al costume conosciuto da tanti esempj. Che son da rilevarsi in varj punti della scultura traccie di soda doratura, già è stato accennato dal sig. capitano Sozzi. Una circostanza soltanto sembrami di qualche peso, cioè la relazione che pare sussista fralle figure poste in cima delle urne e i soggetti ivi ritratti. Chè sulla cassa, dove affigurasi Circe, vedesi una donna, e là dove Ulisse è il protagonista, stà corico un uomo di grave aspetto, che porta in capo una folta corona di quercia (1), forse in segno de' suoi meriti di buon cittadino e di capo di famiglia geloso degli onori di casa non altrimenti che il marito di Penelope.

EMILIO BRAUN.

(1) Tertull. de coron. 13. Superferuntur illis etiam *Hetruscae*. Hoc vocabulum est coronarum, quas gemmis et foliis *ex auro quercinis* ob Jovem insignes ad deducendas thensas cum palmatis togis sumunt.

II. BRONZI ED ANTICAGLIE

a. AFRODITE COL CESTO.

(*Tav. d'agg. E.*)

Il monumentino che rimessamente profero al colto pubblico archeologico è una statuetta di bronzo, che dal Museo del fù dottore Cinci di Volterra io acquistai, rappresentante l'Afrodite in atto di mettersi intorno al petto una fascia larga, che preme colla sinistra mano sotto la destra mammella nell'atto che con la destra tira il lembo che da retro gli torna per dissotto al braccio di quel lato. Sul piede sinistro si sostiene il grazioso corpo, l'altro è piegato gentilmente indietro e benchè manchi la parte anteriore de' piedi fin al malleolo, la posizione delle gambe indica il movimento di essi, fatti all'*ἁβρὸν βάδισμα* della dea delle grazie. La testa, inchinata placidamente verso il petto ha i capelli anteriori divisi in mezzo della fronte con una stefane, intorno alla quale sono essi ravvolti e vanno a formare un nodo alla nuca. Porto opinione sia questa fascia la irresistibile zona della bellezza e dei vezzi; la zona, che Afrodite prestava alla regina degli dei, quando questa sulla cima dell'Ida (1) per la somma virtù riposta in quello arnese intendea fissare l'amor di Giove.

Pare che varj nomi siensi dati presso i Greci a cotal zona pettorale. In pro' del nome *κεστὸν* parla l'Antologia Pal. VI, 88. Ilias XIV, 214. » *ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα — ποικίλον*, e. a. Per la denominazione *μίτρον* o *μίτρα* ved. Musaeus v. 272.

. . . ὁ δ' αὐτίκα λύσατο μίτρην
Καὶ θεσμῶν ἐπέβησαν ἀριστονόου Κυθερείης

o Moschus I. Europ 2. 72:

Οὐ μὲν δηρὸν ἔμελλεν ἐπ' ἄνθεσι θυμὸν ἰαίνειν
Οὐδ' ἄρα παρθενίην μίτρην ἄχραντον ἔρυσθαι

(1) Ilias XIV.

Idem I. 63.

Λῦσε δέ οἱ μίτρην καί οἱ λέχος ἔντυον Ὧραι
Ἡ δὲ πάρος κούρη Ζηνὸς γένετ' αὐτίκα νύμφη
Καὶ Κρονίδη τέκε τέκνα, καὶ αὐτίκα γίνετο μήτηρ

oppure Theocritus XXVII, v. 54.

Φεῦ, φεῦ, καὶ τὰν μίτραν ἀπέσχισες· ἐς τί δ' ἔλυσας;

ossia Callimachus, Epigr. τήν τε μίτραν, ἣ μαστοὺς ἐφίλησε. Cf. anche Nonnus I, 28, l. 25.

Per la parola στρόφιον parla Schneider nel suo Lessico, appoggiato sull' autorità di Clem. Alessandrino 245. Senza fermarmi più sulle tante controversie (1), per la maggior parte sterili, intorno al proprio nome greco di questa zona, senza ragionar lungamente del significato dell' espressione « τὴν μίτραν λῦσαι. » solamente mi permetto di ricordare che la rappresentazione dell'Afrodite e di qualunque altra dea in questa attitudine è rara, e che si ritrova solamente nelle gemme, nelle monete e nei bronzi, e non si può mostrare nei marmi, ne'meno nei vasi. Rammenterò soltanto, come, a riserva di qualche moneta imperiale (2), del bello e prezioso cammeo del Museo fiorentino (3), della statuetta, trovata in Ercolano, ora nel real Museo borbonico di Napoli (4), e di quella più grande del Museo di Firenze (5), la nostra statuetta di Volterra è da collocarsi fra queste due ultime in riguardo della grandezza, ma supera ambedue per l'arte. Le forme del corpo sono così belle, così graziose le proporzioni, tutta l'espressione della figura tanto soave, tanta morbidezza è sparsa in quelle membra svelte e delicate, e

(1) Cf. i Commentatori di Winckelmann T. V. p. 16. Ed. tedesca; il Manuale d'Archeol. di Belle Arti del ch. Müller §. 339. e 377. Visconti Museo Pio-Cl. III. 35, 69. Zannoni Galleria di Firenze Serie IV. I, 27. Heyne excurs. in Iliad. XIV.

(2) Una moneta di Domiziano rappresenta l'Afrodite (Venus felix) fin al grembo vestita, tiene nella s. alzata la mitra che cinge la detta mammella. V. Pedrusi VII. 27, 4.

(3) Zannoni Galleria di Firenze Serie V. tav. 8.

(4) Antichità Ercol. Bronzi, II, 17.

(5) Gall. di Firenze S. IV, T. I, 27.

tanta soddisfazione di sè medesima essa dimostra, che congiunto tutto questo con uno stile franco e sicuro, si può argomentare, quanta fosse la maestria dell'artefice. Se questo sia stato greco o romano è difficile a decidersi, in quanto la ermeneutica dell'arte antica non è tanto avanzata, da poterne dar giudizio; sovratutto riguardo alla piccolezza dell'oggetto, la quale non permette di raffinare le spezialità (1); ma con sicurezza si può dire, che l'artista non era etrusco, non ostante che pel luogo, dove fu trovata la statuetta, si potesse presumere. In fine mi si permetta, ch'io dica poche parole sopra i due ornamenti, cioè del diadema e della zona. Il diadema o piuttosto la stefane conviene alla regina e dea della bellezza e dell' amore, alla quale tutto il mondo dovea assolutamente rendere omaggio, alla Venere vincitrice, secondo l'indicazione delle monete (2) in una delle quali s'orna la testa dell'Afrodite sopra la stefane d'una corona laurea per esprimere tanto più l'idea della vittoria e del trionfo (3). La zona pettorale, che, come abbiamo indicato, fra le altre denominazioni (4), dicevasi principalmente cesto e Mitra (dalla qual'ultima voce alcuni derivano il tedesco: Mieder) (5) era il *busto* delle donne greche e consisteva pel solito in una fascia larga e lunga così, che trè volte messa intorno al corpo, coprisse il petto. Ciò prova quel bellissimo cammeo fiorentino, rappresentante la Giunone con Ganimede e Giove colla sua aquila, in cui si vede la dea, che ha coperto il petto col cesto, che la cinge in trè giri interamente, quindi la statuetta dello stesso museo, la quale ha la fascia già messa una volta, e tiene nella sinistra il rimanente, ch'è sufficiente per due altri ravvolgimenti. Fù portata essa fascia in diverse maniere, siccome anche il modo di metterla fù differente. Così la sullodata gemma di Firenze mostra evidentemente, che il seno

(1) Ved. principalmente Gerhard, Prodromus p. 20.

(2) Fra tante altre vedi le monete della tav. 25 del tomo VII, di Pedrusi.

(3) Vedi le monete della famiglia Considia.

(4) Cf. Mueller Manuale, §. 359, 3.

(5) V. Kiessling ad Theocritum XXVII, 53.

intero fù circondato dal cesto; le differenti maniere di cingerlo si mostrano dalla statuetta fiorentina, dove l'avvolgimento comincia dal petto in sù, dalla volterrana, dove cocomincia all' inferiore parte del seno, e dalla ercolanense, dove la prima fascia è messa sopra il petto, inviluppandolo in giù, secondo, che l'uso proprio di questa zona era condizionato e modificato dalla individualità delle persone.

Mai peraltro non fu portata la mitra strettamente cinta in modo, che impedisse i movimenti del corpo, ma quella nulladimeno adempiva l'uffizio suo, il quale pare fosse piuttosto di premunire più che di nascondere. Per certa prova del non impedito movimento si può addurre la bella ed avvenente attitudine della dea nel cammeo sopra nominato. Lo scopo dunque del cesto o della mitra fu probabilmente il medesimo ch'ebbero originariamente i busti delle nostre donne, vale a dire per conservare le forme della più tenera parte del corpo femminile e custodirla da tutte le nocevoli esterne influenze; ma in niun modo per costringere ed avvinghiarne il corpo, come fà il busto moderno, cattiva e mostruosa copia dell'antico. Questo prova la forma stessa del cesto, le osservazioni da mè fatte sopra, e principalmente l'innato senso, per dire così, dei Greci per il bello naturale e per l'armonia delle forme fluide, e la loro avversione a tutto ciò, che risentiva dello sforzato e dell'affettazione.

ODOARDO MELLY.

---

b. IL LAMPADARIO DI CORTONA.

(*Monum. dell'Instit. vol. III. tav. XLI. XLII.*)

Importantissimo fra i tesori, che negli ultimi anni uscirono dal suolo dell'antica Etruria, è il lampadario di bronzo, il quale si trovò alle falde del monte, ov' è situata Cortona, e di cui pronto cenno per i nostri fogli ci favorirono i signori Fabroni e Migliarini (1). Quel sublime monumento con-

(1) Bull. 1840 p. 169.

servasi ora nel palazzo comunale della detta città, dove l'autore di questo scritto ebbe occasione d'ammirarlo nell'autunno 1841 (1). Essendo ora l'Instituto in caso di poter comunicarne ai nostri lettori un esatto disegno, mi sia lecito di accompagnarlo colle seguenti osservazioni risguardanti tanto l'uso quanto la significazione decorativa del lodato monumento.

La forma del lampadario non potrei meglio descrivere che confrontandolo con una tazza di circa due piedi di diametro, il di cui fondo, a chi lo riguardi dalla parte dissotto, nel bel mezzo si presenta alquanto concavo e rincalzato (2). Corrispondente all'accennato incavo nel mezzo del dissopra s'erge lo stile del lampadario, vale a dire un tubo piramidale a trè ordini con un buco all'estremità, in cui dovea incastrarsi il pernio fissante la catena, la quale tenea sospeso l'arnese alla soffitta. Il vano fra lo stile e le pareti della tazza serve da recipiente dell'olio, il quale per mezzo di sedici buchi entrava in sedici vasetti circondanti l'orlo estremo della conca a guisa di corona. In uno degli interstizj tra l'un vasetto e l'altro fù attaccata una tavoletta con iscrizione, di cui parleremo più abbasso.

A motivo dell'accennata sua forma il monumento entra nella classe dei così detti *lychni* (3), tanto rinomati presso

(1) Ne diedi una descrizione e spiegazione, Kunstblatt 1842 n. 22. p. 85-87.

(2) Per dare una idea per quanto sia possibile chiara della costruzione di sì vistoso monumento, abbiamo ritratto lo spaccato delineato dallo stesso nostro defunto amico. tav. XLII, 1.

(3) Dependent lychni laquearibus aureis incensi. Virg. Aen. 1. 730. Identica, al dir di Varrone (L-L. V. 25), col lychnus (λύχνος) è la lucerna. Uopo però è il riflettere, che siffatta identità si fondi sopra la prima semplicissima forma del *lychnus*, il quale è un vaso diputato a contenere l'olio e così opposto alla *candela*. Un tal vaso volgarmente si metteva sopra un arnese, detto lychnuchus (λυχνοῦχος) e differente dal candelabro in ciò ch'esso offriva un piano liscio per appoggiare sovr'esso la lucerna, mentre che il candelabro terminava in un vasetto, « ex quo funiculi ardentes figebantur » Tutte e due maniere occorrono in molti esempj: Mic. Mon. tav. XL. Mus. Greg. tav. LXXV - LXXXII. Intanto se anche il lychnus pensilis da Plinio (H. N. XXXIV. 3·8) vien chiamato lychnuchus, il detto scrittore ha

gli antichi e più o meno ricchi per riguardo del numero dei lucignoli (luces, μύξαι). Ci vengono memorati lampadarj con dieciotto, con venti lucignoli (1); di tutti quei però, che ci sono rimasi dall' antichità (2), il nostro è il più ricco e per qualunque riguardo preziosissimo.

Ben corrispondente alla sua dignità sarebbe il pensare, che il lampadario in questione avesse servito di decorazione per un tempio. Intanto non improbabile anche sarebbe un servigio funerale; essendochè anche i sepolcri s' illuminavano in simile maniera, come lo vediamo nella grotta de' Volunnj a Perugia. Trovossi a terra di questo nobile sepolcro il frammento del fondo concavo d'un vaso di terracotta insieme con un altro frammento di piccola lucerna che ad esso s'attaccava. Infatti di un lampadario (3) non si può dubitare, se col nostro cortonese si fà un confronto. Nella sua integrità siffatto lampadario andò unito ad una delle due statuette plastiche, le quali, appese ad una sottil verga metallica pendevano l'una dall'archivolto dell' ingresso alla tribuna, e l'altra dal vertice del lacunare della cella maggiore (4).

in mira piuttosto i piccoli vasetti, i quali, veramente, come la lucerna da un arnese sottoposto, così essi vengono portati dal gran vaso in mezzo, che lor serve di comune sostegno.

(1) Lychni cum lucibus XVIII radiati. Inscript.ap. Morcelli II. p. 142 εἴκοσι μύξαις πλούσιος λύχνος. Callim. in Anthol. I. 23. lucerna polymyxos Lemma ad Mart. Epigr. XIV. 41.

(2) Oltre i citati più a basso vedi specialmente Visconti M. P. Cl. V. tav. d'agg. IV. p. 16.

(3) Così lo riconobbe pure il chiaro Vermiglioli. Sepolcri dei Volunnj p. 26.

(4) Vermiglioli l. c. tav IX. 1. 2. 3. 4. 5. La citata figurina di terra cotta spiega l'uso di altre simili, come quella presso Micali tav. XXXV. 13. Del resto il servigio stesso d'illuminare un sepolcro senza dubbio ebbero trè vasi piani di terracotta, che conservansi nell'antiquario di Berlino e di cui il confronto col citato monumento perugino mi rivelò la vera disposizione. Valeadire i dodici incavi, che girano attorno l'orlo dei detti vasi, servivano a ricevimento del lucignolo. Anche la decorazione della testa d'Ecate triforme, che in due vasi trovasi negli interstizj degl' incavi, ha rapporto alla luce; siccome forse anche la testa barbata, che serve di simile decorazione al terso e che trovasi pure nel nostro lampadario cortonese.

L'analogia fra il monumento perugino e cortonese diviene più stretta, se riguardiamo i loro ornamenti. Come il lampadario perugino, così il nostro nel suddetto fondo incavo presenta il Gorgoneo, colla differenza peraltro, che esso tipo nel primo monumento è di forme più sviluppate ed umane, nel secondo in maniera antica e con tutte le traccie di un mostro formidabile. Una corona di serpenti coi capi sporgenti dal fondo attornia tutta la faccia; la lingua sporge dalla bocca, le pupille, come lo dimostrano i buchi forati dentro gli occhi, erano formate da un metallo più splendido.

Continuando però ad esaminare gli altri ornamenti del nostro monumento, particolari a lui sono i seguenti.

Per primo la suddetta testa di Medusa, che riempie tutto il piano del fondo rincalzato (tav. XLII. 1.) vien circondata da un fregio (n. 2). Il quale seguendo la curvatura del fondo apparisce alquanto convesso. Esso fregio rappresenta i combattimenti di quadrupedi fra loro, come spesse volte un tal soggetto occorre sui monumenti (v. abbasso). Se ne distinguono nel nostro lampadario quattro gruppi di grifo e tigre, abbraccianti una gazzella, due tigri divoranti un cavallo, cervo soccombente a due tigri, grifo e tigre straccianti un bue.

Siegue a questo fregio (n. 3). un ornamento di onde, da cui s'innalzano sedici figure (n. 4). arrivanti fino là dove comincia la corona di lucigni e corrispondenti a questi così, che ciascun lucigno sotto di sè abbia una di quelle figurine. Esse figurine, eseguite a rilievo con somma delicatezza sono alternativamente Satiri e Sirene. I Satiri appariscono a gambe ripiegate, barbati, con piedi caprini, sonanti a vicenda la siringa l'uno, l'altro la doppia tibia: sotto i piedi di ciascuno, fra essi e quell'ornamento di onde, un delfino. Le Sirene sono in forma d'uccello con ali aperte, zampe ripiegate e lunghe penne di coda; il carattere umano si stende non solamente sopra la testa, ma anche sopra il petto, coperto da un panneggiamento con pieghe sottili, e sopra le braccia che sono posate sotto le mammelle.

I vasetti, che rinchiudono i lucignoli (n. 5) son decorati con un grazioso ornamento di palmetta.

Negli interstizj tra l'uno e l'altro lucignolo, (fuori dell'uno riempiuto dalla tavoletta con iscrizione), l'incavo viene occupato da sedici maschere di Bacco barbato e cornuto, sostenute in fuori da un pernio.

Non so se l'insieme della decorazione a qualunque lo guardi faccia l'impressione d'una non casuale, ma d'una ben considerata ed in ogni rapporto significativa composizione; a mè lo fa certamente; e cercherò quì di proporre ad esame dei lettori le mie idee sopra un tale poetico connesso dei surriferiti ornamenti.

E se veramente un connesso poetico avea in mira l'antico artista, necessariamente come i raggi di un cerchio si uniscono in un medesimo centro, così la significazione di tutte le singole figure circondanti il lampadario sarà, credo, strettamente legata colla significazione del suo ornamento centrale, cioè del Gorgoneo, che forma siffatto centro.

Nota è la significazione che aveva il Gorgoneo come simbolo di luna o piuttosto come immagine del disco lunare; e reputo inutile d'affermarlo con altri argomenti che altri hanno già riportati sul fondamento della conosciuta dottrina orfica. Intanto per chi volesse dubitare che siffatta significazione fosse ritenuta pure dagli Etruschi, uopo sarà il citare la già mentovata decorazione della grotta dei Volunnj in Perugia. Vediamo quivi dall'una parte sopra l'ingresso il disco solare fiancheggiato da delfini; e corrispondente nel timpano opposto la testa di Medusa sul clipeo squammato della Minerva, fiancheggiata da due busti, l'uno, a quello che pare, di uomo colla lira, l'altra di uomo portante una canestra. Il rapporto lunare di quest'ultimo ornamento è chiaro, principalmente se riflettiamo, che come il disco solare fù messo sopra l'ingresso a mezzogiorno, così l'emblema della luna trovò un posto convenevole sulla parte di settentrione come signoreggiante quasi la notte.

Ma tenuta così per ferma la significazione lunare del Gorgoneo, se dall'una parte si spiega bene il suo rapporto

col lampadario stesso, (il quale illumina l'oscurità della tomba come la luna illumina la notte), dall'altra parte si domanda come con esso rapporto si acconcino gli altri ornamenti accessorj del nostro monumento.

E qui, prima d'andare avanti, mi sia permesso di fissare un'altra volta il carattere del Gorgoneo e di ricordare al lettore la particolar maniera, con cui gli antichi, attenti come erano alle volte della luna, anche esse cercarono d'esprimere nel detto tipo per mezzo dei serpenti, che circondano la testa in cerchio e per riguardo ai quali non mi resta che riferirmi alle osservazioni instituite già da altri su questa materia (1). Ora lo sono gli stessi serpenti, i quali secondo Pindaro sonando uno strepito lugubre, alla Minerva divennero cagione dell'invenzione della tibia (2). Siffatto mito, se è vero il soprammentovato rapporto dei serpenti colle volte lunari, non può basarsi che sopra una supposta armonia di queste ultime, analoga a quella, che si attribuiva al mondo in generale a motivo della sua circolazione periodica (3). E che infatti il v. κεφαλῶν πολλῶν νόμος inventato dalla Minerva (4) sia identico coll'armonico, lo dimostra il mito di Olimpo, il quale avendo imparato da Marsia il νόμος πολυκέφαλος, introduce in Ellade τοὺς νόμους ἁρμονικοὺς (5).

Tenendosi a siffatte considerazioni, facilmente si spiega la seconda principale rappresentazione del nostro lampadario, vale a dire il mirabil fregio di Satiri sonanti a tibia e siringa e delle Sirene, che non temo di dire in questo caso cantanti (6). Tutti e due quegli esseri trovansi congiunti per riguardo alla musicale loro arte e come esecutori d'un armonico accordo, in cui unisconsi la siringa, la doppia tibia e la

(1) Duc de Luynes sur quelques monumens relatifs au culte d'Hécate p. 51. Panofka Musée Blacas. p. 33. cf. Mueller Orchomenos p. 356.

(2) Pind. Pyth. XII.

(3) τοῦ κοσμοῦ ἁρμονία ossia περιφορὰ τοῦ κοσμοῦ Clem. Alex. V. 8.

(4) Cf. Boeckh ad Pind. p. 345.

(5) Plut. de mus. F.

(6) Così è in un vaso di Monaco, dove fra pantere ed oche osservasi una Sirena formata a guisa delle nostre con bocca aperta. Alquanto conforme alle nostre è pure quella del bronzo di Kertsch Ann. 1832. tav. d'agg. C, 2.

voce. Una siffatta armonia qualche volta vien significata dalle Sirene sole, le quali, figurate nel numero di trè, vengono considerate come simbolo della perfetta armonia: così peraltro, che invece della siringa dalla terza Sirena si mostri adoperata la lira (1). Una siffatta mescolanza di tibia e lira pare tanto meno strana, quanto un νόμος πολυκέφαλος esisteva anche per la lira (2) e quanto l'istesso Olimpo, introduttore del detto νòμος sopra il bel vaso napoletano (3) invece della volgare tibia porta in mano la lira.

E quì mi giova d'aggiungere, che anche la lira, la quale riconoscesi presso il busto frammentato a canto del Gorgoneo nella grotta dei Volunnj, dalle suddette osservazioni riceve alquanto lume come allusiva non meno all'armonia lunare. Frammentata, com'è la detta rappresentazione, essa mi pare doversi ristorare cosi, che la lira venga portata dal giovane chiomato, di cui accanto della lira osservasi conservato il busto, conformemente alla corrispondente rappresentazione di giovane, che sopra le spalle porta una canestra. Tutti e due i busti, se non m'inganno, sono da credersi busti di Tritoni, i quali nelle tanto frequenti rappresentazioni spessamente occorrono come portatori di qualunque maniera di arnese. La canestra in questo caso sarebbe ben motivata come canestra pescatoria (4), e la lira, per tacere dell'accennata sua particolar significazione, anche in pompe tritonesche non ha niente di strano (5). Come al disco lunare il disco solare, così ai Tritoni nel timpano opposto corrispondono i delfini.

Intanto egli è appunto questo accoppiamento degli astri celesti con scene acquatiche, al quale egregiamente corrisponde anche la rappresentazione del nostro lampadario. Es-

(1) Serv. ad Aen. V. 843.

(2) Cf. Boeckh de metr. Pind. p. 182. Col rapporto alle suddette osservazioni si deve aggiungere la Minerva musicale, formata da un certo Demetrio così, che al suono della citara i serpenti del Gorgoneo diedero un suono. Plin. XXXIV. II. 19.

(3) Mon. dell'Inst. II. tav. 37.

(4) Nel musaico albano ed altre simili rappresentazioni un Tritone porta una coppa con pesci.

(5) Millin gall. myth. LXXIII. 298.

sendochè anche quivi osserviamo un' indicazione del mare per mezzo dell'ornamento delle onde, che serve di fondamento al suddetto fregio dei Satiri e delle Sirene. E niente certamente, se riflettiamo come la luna all'occhio si presenta quasi nascente dalle onde del mare, può essere più naturale che questo acconcio di cose (1). Vi possiamo aggiungere, che anche la Medusa del coecchio perugino (2) apparisce fiancheggiata da esseri acquatici; e quanto al delfino, il quale sul nostro monumento osservasi sopra le onde sotto i piedi dei Satiri, doppio inoltre è il suo rapporto come essere acquatico e come animale amatore, come si dice, della musica.

Veniamo ora agli altri ornamenti del nostro lampadario. Rispetto al fregio degli animali, esso potrebbe parere di portare un carattere meramente ornamentale. Intanto persuaso come sono, che siffatta decorazione, non di rado adoperata dagli antichi artisti, sia una di quelle, che i Greci dei remotissimi tempi portarono dall'oriente, anzi che questi medesimi ornamenti entrino nella classe delle posteriori rappresentazioni mitriache, non posso far a meno di non suspicare anche in esse qualche allusione alla luce; sospetto a cui viene di corredo il bel candelabro pompejano con simile grazioso ornamento (3). E così anche non credo neppure, che nè le teste barbate nè le palmette, che formano l'ornamento de'piccoli vasetti, s'allontanino, per così dire, dal giro ieratico delle altre rappresentazioni. Per le maschere barbate, invece di entrare in un esame più profondo, mi contento d'annoverare quì il solo fatto, che nelle antiche decorazioni esse non di rado siano compagne della testa di Medusa e che principalmente nei sepolcri di Magna Grecia ambedue le maschere in terra cotta spessamente occorrino riunite (4). Quanto dipoi alle

(1) S'intende che l'istesso caso sia col sole, il quale per ciò si dice marino. Mueller Aeginet. p. 28.

(2) Mic. Monum. tav. XXVIII. cf. Schorn Catalog der Glyptothek v. Muenchen p. 29.

(3) Mus. Borb. III. 61. Altri insigni monumenti, che mostrano il medesimo ornamento, sono il gran vaso tusculano, Canina descrizione dell'ant. Tusculo tav. XL e lo specchio etrusco Mic. tav. XLIX.

(4) Avellino Opp. II. p. 139 cf. Bull. 1829 p. 21.

palmette, non voglio negare, che per suspicare una loro significazione più profonda ed analoga, mi muovono fra altri esempj un bel vaso napoletano con lo assisa sopra un tronco di palma, la quale con questo ornamento si dirama sopra tutta la pittura; dippoi la palmetta, volgare ornamento delle tiare e degli scudi amazzon, (1), infine l'istesso ornamento, che trovasi sopra una rara medaglia siracusana accanto la testa di Minerva (2); corrispondente alla frequente decorazione dell'elmo e clipeo di essa divinità (3).

Insieme ci resta l'obbligo di parlare dalla tavoletta con epigrafe, di cui già sopra si fece menzione. Essa tavoletta è lunga met. o, 5″ 7‴ e, come si disse, fù attaccata al lampadario nell' interstizio de' lucignoli per mezzo di due pernj, che ben si conservarono, mentre che la tavoletta si ruppe in due pezzi e trovavasi separata dal monumento.

· · IHMVΛ : AHA7AO
ƆIΛOA : ⅃I7ƆMHI
ИOIAM

Per riguardo a siffatta tavoletta devono richiamarsi a memoria altre non poche, che con simile servigio, d' aversi ad attaccare ad un monumento, trovansi nei musei disperse. Egli fù un costume antico, secondo il quale in questa maniera si notava il nome di chi offriva il monumento per dono. Così lo vediamo in quelle statue che, dopo l'assedio di Casilino furono dedicate da Manicio di Palestrina in memoria dei valenti suoi compagni, presso Livio (4). Fra le tavole votive, che ci son rimaste, mi contento d'annoverare una sola riportata dal Marini (5):

(1) Mon. dell'Inst. I. 5. II. 13.

(2) In possesso del signor cav. Maler, incaricato di S. A. R. il granduca di Baden in Roma.

(3) Monum. dell'Inst. I. 21. 22.

(4) Liv. XXIII. 19: tria signa *cum titulo laminae aeneae inscripto* « Manicium pro militibus, qui Casilini in praesidio fuerint, votum vovisse » Idem titulus tribus signis in aede Fortunae positis fuit subjectus.

(5) Marini Atti dei frat. Arv. I. p. 304 lamina di bronzo con due fori laterali appesi un tempo ad un qualche donario. Nel museo del cardinale Zelada.

M . PLAETORIVS . M . L. EROS
M . ANICIVS . M . L. PRIMVS
MAGISTRI . FANO . CONTERMINI
DONO . LICNVCHVM . DANT

Anche quivi, come si vede, si tratta d'un simile oggetto di dedicazione e forse ugualmente d'un lampadario; essendochè, secondo che si ragionò più sopra (1), il licnuchus può avere questa significazione. E non sarebbe improbabile, credo, che all' analogia di questa ed altre iscrizioni, dove espressamente si nomina il donario, nella nostra il *lumni* corrispondesse al greco λύχνος. Quanto dipoi alla parola susseguente *inmcfil*, (l. inscvil) non dubito, ch' essa sia mancante della prima lettera (che stava nella linea antecedente) e che debba leggersi *tinmcfil*; essendochè siffatta parola leggesi sopra quattro altri monumenti tutti quanti trovati nelle medesime contrade di Cortona ed Arezzo; valeadire sul grifo di Cortona (ora nel museo di Leida) (2); nella chimera d'Arezzo (ora nel museo di Firenze) (3); nella gamba d'un cane del museo Coltellini a Cortona (4), e finalmente in un piccolo basamento di bronzo, conservato nell'Accademia cortonese(5). Vano peraltro sarebbe il conghietturare, se il nome dell'artista, se un'espressione votiva sia contenuta in questa parola, siccome dee formarsi altre ipotesi sopra la significazione intera della riferita leggenda. GUGLIELMO ABEKEN.

---

c. TRIPODE VULCENTE.

(*Mon. Vol. III. Tav. XLIII.*)

Il tripode di bronzo che presentiamo intagliato in questa XLIII tavola, non meno prezioso per la rara sua conservazione che per il sodo e caratteristico lavoro, è frutto

(1) Cf. nota 4.
(2) Micali monum. tav. XLII. 4. Ianssen Musei Lugdun. Batavi Inscript. Etrusc. n. 34.
(3) Micali monum. tav. XLII. 2.
(4) Uhden Abhandl. d. Berl. Akad, der Wissensch, Hist. phil Cl. 1828 p. 232.
(5) Lanzi Saggio II. p. 443.

delle scavazioni vulcenti della stagione del 1838 al 1839. Ne fù dato primo avviso dal sig. Ottone Jahn nel suo rapporto stampato nel Bullettino 1839. p. 21. La gentilezza del sig. Giuseppe Baseggio, ne' di cui ricchi magazzini esso bel monumento si è trovato per qualche tratto di tempo prima di partire per l'Inghilterra, ci ha permesso di cavarne un disegno che rende conto di tutte le minute parti di sì nobile e perfetto arnese.

Monumento del tutto simile tanto per l'insieme quanto anche pe' particolari dell'ornato, e fino nelle figure decorative che lo fregiano identico, è quello pubblicato nei Monumenti di questo Instituto Vol. II. tav. XLII. C., il quale ha arricchito la stanza de'bronzi del Museo gregoriano etrusco in Vaticano. Circostanza che fà prova simili arnesi essere stati fabbricati comunalmente per l' Etruria: ed infatti ne provengono dal solo sepolcreto vulcente una decina incirca, per non mettere in conto quei molti di cui si trovano soli frammenti. Che sieno stati diputati cotali bronzi a premio de' vincitori non pare soggetto a dubbio, (cf. Ann. 1837. II. p. 166) ed è notabile cio che sonosi trovati tanti esempj di cotal sorta di monumenti appunto in quella necropoli da cui è sortito il maggior numero de' vasi di premio che finadora conosconsi.

Non sò se sia questo accaduto per incidenza oppure se abbia da attribuirsi a qualche particolare ragione, o in ogni conto all'opulenza della città di Vulci, la di cui necropoli in ricchezza finadora non ha comparazione.

Altra congiuntura notabile poi è quella che mentre tutti i vasi di premio trovansi in stretto rapporto con Minerva, buon numero de' tripodi rende illustri le virtù d'Ercole in quei gruppi di figure decorative, che troviamo collocate in cima degli stili che formano i trè piedi del monumento. Ne conosco un solenne esempio, che presenta in cotal modo figurate varie imprese d'Ercole, mentre tanto il tripode del Museo gregoriano, quanto il nostro mostrano Ercole in mezzo a'seguaci di Bacco. In uno de' trè gruppi che sono situati fragli archi che sostentano il focolare o la

bocca del tripode che sia, si distingue chiaramente il figliuolo di Alcmena munito di clava e di pelle leonina, con faccia imberbe. Lo conduce per mano una donna velata, la quale sembra guidarlo a misteriosa faccenda, e senza che noi ci stanchiamo in conghietture chi sia essa donna, per certo potrà affermarsi che probabilmente con lui vada a nozze: cerimonia con cui finisce certamente tanto ne' miti quanto ne'monumenti l'apoteosi d'Ercole. È questa ipotesi tanto più plausibile in quanto nel gruppo compagno scorgonsi due Sileni, che pel solito sono i testimonj di quella felicità terrestre d'Alcide.

Molto più imbarazzo peraltro recano le altre due figure addobbate in lunga vesta e aventi schietto carattere femineo, le quali non portano altro attributo che quegli stivaletti che taluno vorrebbe prendere per alati. Solo vorrei impromettermi di assicurare che tali esseri nulla hanno che fare coi Dioscuri, secondo suppone il sig. Sec. Campanari.

Accennano a'piaceri bacchici, di cui Ercole si era mostrato degno, anche le altre figure accessorie che là a basso, dove si raggiungono per sbranghe trasversali i trè piedi del monumento, sono collocate in dolce riposo. Sono Sileni pur essi i quali stanno immersi profondamente ne' piaceri materiali della vita, unico oggetto delle loro cure nel mondo.

Sopra gli archetti, detti di sopra, sostentanti il focolare trovansi gruppi di feroci belve che divorano tori ed altri animali erbivori. Analogamente s'incontra lo stesso soggetto molto di frequente fragli ornamenti accessorj delle tazze dipinte che ritraggono fatti di prodi eroi, probabilmente non senza allusione alle vicende della palestra, in cui vien superato dal più forte chi dalla natura è creato di carattere più dolce e pacifico.

È rilevabile il contrasto che spicca frallo stile delle figure e quello degli ornamenti architettonici, di cui si fregia il nostro tripode. Mentre in esse tutto appare il carattere tozzo degli antichi Tuschj, in quelli risplende un gusto confacente col greco, dimodochè non si può fare a meno di persuadersi che fra l'una e l'altra arte sia stata reciprocan-

za, dico fra quella de' Greci e quella degli Etruschi. Chè chi vorrà dire che due nazioni sieno state capaci di inventare i medesimi nessi ornamentali l'una indipendente dall'altra? Vediamo peraltro anche quì che mentre gli Etruschi mostravansi capacissimi del progresso per un verso, essi medesimi lo disprezzavano per un altro, tenendosi con rigore fermi all' antica tradizione di stile per le figure.

Le zampe leonine, in cui sono infitte le aste de' trè piedi del nostro arnese, premono sopra ranocchie: motivo dagli antichi bronzisti più d'una volta messo in pratica. Così fra altri esempj il più nobile è la cista graffita del Museo kircheriano in questo modo sorretta. Altre volte vi si trova sostituita la tartaruga non per ragione simbolica, ma perchè la struttura di esso animale s'adattava ugualmente bene al fantastico scherzo.

Avea io dettato queste poche righe dichiarative e dato anche alle stampe, quando mi giunse da Parigi impensatamente il volume secondo delle Nouvelles Annales, che sopra pagg. 237-260 ci recano una dissertazione del sig. duca di Luynes, ridondante non meno d'erudizione che di quel raffinato gusto che distingue esso illustre Mecenate e dotto profondo, intorno altro tripode vulcente di cui vanno superbe le particolari sue raccolte. Mostra anche questo monumento Ercole in situazione come sul nostro e, ciò che per noi importa di molto, una replica di quelle due figure con borzacchini alati, che dichiarammo siccome femmine: opinione in cui ci siamo quasi confermati mediante il confronto di questo nuovo bronzo, dove sono fornite di lunghe treccie di capelli, che cadono giù fin sulla metà del petto. Il duca di Luynes s'accosta cortesemente al parere del sig. Sec. Campanari che le divisò per Dioscuri, quando illustrò i trè tripodi pubblicati ne' nostri Mon. (l. c.), per cui non saprei discernere una ragione per la quale nel monumento nostro fanno contropposto ai due Satiri. Ciò che rende peraltro il tripode parigino d'indubitato, sono le ale che portano agli stivaletti: ma disgraziatamente cotal simbolo poco può aiutarci per l' interpretazione di figure operate in uno stile

talmente antico, che suol essere largo di siffatto generico attributo. Sempre però sarei disposto a ravvisarvi demoni o deità della sfera di Iride, Nike e simili, anzicchè eroi, che col loro intervento distruggerebbero l'equilibrio dei trè gruppi, de' quali quello d'Ercole forma il centro, e gli altri due mostransi secondarj.

Al sig. duca di Luynes è piaciuto supporre l'articolo del Campanari sia mutilato per errori tipografici a modo che ne manchi un brano intero. Posso rendere testimonianza che l'Instituto non tolse jota dall'originale e così stampò di punto com'era scritto dallo autore. Quando s'affidarono al ridetto nostro socio le illustrazioni di quei trè monumenti collocati sopra una sola tavola, era da sperare, ch' egli più di qualunque altro fosse capace di rendere conto dei particolari di monumenti in parte da esso lui posseduti. Disgraziatamente peraltro le cognizioni che n'ebbe erano talmente superficiali, quanto i disegni da lui forniti mostraronsi insofficienti; ragione per cui mi sono indotto di ripubblicare un monumento quasi compagno di quello del Museo gregoriano sopra disegno esatto e perfetto. Parvemi anche assai importante mostrare effettualmente un altro esempio di quelle fatture, perchè serve a meglio discernere e valutare i rapporti di fabbrica che sussistevano nell' antica Etruria. E in questo deve notarsi che malgrado che sia l'identità quasi perfetta , pure vi si scorgono varietà rilevanti nelle specialità degli ornamenti, e massime in quelle parti che abbellano gli archi i quali congiungono i fusti de' piédi.

È pregevolissimo l'elenco erudito di tripodi che il sig. duca di Luynes ha acconciato, corredandolo di graziosi e belli disegni. Colgo occasione per notare che il numero 4 solo di quella tavola sinottica trovasi nel Vaticano, mentre il numero 5 tuttora fà parte della raccolta Feoli. Più importante sarà poi la notizia che quel tripode plicatile riportato inciso dallo Spon Miscell. p. 118 e che fin al 1685 fù posseduto dal cav. Gualdi, sussiste tuttora in Roma. La ricca raccolta del Collegio romano ne porta vanto, conservandolo con altri simili cimelj nella ben disposta collezione d'antichità.

Fra tutti i tripodi vulcenti che mi son cogniti il più conservato è quello di sopra accennato colle fatiche d'Ercole; monumento di molta importanza e che convien sperare tra breve si dia alla luce. Inoltre ha da aggiungersi a quei di nuova scoperta altro pure posseduto dal sig. Giuseppe Baseggio e che porta triclinj sopra gli archetti degli steli mentre le figure, che sormontano le aste separate, sono decise rappresentanze d'Eride. Ora questo pregevole monumento è passato nella squisita raccolta di bronzi del sig. cav. Maler.

EMILIO BRAUN.

---

d. DELLA CISTA MISTICA E DELLO SPECCHIO ETRUSCO DEL SEPOLCRETO DI CASTELVETRO.

(*Tav. d'agg. G. H.*)

Allorchè il ch. signor cav. Gerhard dava principio alla insigne sua opera intorno agli specchi etruschi (*Etruskische Spiegel*, *Berlin*, 1840) con la serie delle ciste mistiche, quella del Museo di Bologna, scopertasi nel 1817 presso Monteveglio nell' agro bolognese, campeggiava in capo alla serie medesima (Taf. 1, 4) come unica per la semplice sua forma , e per la sua pertinenza all' Etruria circumpadana. Ora se ne conoscono altre di simile forma, scopertesi nelle contrade un tempo dominate dagli Etruschi circumpadani, una cioè rinvenutasi a Bagnarola nella pianura bolognese, esistente in Bologna presso il sig. Gio. Battista Moreschi, altra a Castelvetro nella collina modenese, che si conserva nel R. Museo estense delle medaglie, ed altra nel territorio d'Este, che appartiene al Museo obizi, ora estense del Catajo presso Padova. Le indicate quattro ciste , benchè siano fra loro simili nella forma e materia in totale, pure hanno ciascuna qualche particolarità che le distingue, e che giova accennare, riscontrando le trè ultime colla prima bolognese già cognita per la descrizione e pel disegno che ne diedero i chiar. Schiassi e Gerhard.

La cista estense trovata a Castelvetro era alquanto più larga della bolognese, come si raccoglie dalla curvatura dei frantumi del corpo di essa. Il fondo dalla parte esterna era distinto in trè o più fasce o zone concentriche, alternativamente rilevate e rientranti, larghe un' oncia all' incirca, e ricorrenti attorno ad un tondino piano del diametro di oncie dieci e mezzo, il cui centro è indicato da un cerchietto inciso, come pare, al torno. Il corpo di essa consiste di due lastre di rame curvate ed unite ai lati con chiodi pur di rame, sì che prende la forma di cilindro, distinto al di fuori e concavo al di dentro, grosse circa un dito, e un dito incirca l'una dall'altra distanti. Le dette costole restano distinte da altrettante zone o fasce parallele, che nella parte interna sono divise come in due da una linea di punti oblonghi incavati, la quale particolarità si osserva anche nella cista del Museo di Bologna, benchè non fosse indicata nella descrizione datane dal ch. Schiassi. Nella nostra, oltre que' due giri di capolini di chiodi finti che nella bolognese ricorrono attorno alle fasce dell'orlo sì superiore come inferiore (uno dei quali fu omesso nel disegno, peraltro esatto, del ch. Gerhard), presso alla costola inferiore ed alla superiore ricorre un giro di certi come dentelli o gocciole, che dà molta vaghezza al tutto insieme (v. Tav. d'agg. G. n. 4). L'orlo inferiore della estense è formato dalla lastra stessa del corpo, che in sul finire prima rientra e poi si rimbocca e viene insieme raddoppiata da quella del fondo che sopr' essa si ripiega, e da una striscia riportata, che ripiegandosi sopra la commessura di quelle tondeggia e prende l'aspetto di un filone; il superiore poi consiste della rimboccatura della lastra del corpo, che sul finire s'ingrossa, e di una striscia pur riportata, che vi si addossa sì al di dentro come al di fuori per modo che ivi la lastra viene ad essere a quattro doppj (1). I due manichi di bronzo assai grossi e pesanti erano confitti ai lati del corpo del

(1) Questa particolarità mi parve notevole, poichè si scambia luce con quelle parole di Omero (Il. XVIII, 479) intorno alla costruzione dell'orlo dello scudo di Achille: *περὶ δ' ἄντυγα βάλλε φαεινὴν τρίπλακα μαρμαρέην.*

vaso con quattro chiodi per ciascuna parte, e ne' due intersti zj che rimangono fra gli ultimi trè, hanno segnati ad incavo trè cerchietti con punto nel mezzo, sì che somigliano ad un Θ greco (1). Del coperchio, non essendosene trovato che piccola porzione infranta, se pure è tale, altro non può dirsene, se non che fosse alquanto convesso e privo di ornati. La cista moreschi, che fù trovata essa pure infranta, ma non tanto come la nostra, ricomposta riesce assai minore di quella del Museo di Bologna. Il fondo di essa ha due zone rilevate e due rientranti alternate, che girano attorno ad un tondino centrale piatto e liscio; il corpo ha i cordoni meno taglienti e più distinti l'uno dall' altro, ed il coperchio, che è a pena convesso e privo di manico, è distinto in sei zone concentriche, trè taglienti e trè rientranti, che ricorrono attorno ad un tondino ornato nel mezzo di una bella borchia. I manichi, confitti sui lati del vaso con trè soli chiodi per parte, hanno ciò di particolare, che gl' interstizj fra l'un chiodo e l'altro in uno di essi veggonsi ornati da due paja di vaghe stelline, ovvero fiorellini a nove foglie, e nell' altro vi sono invece due paja di doppj cerchietti concentrici.

La cista estense, che si conserva nel R. Museo del Catajo, è assai ben conservata; ed è la più piccola di tutte, poichè non misura che venti centimetri di altezza e ventidue e un quarto di diametro. Si scoperse nel territorio d'Este

(1) Vuolsi avvertire, che i due manichi della cista estense, del pari che quelli della moreschi, non sono perfettamente simili, ma differiscono in ciò, che in uno di essi due de'quattro chiodi hanno il capolino conico ed uno solo lo ha stiacciato, laddove nell'altro trè hanno il capolino conico ed uno solo lo ha stiacciato. Quelli della cista bolognese, benchè perfettamente tra loro simili negli ornati e nella forma de'chiodi, pur differiscono in ciò, che uno di essi ha due lettere etrusche incise. Cotale particolarità, costante in tutte e trè le suddette ciste, non pare senza ragione; e vorrei sospettare, che quelle benchè piccole differenze de'manichi servissero a prendere e collocare la cista sempre pel suo verso, ed a riporvi dentro nella situazione di prima i sacri obbietti, che scrupolosamente tramutavansi dalla cista nel calato e dal calato nella cista (Clemens Alex. Protrept. p. 18): ἔλαβον ἐκ κίστης, ἀπεθέμην εἰς κάλαθον, καὶ ἐκ καλάθου εἰς κίστην.

nelle scavazioni che, verso la fine del secolo scorso, vi fece il marchese Tommaso Obizi per arricchire l'insigne suo museo. Il fondo di essa veduto dalla parte interna ha due zone, una rientrante e l'altra sporgente, che ricorrono attorno ad un tondino piano, e veduto dalla parte esterna ha un tondino rientrante in mezzo ad una zona sporgente e ad altra rientrante. Il corpo cilindrico consiste di una sola lastra di rame curvata in cerchio e congiunta da un lato solo, ove si addoppiano le due estremità, con dieci chiodi; è distinto in nove costole tondeggianti al di fuori e cave al di dentro, e in dieci zone piane ornate nel mezzo da un giro di borchiettine, o teste di chiodi finti, ed è fornito di orlo tanto al dissotto quanto al dissopra, ed il superiore consiste della lastra stessa rimboccata all'infuòri sopra un filone. Il fondo poi è attaccato alla seconda zona, all'altezza di centimetri trè dall'orlo inferiore, sì che questo viene a fare le veci di piede del vaso. Il coperchio è alquanto ricolmo nel mezzo, ed ornato di ventidue foglie, che dal centro si stendono verso la periferia e formano come un fiore doppio aperto. L'estremità di ciascuna foglia ha una borchietta, ed un giro di simili borchiette, posto in mezzo a due cordoni circolari, ricorre attorno all' estremità del coperchio medesimo. Dalla sommità di esso s'innalza per centimetri due un cilindretto del diametro di centimetri quattro con coperchietto largo centimetri sette, ricolmo esso pure e finiente in un globetto, sì che servir potesse di presa per mettere e levare il coperchio della cista (v. tav. agg. G. n. 1, 2, 3). Entro questa sono tuttora alcuni avanzi d'ossa bruciate; sì che pare anch'essa, senza dubbio, d'uso sepolcrale (1).

(1) Nello stesso armadio con questa piccola cista è riposto un tondino di rame o bronzo, trovato anch'esso nelle scavazioni d'Este, del diametro di mezzo palmo incirca, e ornato al dintorno di due giri di cerchietti, che formano un vago ornato come a traforo. Esso è alquanto convesso da una parte con la superficie, che serba tracce di pulimento e lucentezza: onde sospetto che fosse specchio di que'senza manico da riporre e fermare entro una capsula (v. Inghirami, M. Etr. S. I, Tav. 75), e che forse si ritrovasse entro la piccola cista.

La somiglianza scambievole delle suddette quattro ciste, e la diversità loro notevole dalle altre provenienti dal Lazio e dall' Etruria media, parmi che ne dia buono argomento a crederle tutte fabbricate in quelle contrade, e quella che si rinvenne nel territorio d'Este mostra che il dominio degli Etruschi circumpadani si estendesse fino ai colli euganei, poichè non è da credere, che gli antichi, tenaci com'erano delle loro osservanze e costumi specialmente in riguardo ai riti funebri e sacri, prendessero da altro popolo que' vasi d'uso sacro e sepolcrale. E tanto si conferma osservando, che fra venti vasi cinerarj di rame della forma di olla o calato scoperti nel territorio di Este, e che si conservano nel R. Museo estense del Catajo, ve n'ha due, che nel corpo sono ornati di borchie o teste di chiodi finti con linee punteggiate, altre rette, altre serpeggianti, tali quali veggonsi nel coperchio della cista bolognese (v. tav. agg. G. n. 5.): e d'altra parte consta che gli Etruschi singolarmente si piacquero di cotal maniera di ornamenti punteggiati (Gerhard, Etr. Spiegel, 534,37).

La forma semplicissima delle nostre quattro ciste, provenienti dall' Etruria circumpadana, non solo è indizio di maggiore antichità, ma, come parmi, più d'appresso imita e ritrae la forma delle vere ciste conteste di canne e di salice

Nello stesso Museo (Armadio III) conservasi un vasetto di osso, alto e largo circa due pollici, proveniente esso pure da Este, che non dubiterei quasi di chiamare *cistula* da fanciullino. (v.Tav. d'agg. G. n.4,) È di forma cilindrica col fondo liscio, e col corpo ornato a bassorilievo di un encarpo e di un calato pieno di frutti, di mezzo ai quali da un lato stassi un putto alato in atto di prendere un frutto dal calato o di riporvelo, e dall'altro lato è un altro putto senz'ale seduto per terra, che si rivolge indietro per prendere o per riporre un frutto nel calato medesimo. Il coperchio, che sopravansa alquanto la larghezza del cilindretto, è fornito della sua presa nel mezzo, ed ornato di ventotto foglie che dal centro vanno alla periferia, e un come fiore a foglie doppie aperto. Il riscontro perfetto di questo ornato con quello del coperchio della suddetta piccola cista di rame, proveniente essa pure da Este, parmi che quasi ne accerti essere questo vasettino una *cistula* di fanciullino inisiato (Gerhard, Etr. Spieg. S. 42, Anm. 53): tanto più che il ch. Gerhard riconobbe altra cista di osso similmente ornata con figure di putti (Etr. Spiegel, Taf. I, XIV).

o d'altro legno leggiero (cf. Tibull. I. El. VII, 48). Si ha da s. Isidoro (*Origin.* XX, 9), che » canistrum FISSIS CANNIS VEL LIGNO contexitur » e che « cistella a COSTIS EX CANNA vel ligno, quibus contexitur, nominata». Siccome i cordoni, che recingono il corpo delle nostre ciste, convessi al di fuori e concavi al di dentro, imitano perfettamente un canestro contesto di canne fesse (1) ; così le ciste piatte intermedie sembrano imitare le striscie di salice o d'altro legno flessibile e leggiero appianate, quali si usano tuttora nel tessere i nostri corbelli. Cotali strisce di legno fesso sogliono serbare in una delle due superficie alcuna traccia della midolla del legno stesso: lo che parmi indicato anche nelle zone della cista estense e della bolognese con quelle linee punteggiate che dalla parte interna veggonsi segnate in giro nel mezzo delle zone medesime (2). Non riscontrando nella testura delle vere ciste la ragione di quelle zone concentriche, che veggonsi nel fondo delle nostre ciste, vorrei sospettare, che, formando esse una come superficie ondata, simile cioè a quella di acqua stagnante che a giri concentrici s'increspa al cadervi sopra di una pietruzza o cosa simile, accennino come le ciste medesime servivano a contenere gli utensili da bagno; al quale intento altre ciste hanno figurati sopra il coperchio mostri marini (Gerhard, Etr. Spiegel, Taf. V, VII, VIII) (3).

(1) All'intento nostro poco importa indagare, se l'etimologia data da S. Isidoro sia vera o falsa poichè, ne basta la testimonianza di lui riguardo all'uso antico di tessere canestri e ciste con canne fesse e con strisce di salice o d'altro legno leggiero insieme o flessibile.

(2) Cotali linee punteggiate veggonsi anche nella cista bolognese, benchè sfuggissero da prima alla diligenza de' chiar. Schassi e Bianconi. Questi è d'avviso, che l'artefice le segnasse da prima sulle lastre da ridurre a forma di cista, per potere poscia più esattamente formare i cordoni o costole equidistanti e parallele; pure ne dubiterei tra perchè le costole stesse non sono tutte eguali nè equidistanti, e perchè le linee punteggiate spesso non riescono nel mezzo delle zone (v. Tav. G. n. 5.) e sono segnate con una punta sì profonda, che lungo esse la lastra rimane indebolita per modo che ivi per lo più si fecero le fratture: laddove al supposto intento dell'equidistanza bastava pure una linea a colore o che appena segnasse la levigatezza delle lastre.

(3) Anche le bolle, che veggonsi nel fondo della cista bolognese e

Che le nostre quattro ciste col corpo ornato a costole possano veramente reputarsi mistiche ed usate nelle ceremonie de' misterj di Bacco, parmi si ponga fuor d'ogni dubbio pel riscontro di un bel vaso del Museo blacas (Panofka, Pl. VIII) rappresentante riti ed obbietti mistici fra' quali una cista di bronzo o rame (1) di forma quasi cilindrica, col corpo distinto a costole, fornito de' suoi due manichi, e un po' rientrante verso il mezzo, come la bolognese. Essa ha ciò solo di particolare, che è fornita di trè piedi di forma assai semplice. Che poi le ciste medesime si riponessero nei sepolcri in riguardo alle iniziazioni, ed al felice transito del defunto alle sedi de'beati, ne dà buono argomento il riscontro della pittura di Polignoto (Pausan. X, 28, 1), ove Cleobea, che prima portò da Paro a Taso le sacre orgie di Cerere, vedevasi sedente nella barca di Caronte in sembianza di vergine tenente sulle sue ginocchia una cassetta ovvero cista simile a quelle che attribuir solevansi a Cerere medesima: *κιβωτὸν ὁποίας ποιεῖσθαι νομίζουσι Δήμητρι* (2). Anche il malluvium o piccolo pelvis, *ἀσάμινθος* (v. tav. G. n. 3) trovato insieme colla nostra cista, pare simbolo di purificazione (cf. Inghirami, M. Etr. Ser. VI, Tav. H. 4).

nel coperchio della moreschi, potrebbero indicare la superficie dell'acque segnatamente di bagni termali, poichè in qualche specchio etrusco veggonsi globetti con pesci posti per indizio di mare o di lago (Gerhard, Ueber die Metallspiegel, Taf. II). Sarebbe forse troppo ardita la congettura di chi volesse ravvisare simboleggiati i fiumi che concorrono al mare in quelle linee punteggiate sul coperchio della cista bolognese, le quali cominciano tenui e serpeggiando s'ingrossano verso l'orbe centrale (cf. Tav. d'agg. G. n. 5.)

(1) Le nostre liste che sono tutte di lastra di rame e formate ed ornate a martello e cesellate, parmi diano luce a quelle parole di Sofocle (Electr. v. 54) che appella *τύπωμα χαλκόπλευρον* il supposto cinerario di Oreste, che fingevasi morto: sembra cioè che fosse di rame conformato a martello, *τύπωμα*, e forse anche col corpo distinto a costole, *χαλκόπλευρον*.

(2) Nel resto, che la cista estense proveniente da Castelvetro appartenesse ad una donna, parmi manifesto si per l'ago crinale in essa riposto, e sì per la piccola impugnatura dello strigile, che non converrebbesi a mano virile (cf. Bullettino, 1837, p. 213).

Lo specchio etrusco, (tav. d'agg. H.) trovatosi insieme con la cista estense nell'agro modenese, parmi singolare sì pel subbietto e disposizione delle figure, come per la sua provenienza da queste contrade; siccome da' sepolcri dell' Etruria media e del Lazio venne a luce un numero notevole di specchi metallici figurati, così da quelli dell' Etruria circumpadana non si ebbe, ch' io mi sappia, altro specchio che il nostro (1). Il subietto, che è manifestamente funebre, (2) è sì raro ad incontrarsi, che il ch. Gerhard in cinquecento e più specchi non n'ebbe avvertito che uno solo rappresentante offerte funebri (Ueber di Metallsp. S. 29, Anm. 195). La disposizione delle figure nella stessa sua semplicità è sì ragionevole ed ingegnosa, che a chi teneva lo specchio pel suo manico le figure tutte riescivano stanti in piedi oppure leggermente inclinate, benchè siano collocate in giro entro una zona circolare. Per simile modo dovevano essere disposte e compar-

(1) I chiar. signori cav. Borghesi, prof. Girolamo Bianconi, e cav. Michele Lopez, mi accertano, che gli specchi esistenti ne'pubblici Musei di Parma e di Bologna, e in qualche raccolta privata, provengono dall'Etruria e dal Lazio. Uno specchio etrusco, ma senz'altro ornato che di un fogliame presso il manico, scopertosi di recente a Marzabotto nella montagna bolognese, insieme con parecchi idoletti etruschi di bronzo, conservasi in Bologna presso il gentilissimo sig. Giuseppe Aria. Esso parmi notevole in riguardo all'indizio che serba di polimento e lucentezza in ambe le faccie: particolarità assai rara, e che non isfuggì all'accortezza del ch. Gerhard (Etr. Spiegel, S.83, Anm. 91). Nel R. Museo estense del Catajo si conservano quattro specchi etruschi figurati, ma tutti provenienti dalle scavazioni di Volterra verso la fine del secolo scorso. Trè di essi hanno delineata nel riverso la solita figura nuda alata della Fortuna, che in uno mostra un profilo di stile buono e direi quasi greco. Il quarto rappresenta le solite due figure dei Dioscuri vestiti di tunica, che a pena passa le ginocchia, stanti su di un solo piede l'uno dirimpetto all'altro e con ambe le mani dietro le schiene: quella a sinistra mostra abbia la testa cinta da una fascia', laddove l'altra a destra ha in capo una galea od il pileo a foggia di galea. Sono riposte entro due vetrine insieme con alcuni tondini, che sembrano custodie da specchi minori (cf. Gerhard, Etr. Sp. Taf. XX), e due strigili della forma stessa di quelli che tengono in mano i Dioscuri in uno specchio del lodato cav. Gerhard (l. c. Taf. L, 4).

(1) Pare di nò. Potrebbe chiamarsi anzi licenzioso, attesochè il gruppo principale si riferisce ad amplesso d'uomo e di lasciva donna cf. Bull. 1842. p. 188. L'autore peraltro resta fermo nella sua opinione. *Not. dell'Edit.*

tite quelle tante figure che ornavano lo scudo di Achille, fatte per essere vedute nello scudo stesso immobile dopo che l'eroe se lo fosse imbracciato (1). La disposizione delle figure del nostro specchio ha certa analogia con lo scudo d'Achille anche in ciò, che il tondino centrale dello specchio con uccello volante nel mezzo corrisponde all'umbone dello scudo, ov' era delineato il sole con le stelle (Iliad. XVIII, 484); e che, siccome attorno allo scudo girava l'oceano , così attorno allo specchio ricorre un giro di onde marine.

La rappresentazione dello specchio può considerarsi come distinta in quattro gruppi principali. Nel primo, cominciando a destra e procedendo a sinistra, conforme al solito andamento della scrittura etrusca, parmi rappresentata la composizione del cadavere sopra la bara. Il morto appare nudo dal mezzo in giù, forse per indicare che è uomo, poichè ha indizio assai chiaro del sesso, e l'uomo a testa e mento raso, che standogli da lato gli s'inchina sopra, sembra in atto d'involgerlo in un *φάρος*, *o ταφήϊον*, *linteum*, e di fasciarlo (2). La persona del morto è raggricchiata dal

(1) A parere del dotto Heyne (ad Iliad. XVIII, Exc. III, p.592), «nihil occurrit in carmine, unde colligi possit quo situ ac positu expressas figuras apud animum suum finxerit poeta: utrum ita, ut, si Achilles clypeum rectum manu teneret, rectis pedibus illae starent; an, ut circumductis orbibus figurae intra oram et umbonem ita starent, ut seu pedibus versus oram, seu ad umbonem conversis illae essent: probabilius visum postremum ». Eppure quest'ultimo modo parmi anzi il meno probabile a chi per una parte osservi la sconvenienza delle figure per la più parte capovolte o in positura di pendenti come in aria, quali si veggono nel disegno propostone dal ch. Quatremère de Quincy (Institut Royal, B. L. T. IV, p. 102), e d'altra parte vegga, pel riscontro del nostro specchio, con che semplice modo le figure poste in giro entro una o più zone circolari, attorno all'umbone dello scudo di Achille, potevano riescire, tutte rette e stanti a chi riguardava lo scudo medesimo imbracciato dall'eroe.

(2) Dall'uso d' involgere il cadavere in ampio manto, che ne coprisse anche il capo (v. Homer: Odyss. II, 99 ss. XXIV, 132; Seneca, epist. 26) sembra derivato il costume di rappresentare le ombre de'morti tutte chiuse e celate dal loro manto (Lanzi, Op. post. I, 346). Le fascie, *κειρίαι*, nel graffito del nostro specchio si stendono fin verso i piedi del cadavere, d'onde ricadono in giuso: ivi peraltro la superficie è ossidata per modo che non bene si discernono l'estremità delle fasce ed altro obbietto sott'esse, e perciò nel disegno quel tratto è indicato a linee punteggiate.

mezzo in giù per modo, che, distese che avesse le gambe, i piedi si stenderebbero fuori del cataletto forse per mancanza di spazio, o per indicare l'irrigidirsi che fanno le membra di chi muore (1). Singolare si è la forma della bara, che, a modo di navicella, ha le due estremità in forma di chenisco, e qualche indizio di remi sul fianco visibile. Siccome rara, e quasi direi nuova si è cotale forma di letto funebre in monumenti etruschi (cf. Micali, Mon. Tavola LVII, 1; Panofka, Vasi di premio, Tav. IV); così di frequente ricorre in monumenti egiziani la *bari*, barchetta di forma particolare, usata pel trasporto delle mummie, e supposto veicolo delle anime nel transito loro a vita migliore (Rosellini, Mon. Civ. T. III, p. 373, 431) (2).

Pel riscontro di questo primo gruppo delle figure del nostro specchio coi bassirilievi di un' ara chiusina quadrata (Bullettino 1840, p. 150), il primo de'quali rappresenta l'esposizione del morto collocato sul letto funebre, il secondo la pompa delle donne piangenti, il terzo la cena mortuaria, ed il quarto i ludi funebri accennati da una corsa a cavallo, parmi chiaro, che i trè cavalli posti nel secondo gruppo dello specchio similmente si riferiscano ai ludi funebri, o sia alla corsa solita farsi attorno al rogo oppure al tumulo del defunto (3), forse per simboleggiare il breve

(1) Se fosse vero ciò che asserisce l'Adam (Antiq. Romaines T. II, p. 311), che il morto cioè componevasi sul letto funebre per modo che i piedi si stendessero fuori del letto stesso, se ne avrebbe una ragione anche più conveniente: ma dai riscontri degli antichi scrittori ivi citati (cf. Schol. ad Iliad. XIX, 212; Plin. VII, 6, 2), parmi non si raccolga altro, se non che i piedi del morto stendevansi verso la porta o la via, « in portam rigidos calces extendit » (Persius, III, 104).

(2) Al dissopra del morto sono delineati due piccoli obbietti alquanto incerti, uno de'quali sembra viticcio doppio « Vitis claviculus » e l'altro ha sembianza di corno bovino o di sanna di cinghiale. Se è corno può riferirsi ai riti funebri (Inghirami, M. Etr. Ser. VI, Tav. 14), o ad imprese militari del defunto (cf. Athenaeus, IV, p. 184): ovvero può credersi sospeso ivi come amuleto. Denti di porco trovaronsi entro due cinerarj d'Este del R. Museo del Catajo.

(3) Quelle due curve concentriche, che chiudono un piccolo spazio elittico al dissotto del ventre del cavallo a sinistra di chi guarda, forse sono

corso della vita umana, conforme a quel detto di Tullio (pro Rabir. 1.1). » Exiguum nobis vitae curriculum natura circumscripsit ». E parmi ancora, che il primo de' trè cavalli guidato a mano, l'altro rattenuto per le redini ed il terzo in atto di essere arrestato, accennino al principio, all' atto ed alla fine della corsa, e fors'anche simboleggino la nascita, la vita e la morte dell' uomo; giacchè la vita umana solea dirsi cursus, curriculum, e Tullio medesimo lodando la vecchiezza dicea (de Senect. 23, cf. Amicit. 27): « nec vero velim, quasi decurso spatio, ad carceres a calce revocari ». Il primo de' trè cavalli sembra ritratto nel momento che viene menato a mano al luogo della corsa o sia alle carceri; lo che pare volesse indicarsi anche con la particolarità della coda sciolta e distesa fino a toccare il suolo, laddove gli altri due come che in atto di correre, per essere vie più spediti, l'hanno raccolta e rannodata sì che aggiunge a pena al ginocchio (1). Pure mi rimane qualche dubbiezza in riguardo al collare assai largo, che parrebbe meglio convenirsi al cavallo che torna vincitore o che fosse proposto in premio (cf. Virg. Aen. V,310), ma che peraltro potè anche usarsi affinchè il cavallo si avvezzasse a tenere ritto il collo ed alta la testa (2). Il secondo cavallo pare senza meno in atto di correre, e di essere guidato e fors' anche rattenuto dall' uomo che gli stà

poste come indizio dello stadio o circo di cotali corse (cf. Virgil. Aen, V, 109, 289: XI, 188). Nel Museo Chiusino (Tav. 188) veggonsi due simili simboli posti parimente al dissotto di un cavallo corrente, ed in altri monumenti quel simbolo par riferirsi in genere a'ludi della palestra (Mus. Chiusino, Tav. 183, 184, 308).

(1) E tanto si confermerebbe osservando quella come tirella, che dalla sommità della testa del cavallo si protende fino al dissotto de'lombi di esso, e che sembra si adoperasse per assuefare il cavallo a stare con la testa alta. Ma questa nell'originale è indicata con linea sì leggiermente incisa, che può dubitarsi non sia forse un segno accidentale onde nel disegno si è indicata con semplice linea punteggiata.

(2) Simili collari, o falere, veggonsi in parecchi monumenti, e per lo più indicar sembrano cavalli vincitori (v. Micali, Tav. 87: Buonarroti, Vetri Tav. XXIX, 2: Gori, Thesaur. Diptych. T. I, p. 281): pure talora ornano il collo del cavallo anche prima della vittoria (v. Bullett. 1839, p. 103, n. 48: Mon. ined. dell'Inst. I, 33).

di retro, quasi fosse montato sulla carretta, o sedesse sul dorso del cavallo; lo che non potè dall' artefice rappresentarsi in grazia della somma ristrettezza dello spazio. Il terzo è certamente ritratto nel momento di essere arrestato dal cavalliere, oppure da un fante, dopo finita la corsa (1).

Nel terzo gruppo la donna è in atteggiamento di animato colloquio, o di espressione di forte affetto, coll' uomo che le stà dirimpetto; lo che viene manifestamente indicato dalla mano di lei destra alzata e composta al gesto, che si disse dai Latini infesto pollice, e che fu così precisamente descritto da Apuleio (Metam. II.) : » Duobus infimis conclusis digitis, ceteros eminentes porrigit; et infesto pollice clementer subridens infit » (2). Ma non saprei dire se siasi voluto così esprimere l'estremo addio di due conjugi, o piuttosto l'incontro e la riconoscenza loro scambievole presso gl'inferi, oppure il presentarsi che fà un' ombra al giudice, od altro che dir si voglia.

Nel quarto gruppo il personaggio scettrato, sedente in seggiola plicatile fornita del suo dorsale, sembra senza meno Plutone signore degl' inferi, ovvero Saturno regnante nell' isole de' beati. Per ravvisarvi Plutone ne dà buono argomento il riscontro di analoga rappresentazione nelle pitture sepolcrali della grotta di Ponte della badia (Bullettino, 1833, p. 79 — 80) e d'altra grottà vulcente (Mon. ined. T. II,

(1) L'uomo arresta il cavallo traendolo di tutta forza per le briglie, e forse anche per la criniera (lo che non ben si discerne per l'ossidazione del metallo in questo luogo), sì gli fà ripiegare il collo e rivolgere indietro la testa, che perciò vedesi ritratta quasi di prospetto assai malamente. L'uomo è a capo nudo, e come par tunicato, a differenza degli altri due, che sono togati e pileati, sia perchè quello sia abito da corsa, sia che si volesse indicare un fante che accorre a fermare il cavallo; giacchè, come vedesi anche nelle belle monete di Taranto, il cavallo corridore ora veniva arrestato dal cavalliere sceso a terra, ora da altro uomo accorso di rincontro (cf. Bullettino 1834, p. 37).

(2) Nell' insigne vaso della morte di Archemoro (Gerhard, Archemoros und Hesp. S. 11, Anm. 3) parecchie figure sì divine come umane che sono in colloquio scambievole, hanno la destra alzata e similmente atteggiata al gesto infesto pollice (cf. Mon. ined. II, 30).

53-54), nella prima delle quali Plutone (1) similmente scettrato e sedente in trono riguarda una donna che stassi dinnanzi a lui con la chioma cinta di rossa benda, con veste distinta a colore bianco, turchino e rosso, una delle quali è fornita di larghi lembi, e con rossi coturni in piede; e nell' altra vedesi Plutone sedente in trono, e una donna velata e diademata che gli stà dinnanzi con la destra stesa in atto di ragionargli (v. Annali T. X, p. 250). Il ch. Campanari in quella donna velata diademata ravvisa Proserpina; e tale può dirsi anche quella del nostro specchio, tanto più ch'essa è assai più riccamente vestita di quelle del gruppo precedente (2): peraltro non mi opporrei a chi volesse ravvisare in essa la defunta che si presenta a Plutone con ambe le mani stese in atto di supplicarlo o di rendergli ragione della sua vita passata (3). L'uomo, che rimane dietro la seggiola di Plutone, sembra incamminarsi verso le sedi de' beati, dopo avere subìto il suo giudizio (cf. Bullettino 1830, p. 151, e p.63). Il ramicello fronzuto che vedesi sospeso in alto dietro la seggiola di Plutone, pare indizio del rito sacro di offerire rami al rè ed alla regina degl' inferi (Virg. Aen. VI, 636 cf. Micali tav. 19, 20), siccome Enea, che giunto in sull' adito della reggia di Proserpina « ramum adverso in limine figit » (4). Finora ho supposto, che il personaggio sedente sia Plu-

(1) Nel rapporto del ch. Kestner è detto Giove: ma vuolsi anzi dire Plutone, o Giove Stigio, col ch. Braun (Annali, T. IX, p. 258).

(2) Se è Proserpina, sembra in atto di pregare il suo consorte, perchè benigno accolga la persona defunta e la mandi alle sedi dei beati. Per simile modo ne'monumenti dell' Egitto (Rosellini, M. Civ. T. III, p. 437, 441) ricorre la dea Athyr o Tme, che benigna accoglie il defunto (cf. Sepolcri dei Nasoni Tav. VIII: Inghirami, Vas. Fitt. Tav. 208). Nel resto, la donna in questo IV gruppo ha la tunica ornata di più largo fregio nel lembo inferiore, ed è velata di manto assai più ricco di quello che l'altra donna del precedente III gruppo.

(3) In simile atteggiamento veggonsi uomini e donne che si presentano al rè ed alla regina degl' inferi, o ad altra persona sedente, per offerire doni, o per ricevere premj, in parecchi vasi etruschi raccolti dal ch. Micali (Tav. XIX, XX: cf. Mus. Chiusino, Tav. 84, Inghirami, M. Etr. Ser. VI, Vav. T 4, X 4: Millingen, Peint. de Vases, Pl. 44).

(4) All'ingresso delle grotte sepolcrali tarquiniesi (Giorn. Arcadico, T. 77, p. 257), vedesi di quà e di là dipinto un ramo fronduto, probabil-

tone: ma forse vuol dirsi piuttosto Crono, o sia Saturno; lo che torna lo stesso in riguardo alle avvertite particolarità. Lo scettro del personaggio sedente è fornito verso la sommità di un uncino, che lo rende in parte simile all'harpe di Perseo; e sebbene altri potesse ravvisarvi così delineata la verga di Plutone, βρότεα σώμαθ' ᾇ κατάγει (Pindar. Ol. IX, 50), pure d'altra parte i monumenti antichi ne accertano, che cotale scettro a foggia di harpe fu proprio di Saturno (v. Eckhel, T. v. p. 61; VII, 381). Pindaro (Ol. III, 127) pone la reggia di Crono nell'isole beate, ove le anime degli eroi credevansi godere di vita novella dopo varie trasmigrazioni; e d'altronde consta che gli Etruschi vantavansi di Pitagora come lor nazionale, e verisimilmente seguir dovettero la dottrina de' Pitagorici riguardante la metempsicosi o sia la metensomatosi (1).

L'uccello a lungo rostro, e ad ale aperte, volante a destra che vedesi delineato nel bel mezzo dello specchio, può simboleggiare il benaugurato transito dell'anima del defunto da questa all'altra vita (cf. Plin. VII, 53, 2: Homer Odyss. XI, 605: Pindar. Fragm. III, p. 36 Heyne: Müller, Handb. §. 397: Annali dell'Instit. T. v. p. 314); oppure le purificazioni e l'iniziazione ai misteri di Bacco (v. Bullettino 1836 p. 60, 1838 p. 71: Inghirami, M. Etr. Ser. V. Tav. 38: Micali, Tav. 19 e 20), ovvero semplicemente un felice augurio (Annali dell'Inst. T. VIII, p. 311). Al passaggio dell'anima pel mare verso l'isole de' beati potrebbe pur riferirsi quell'ornato ad onde marine, che ricorre attorno alla rappresentazione del nostro specchio.

Notevole parmi ancora la maniera del vestire delle figure delineate in questo monumento singolare, che sembra ritrarre il costume degli Etruschi circumpadani. Le figure virili,

mente per indizio delle lustrazioni, περιῤῥαντήρια (v. Heyne ad Aen. VI, 636). Quel ramicello potrebbe pure indicare gli ameni mirteti degli Elisi, verso i quali s'avviasse l'uomo togato, dopo avere subito felicemente il suo giudizio dinanzi a Plutone, ovvero a Crono.

(1) Pindaro stesso (l. c. v. 137) dà per paredro a Crono l'equissimo Radamanto, e nel terzo gruppo dello specchio la donna potrebbe dirsi in atto di render ragione della sua vita a Radamanto stesso.

che tengono una od ambe le mani celate sotto la vesta, mostrano avere indossata l'antica toga campestre, senza indizio veruno di tunica, conforme alle usanze de' prischi Romani, che » primo, sine tunica, toga sola amicti fuerunt» (A. Gellius, Noct. Attic. VII, 12: cf. Asconius in orat. pro M. Scauro sub f.), ed a quelle altresì degli Etruschi, come si raccoglie dal riscontro delle pitture delle grotte tarquiniesi (Campanari, Giorn. Arcad. T. 77, p. 259) (1). Singolare si è la forma del pileo posto in capo a tutte le figure virili, eccetto quella che arresta il cavallo; e forse il pileo di cotal foggia era in uso segnatamente presso gli Etruschi circumpadani (2). Delle due donne l'una è velata da capo a piedi, e l'altra mostra avere un velo che le adombra solo il capo; ed ambedue hanno la tunica fornita di largo fregio sul lembo inferiore, conforme alle pitture delle grotte tarquiniesi (v. Giorn. Arcad. T. 67, p. 259, 266) (3). Nelle figure del nostro specchio, e più nelle umane che nelle animalesche, manifestasi quella maniera delle figure sformate, che ripeter devesi non tanto dall'imperizia dell'artefice, quanto dalla prisca usanza di conservare le forme arcaiche ed ieratiche, specialmente ne' lavori in bronzo, come avvertì il ch. Gerhard (Bullettino 1830 p. 11; Annali T. III, p. 32). Gli ornati dello specchio, specialmente dalla parte convessa (v. Tav. H. n. 2), e più quelli del manico dello strigile, sono assai eleganti, benchè non accurati nella esecuzione; onde sembrano ritratti da

(1) Vuolsi avvertire, che l'uomo, che nel terzo gruppo stassi con ambe le braccia celate sotto la toga, a differenza degli altri, mostra avere la toga stessa guarnita nel lembo inferiore di un tenue fregio, onde sembra personaggio distinto ed autorevole, insignito della « toga praetexta » che i Romani ebbero dagli Etruschi.

(2) Assai simile peraltro si è il pileo di un uomo che segue il carro del defunto, tirato da due Genj alati, in pittura sepolcrale delle grotte tarquiniesi (Inghirami, M. Etr. Ser. IV, Tav. 25; cf. Mon. ined. T. II, Tav. 50; Micali, Tav. 114; Bullettino 1838 p. 25).

(3) La donna atteggiata al gesto « infesto pollice » appare cinta sott'esso il petto da una zona che sembra similmente ornata di un fregio come a trapunto, onde potrebbe dirsi cesto, κεστὸς, simile a quello di Venere, ovvero cesto nuziale.

lavori dell'arti greche. Per le quali cose, e per l'osservazione del complesso degli altri oggetti del sepolcreto etrusco di Castelvetro, parmi che non sia da riferirsi altrimenti a tempi anteriori alla invasione de'Galli Boi in queste nostre contrade (1): e quindi che la cista e lo specchio ivi trovatisi convenientemente si possano riportare al quinto ovvero al sesto secolo di Roma, conforme all'età di cotali monumenti presunta dal Lanzi e dal ch. Gerhard (Etr. Spiegel, S. 11). Nell' invasione gallica non tutti gli Etruschi abbandonarono queste contrade (Lanzi T. II, p. 632); e poscia vi tornarono insieme cogli Umbri portando guerra a' Boi, e vi rimanevano in parte fino a' giorni di Strabone (Strabo. V, p. 216) (2).

CELESTINO CAVEDONI.

---

e. DACTYLIOTHECA, ORDEGNO DI BRONZO DI TELESE.

(*Tav. d'agg.* G. 7. 8. 9.)

Al sig. Dott. Guglielmo Abeken.

Il disegno che le invio è tratto da un picciolo arnese di bronzo posseduto dall' avvocato sig. Niccola Minervini, ed a lui venuto di Telese con pochi altri oggetti, cioè un braccialetto di bronzo, ed un frammento di una *concha* di

(1) Lo scoprimento di oggetti di bronzo e di smalto, senza indizio di vasi fittili dipinti, ne'sepolcri di Cere, parve al ch. Urlichs argomento di età anteriore alla fabbricazione ed allo spaccio de'vasi greci (Bullettino 1839 p. 72), sì che per simile ragione il nostro sepolcreto spetterebbe al III, o IV secolo di Roma: lo che sarebbe uno scostarsi di troppo dall'età presunta delle ciste etrusche. D'altra parte, la cista bolognese accompagnata da un vasetto greco od etrusco dipinto, e la cista estense mancante di vasi fittili mostrano che la presenza e la mancanza de'vasi dipinti non può dare argomento dell'età certa di un sepolcro antico.

(2) Nell'anno di Roma 536 (Liv. XXI, 25. Polyb. III, 40): triumviri della colonia di Piacenza, aggrediti dai Galli Boi, si rifuggirono entro le mura di Modena, che per ciò stesso dovea essere abitata, almeno in gran parte, da Etruschi od Umbri, e da altra gente diversa dai Galli Boi, che non poterono prenderla.

terra cotta assai fina, con vernice rossa anche fina, precisamente simile a quella, che abbiamo non ha guari osservata su' numerosi frammenti di vasi fittili rinvenuti ne' sepolcri romani di Cuma.

Dicesi che sonosi ritrovati gl'indicati oggetti in un sepolcro : il che darebbe certezza che sono de' tempi in cui Telese appartenne a' Romani ; perchè su quella *concha* vi ha in rilievo il nome del figulo P. HER ripetuto due volte.

Ma senza questa pruova, basta la semplice ispezione del braccialetto, e di questo altro arnese di che imprendo a favellarle, per riconoscere la romana provenienza de' medesimi.

Vengo ora a comunicarle alcune mie osservazioni sul disegno che le mando, colle quali cercherò di dimostrare essere questo bronzo appartenente al mondo muliebre, e propriamente diputato a tenervi sospese le gemme. Se questa mia conghiettura verrà approvata, assai pregevole ed interessante stimar si dovrà cotesto arnese, che sarebbe il primo a comparire a'nostri sguardi, il solo che sia stato finora serbato dalle ingiurie del tempo, e dalla mano sterminatrice de' secoli.

Primieramente intendo dimostrarle che i due oggetti segnati nella tavola d'agg. G. co' num. 7 e 8, altro non sono che le parti di un medesimo arnese. Spero che ella converrà meco di questa verità dopo le seguenti osservazioni.

Quella porzione che ha trè piedi, se si considerasse disgiunta dall' altro pezzo , dovrebbe essere un sostegno di qualche vaso: in tal supposizione la lunghezza sua sarebbe grandissima, avuto riguardo alla picciolezza de' piedi, nonchè alla tenue ampiezza della base: oltracciò la punta è piuttosto ottusa, come potrà osservare nel disegno.

Dir si deve lo stesso della figura 8. La sua forma è molto somigliante a quella di un orecchino. Nella porzione, da mè dinotata con 8., havvi, interiormente un cavo , ripieno ora d'una materia calcarea , ma dove certamente eravi una gemma *inclusa* , ovvero *includenda* (1). Chiaro apparisce la niuna utilità di quest'oggetto , se si consideri separatamente,

(1) Dig. L. XXXIV. T. II. l. 13. §. 5. et. l. 19. §. 16.

e siamo spinti a decidere che forma parte di un altro. Ora se si riuniscano entrambi, si otterrà l'intero arnese, che non lascia altro a desiderare, non presentando alcun che di mancante nè di soverchio.

Si faccia entrare perciò il voto della fig. 8. nella punta *a* fino a *b* fig. 7 (1), lasciando l'anello *cc* di lato. Così asseriscono di essersi ritrovato, ed in tal guisa disposto l'arnese pare adatto a tenere in quell' anello sospesi altri oggetti.

Ciò posto io conghietturo che in questo anello si sospendessero oggetti preziosi, τὰ χρυσεῖα. Di fatti l'essersi trovato in un sepolcro, insieme con un braccialetto, sembra persuaderci a considerarlo come un arnese di toilette. Ma quel che conferma, a mio giudizio, la mia opinione è la forma della porzione segnata colla fig. 8. Già osservai la somiglianza di essa con un orecchino, e come lo spazio voto *b*, era diputato ad accogliere una gemma. Non siamo dunque indotti a credere che con una parte dell' arnese, si è voluto dello stesso indicare simbolicamente l'uso? Ed al veder quasi un giojello sovra un oggetto, non corre tantosto l'idea, che sia esso diputato a sostenerne altri? Nè questa maniera di simboli è nuova nell' arte antica, nè presso di noi, com' ella conosce. Per recarne qualch' esempio, le ricordo una gemma pubblicata dal Millin (2) e da lui spiegata per la rappresentazione di Pelope che dà a mangiare o a bere a'suoi cavalli; ivi il recipiente ove i destrieri mangiano o beono presenta due teste di cavalli, che ne additano chiaramente l'uso, come l'avverte il nominato archeologo. Ed io osservo che il manubrio di un utensile di bronzo, pubblicato dal ch. cav. Avellino (3), ha da' due lati la forma di due mani appunto per denotare il suo adoperamento; cioè che in quel luogo mettersi doveano le mani per prendere l'utensile. Comunque

(1) Vi entra perfettamente, e si ferma nel punto b. fig. 1: rimane l'anello orizzontalmente e di lato; l'apertura c fig, 2. serve a potervi introdurre gli oggetti per sospenderli.

(2) Mon. Ant. Inéd. T. I. tav. I. v. la p. 11. n. 48.

(3) Descr. di una casa pompej, con capitelli figurati etc. Napoli 1837. vedi la tav. IX. n. 9. A. cf. la p. 68. X.

sia, gli oggetti sospesi in quell'anello dir si potrebbero ἐν τῷ κρίκῳ con una espressione simile a quella che si legge in un papiro greco pubblicato dal ch. sig. Letronne; κρίκον σιδηροῦν ἐν ῷ λήκυθος καὶ ξύστραι, (1) ove peraltro questo dotto filologo (2) crede doversi intendere di una impressione in un anello messo al braccio o al collo di quel servo. Io però mi attengo al sentimento del ch. Avellino (3), come quello ch' è fondato sui monumenti (4). Dunque gli oggetti preziosi, cioè orecchini ed anelli, potevano essere in *annulo*, o *circulo* ἐν τῷ κρίκῳ, o piuttosto ἐν τῷ κύκλῳ, se vogliamo seguir Polluce (5) che dice τὸ γὰρ κρίκοι ποιητικόν. ἴδιον δὲ τὸ κύκλοι.

Ma qual nome convien al nostro porta-giojelli? Io credo che non sarebbe fuor di luogo quello di δακτυλιοθήκη in greco, e di *dactyliotheca* in latino, mentre i Romani accettarono la voce straniera per denotare un arnese diputato a serbar gemme ed anelli. Leggiamo nelle Pandette « Quod » in bibliotheca tractavimus, idem Pomponius lib. 6. ex Saci- » no in dactyliotheca legata tractat: et ait, annulos quoque » contineri, non solum thecam, quae annulorum causa pa- » rata sit: hoc autem ex eo conjectat, quod ita proponitur » quis legasse, dactyliothecam meam, et si quos praeterea » annulos habeo, » (6) ed altrove » argento legato, con- » stat arculas ad legatarium non pertinere §. 1. item an- » nulis legatis dactyliothecae non cedunt » (7). Infine in » altro luogo » Nec refert in digito habeat annulum, an » dactyliothecam, quem cum in deposito teneret, habere

(1) Journ. des Savans 1833. p. 330. v. 10 - 11 del papiro.

(2) Ibid. p. 480.

(3) In Franc. Carel. Num. vet. Ital. descript. adnotationes p, 9. n. 73. Par che non pensi diversamente il ch. Raoul - Rochette Mém. de numism. et d'Antiq. p. 217. n. 5.

(4) Vedi quel che ho detto nel Bullettino del 1841. p. 29. n. 5.

(5) Onom. I. cap. IX. seg. 94. edit. Hemsterh: ivi peraltro parla degli Anelli delle navi.

(6) L. XXXII. l. 52. §. 8.

(7) Ibid. l. 53.

pro suo destinaverit » (1) In tutti questi luoghi *dactyliotheca* è presa per una scatola, chiamandosi *theca* ed *arcula* e così pure intende Marziale in due de' suoi epigrammi (2). Nondimeno un arnese diputato a tenere anelli ed orecchini potrebbe aver lo stesso nome; tanto più che Plinio (3) dice chiamarsi *dactyliotheca plures gemmae* insieme riunite. Richiami di grazia al pensiero che si ritrova benanche ὁπλοθήκη per luogo ove si ripongono le armi (4), *theca calamaria* , ove si tengono le penne, *pinacotheca* ove si tengono i quadri ; onde la idea di *theca* in composizione è generica per qualunque recipiente.

GIULIO MINERVINI.

---

f. SPECULUM UTERINUM CELSI.

(*Tav. d'agg. I.*)

Riportiamo per la prima volta quell' istrumento che insieme con altri arnesi simili fù ritrovato a Pompei in casa per avventura di qualche medico. Avendo consultato il nostro socio, il ch. sig. dott. de Paolis sull' uso a che poteva essere stato diputato siffatto ordegno, egli ci ha favorito la seguente risposta.

» Eccole cosa io penso dallo stromento in discorso. È questo un arnese chirurgico senza alcun dubbio, instituito a dilatare durante le ispezioni, o le operazioni diverse, la vagina, ovvero l'intestino retto. Conoscesi oggi sotto nome di Speculum, mentre da Paolo Egineta che fu il primo che lo descrivesse, si denominò Dioptra; e Torculum volvens fu detto da Rasis, e Vertigo da Albucasis. Nei più antichi non trovo memoria chiara di cosiffatto istromento ; benchè leggendo attentamente in Ippocrate, De morbo mulierum, parmi

(1) L. XLVII. T. II. l. 67.
(2) XI, 60. XIV, 123.
(3) H, N. XXXVII, 1.
(4) Poll. on. VII. 33. seg. 154.

che in alcune malattie ulcerose della matrice, proponga di medicarla, introducendo prima un tubo di piombo in vagina, per mezzo del quale si possa giungere a portare i medicamenti sulla parte malata. Questo tubo cavo di piombo, sarebbe stato certamente una specie di speculum, che si avvicinerebbe in qualche modo a quello proposto ultimamente da Recamier. Gli speculum però descritti in appresso, sono tutti di trè branche al più, e presso a poco simili al nostro, come potrebbe ognuno assicurarsene, osservando l'Armamentarium di Sculteto. Però osservo nel disegno, che questo ha quattro branche invece di trè, delle quali le laterali e l'inferiore sono tra loro unite, e si muovono con una sola vite, come lo speculum disegnato da Sculteto, ancora in uso presso molti chirurgi; mentre la quarta si solleva per mezzo di un'altra vite parallela alla prima, e situata nella sua parte anteriore. Questa quarta branca a mio credere doveva riescire assai incomoda, quando si applicava l' istromento nella vagina, dappoichè innalzandosi verso la parte interna dell' arcata del pube, doveva comprimere fortemente l'uretra , senza produrre alcuna maggior dilatazione, per la resistenza che invincibile dall' osso nominato venivagli opposta. Facendo avanzare la vite 1 per via del manubrio 2 per mezzo dell' innalzamento della sbarra 3, si produceva l'avvicinamento delle due branche 5 di modo che, le trè porzioni orizzontali 4. 6. 6. accostandosi, ed avendo ognuna nel senso della loro larghezza all' esterno , la convessità di un quarto di cerchio , quando veniva, per via della vite piccola 7, abbassata nello stesso tempo l'altra porzione orizzontale superiore 8 di un'eguale figura, si formava di tutte quattro insieme un cilindro o cono, che veniva così chiuso, introdotto nell' organo che si aveva desiderio di osservare. S'intende ora, come tenendo fermi allora con la sinistra i manubrj 9 , si potevano con la destra girare l'una dopo l'altra le due viti, e produrre così la dilatazione delle parti, che si credeva necessaria. Del rimanente la dimensione indicata nel disegno, mi pare giustissima e corrispondente al bisogno. L'istromento è lavorato con molta accuratezza e ne di-

mostra, come gli armamentarj chirurgici degli antichi fossero forniti di buoni ed adattati arnesi, molti dei quali si perderono in epoche posteriori, ed oggi non pochi ne sono stati riprodotti dall' ingegno de' chirurgi, che fattone poi confronto con alcuni antichi cavati di sotterra, non hanno presentate notabili differenze. Così non è orà gran tempo, osservai nel Museo kircheriano varj piccioli istromenti antichi di rame, che riconobbi per oggetti di armamentario chirurgico, e che se avessi potuto ritardare di alquanti giorni la mia partenza da Roma, aveva pensato di esaminare con diligenza. Se ella potesse avere nuovi disegni da Napoli di istromenti di questo genere colà rinvenuti, (e sò esservene sofficiente numero) le sarei oltremisura grato, quando me li comunicasse. Dai quali studj, ove molti confronti potessero farsi, potrebbe venirne un esame ragionato ed un parallelo tra i mezzi stromentali adoperati dagli antichi chirurgi, ed i moderni; lavoro che potrebbe anche riescire di molta utilità alla scienza. La mia situazione però in un' angolo dello Stato, mi vieta di occuparmi di cosiffatti studj ove la bontà di onorevoli amici non mi soccorra del materiale bisognevole, a tal che spesse volte non mi rimanga che la volontà nuda di adoperarmivi. » P. D. De Paolis.

---

g. INTORNO UN DONO VOTIVO RINVENUTO A DELOS.

(*Tav. d'agg. K.*)

Un ben conservato turcasso di piombo fù non ha guari da pescatori tratto dalle acque nel porto di Delos in poca distanza dal lido e trovasi oggi nel possesso del sig. cav. Brassier de St. Simon, inviato straordinario di S. M. il rè di Prussia presso S. M. il rè della Grecia, il quale gentilmente m'ha permesso di cavare l'annesso disegno e dirne due parole in pubblicandolo.

Siffatto turcasso è quadrilatero, più largo che grosso, e grande il triplo del mio disegno. Egli è di piombo massic-

cio di 4 ½ okke di peso e mostra soltanto alla parte superiore un buco, in cui probabilmente erano incassati dardi di più nobile metallo, vuo' dire rame o argento. Dei fianchi, trè sono liscj affatto, il quarto, che mostra il disegno, è fregiato d'emblemi e d'una leggenda, tutto operato in bassorilevare. La superficie piana delle figure e de' caratteri, siccome anche i precisi loro bordi mostrano che il monumento non fù fonduto, ma da mano abile intagliato o scolpito con un istrumento pontuto. Di sopra vedesi un arco teso con dardo soprapposto, di sotto un turcasso; quindi viene uno scudo o tavoletta quadrilatera coi seguenti, in parte nessati, caratteri:

ΠΕΝΗΝΓΑΡΕΣΩΣΕΝΤΑΥΤΑΗΜΑΣ

cioè *πεινῆν γάρ ἔσωσεν ταῦτα ἡμᾶς*. È da notare che la leggenda porta ΠΕΝΗΝ invece di ΠΕΙΝΗΝ, o per isbaglio dello scrivente oppure con apposita conservazione dell'ortografia antichissima, la quale in luogo del dittongo EI si prevalse del semplice E.

Sotto lo scudo scorgonsi asta missile e bipenne, congiunti mediante un anello.

L'iscrizione può in riguardo alla forma de' caratteri essere assegnata all'era antecristiana, o almeno poco dopo, ma nulla può dirsi di certo su questo. Le parole e le figure dell'arco teso con soprappostovi dardo e del turcasso, siccome anche il luogo del ritrovamento mostrano che si tratti di dono votivo offerto da sagittarj al delio Apolline e ad Artemi, oppure all' uno di questi due per riconoscenza, attesochè l'arte di esse deità ed i loro doni gli aveano salvati dalla fame. Che guerrieri e cacciatori offrissero questi oggetti alle mentovate deità, è noto, così fra altri da un epigramma del Mnasalkas, Antholog. Greca VI. 9.

Σοὶ μὲν καμπύλα τόξα καὶ ἰοχέαιρα φαρέτρα
δῶρα παρὰ Προμάχου, Φοῖβε, τάδε κρέμαται.
ἰοὺς δὲ πτερόεντας ἀνὰ κλόνον ἄνδρες ἔχουσιν
ἐν κραδίαις, ὀλοὰ ξείνια δυσμενέων.

Cf. VI. 75. 118. 326.

Ammettiamo dunque, che sagittarj, forse cretesi, i quali più di frequente con tale mestiere provvedeansi il vivere, siccome soldati mercenarj in armate estranee, offrivano il dono votivo di piombo al delio Apolline: il senso della leggenda, nella brevità ellittica, che spesso s'incontra in soprascritte di doni votivi, altari ecc., sarebbe il seguente:

οἱ δεῖνα ἀνέθεμεν ἀπαρχὴν τῷ Ἀπόλλωνι· ταῦτα γὰρ (τόξον τε καὶ οἰστοὶ καὶ ἀκόντιον καὶ πέλεκυς) ἔσωσεν ἡμᾶς πεινῆν, sarebbe a dire:

« Noi altri tali offrimmo questo voto in dono ad Apolline; chè le cose che tu vedi effigiatevi dissopra, arco, dardi, asta missile ed ascia, ci salvarono dalla fame. »

Che verbi che esprimono un impedire siccome *κωλύω*, *ἔχω*, *ῥύομαι* ecc. non vengono soltanto costruiti con *τοῦ ο μὴ* oppure *τοῦ μὴ*, ma coll'infinitivo semplice eziandio, è noto; e cito a tal proposito Matthiae Gramm. Greca p. 1047. La medesima costruzione come quì *ἔσωσεν ἡμᾶς πεινῆν* in vece *τοῦ πεινῆν* trovasi presso Euripide Phoen. 600.

σπονδαῖς πεποιθώς, αἵ σε σώζουσιν θανεῖν.

Atene 3 aprile 1843. PROF. DR. H. N. ULRICHS.

VASI.

a. LA NASCITA DI MINERVA.

(*Monum. Vol. III, tav. XLIV. XLV.*)

Fra il gran numero di rappresentazioni che ricordano quel notissimo dogma della mitologia greca, secondo cui dalla testa del sommo Giove uscì la dea di ogni possanza, così corporale come mentale (1), poche sono o nessuna forse, che ci mostri il padre degli dii e degli uomini circondato di tanto splendida e magnifica consorteria, quanto si vede sul vaso vulcente, di cui prendiamo a ragionare: anzi può dirsi che quasi tutte le divinità, le quali vicendevolmente compariscono

(1) Gerhard, Vasenbilder I, p. 1.

nelle altre rappresentanze, quivi sono tutte accolte. In tutte le pitture vascularie di questo soggetto Giove è seduto sopra sella o trono; colla destra tiene il fulmine (1), colla sinistra impugna lo scettro, insegna consueta del rè dell'olimpo (2); e dalla testa di lui emerge con molta vivacità la Pallade vibrante l'asta sua formidabile. Sogliono essere presenti a quel fatale momento una (3) o due Ilìzie (4) e Vulcano, il quale colla sua bipenne prestò a Giove il ministero, che le Ilizie non gli avevano saputo fornire (5). Essendo inoltre le Ilizie le figliuole della regina del cielo (6), non è strano che anche Giunone assista a quel parto, siccome quella da' cui ordini pendono esse Ilizie: laonde si vede ella rappresentata in un vaso nella medesima posizione delle due Ilizie, cioè colle mani alzate e stese, ma adornata d'un diadema alto, mentre un semplice nastro cinge la chioma di quelle (7). E siccome anche Diana è con le ridette Ilizie connessa, così trovasi essa rappresentata avvicinantesi con rapidi passi per soccorrere a' travagli di quella divinità (8). Aggiungonsi senza aver nessuna relazione colla nascita in generale, ma siccome divinità di rapporto colla Pallade nel culto o nella loro significazione, ora Apolline (9), ora Nettuno (10), o Marte (11), qualche volta Dioniso (12) ed Ercole (13), ed anche Mercurio, che aveva condotto seco Vulcano per alleviare i dolori del padre (14).

(1) Manca il fulmine sopr' alcuni vasi: cf. Élite des Monuments céramographiques pl. 54, Gerhard l. c. t. V, dove il momento avanti la nascita si vede rappresentato; Élite pl. 58, 60, 61, Gerh. t. II.

(2) Manca lo scettro Gerh. t. I. élite céram. 59, 60.

(3) Gerh. t. I, III e IV, élite céram. 59, 60.

(4) Gerb. t. II, V, élite céram. 54, 57, 58, 61, 63.

(5) Gerh. t. II, III e IV; élite céram. 58, 59, 61, 63; specchio etrusco in Gerh. Etrusk. Spiegel t. 66.

(6) Il XI, 269. μογοστόκοι Εἰλείθυιαι Ἥρης θυγατίρες cf. Paus. 1, 18, 5.

(7) Élite céram. 57, anche 63.

(8) Gerh. t. I. III, IV. p. 7. Forchhammer, die Geburt der Athene.

(9) L. c. 1, III e IV, V, vol. I, p. 7, élite céram 59, 60.

(10) L. c. t. III e IV, vol. I, p. 7.

(11) L. c. I, V, él. 57, 60, 63.

(12) L. c. t. III e IV, vol. I, p. 7.

(13) L. c. tav. V.

(14) L. c. I, p. 14.

Considerando poi il nostro dipinto ci vediamo nel mezzo della rappresentazione Giove sul suo trono, i piedi appoggiati sur uno sgabello; stringe il fulmine colla destra; la sinistra è stata ristaurata, ma la posizione dell'omero ed un piccolo pezzo di bastone, il quale resta sul ginocchio di lui, mostrano chiaramente, che, siccome al solito, quella mano tenea lo scettro. È vestito di chitone lungo scendente fin'ai piedi, di un colore chiaro ed adornato di stelle; le spalle sono avvolte in una specie di stola scura, ma decorata con fimbrie di colore chiaro e distinte con meandri ed altri ornamenti. Ha la barba lunga ed appuntata; la chioma, raccolta da nastro stretto, si alza sulla fronte, siccome indicante già nello stile arcaico la maniera, nella quale più tardi il rè celeste si rappresentò, mentre in dietro lunghi ricci scendono congiunti quasi in una coda e legati con nastri; ciò che si scorge in un gran numero di rappresentazioni sia vascularie ossia statuarie dello stile indicato. La Pallade colla più grande parte del corpo è già uscita dalla testa del padre. È armata d'un elmo con alto cimiero, di egida e di scudo, ciò che, secondo ha osservato il sig. cav. Gerhard (1), appartiene all'uso d'un tempo posteriore; essendochè nei monumenti più antichi la Minerva porta o l'egida o lo scudo, delle quali due rappresentazioni l'ultima egli crede essere stata usata prima dell'altra. Pare però a mè, che con più probabilità l'uso dell'egida possa considerarsi come il più antico, attesochè non solamente è più semplice e quasi naturale di adoprare il vestito in guisa di scudo, ma si sà inoltre, che già la statua della Minerva la più antica, cioè quella sedente dell'acropoli di Atene (2), avea il petto coperto dall'egida: la quale statua che sia antichissima non può essere dubbio, imperciocchè una Pallade sedente non si ritrova per l'ordinario in tempi più recenti, mentre quella di Troade, sulle ginocchia della quale l'Ecuba d'Omero depose il peplo, (3) non può immaginarsi altrimenti. Fù trovata peraltro

(1) Gerh. t. II. él. céram. 58.

(2) Gerh. Monuments figurés de la Grèce. Annali dell' Istit. 1837, II. p. 106.

(3) Il. VI, 274, 303.

l'anzidetta statua sotto la parte settentrionale dell'acropoli in un luogo corrispondente al sito del tempio della Poliade sull'arce stessa, nella vicinanza del quale giace ancora il resto di simile figura; laonde potrebbe conchiudersi, che ambedue fossero state ripetizioni di quell'antichissima immagine della Minerva Poliade, che si diceva essere caduta dal cielo (1). Possiamo aggiungere, che nelle metope di Selinunte la Pallade combattente col gigante porta l'egida senza lo scudo, la qual cosa si ritrova nelle rappresentazioni arcaiche della medesima divinità, per esempio nella statua del Museo borbonico ed in gran numero di monete. Omero oltracciò parla sempre dell'egida di Pallade, di cui ella s'arma le spalle (2). Quindi benchè nei vasi di stile antichissimo spesse volte si veda la dea armata di scudo, siccome generalmente così sono figurati i Palladj, nondimeno l'antichità di questi pare essere troppo incerta per paragonarsi con testimonj di tanta importanza, quali sono quelli da mè lodati. È certo però, che la congiunzione di scudo ed egida mostri un gusto più ricercato, il quale anche in altre particolarità del vaso nostro, specialmente negli ornamenti, si può riconoscere. È da osservarsi ancora, che la Pallade nostra porta l'egida più dalla parte destra, che dalla sinistra, questa essendo coperta bastantemente dallo scudo, e che sopra il chitone dipende ancora una lata striscia d'un vestimento pure squammato, il quale, benchè si scorga ancora nella Giunone del vaso nostro, non m'è chiaro qual sia. Nella destra tiene ella la lancia. Il nome AΘENAIA si legge in lettere chiare, mentre del nome di Giove non resta che una sola linea della Z.

Della figura di Giove con Pallade la rappresentazione è divisa in due gruppi composti colla più grande simmetria; a quanto si può giudicare secondo le indicazioni sussistenti ancora dell'uno, mentre l'altro non ha ricevuto alcun danno. Sono intere le figure di Apolline, Giunone, Nettuno e Vulcano, alle quali corrispondono nell'altro gruppo la Ilizia,

(1) Paus. I, 26, 7.
(2) Per esempio Il. V, 692.

Ercole e Marte, i quali fannosi riconoscere per le mani alzate, l'acconciatura delle teste, la clava, il cimiero a' loro posti. Manca una quarta figura, ma la composizione è tale che della di lei presenza non c'è verun dubbio, onde, Vulcano essendo l'ultima figura dell'altro gruppo, quivi può credersi essere stato Mercurio, il quale abbiamo accennato occorrerci diverse volte in siffatte rappresentazioni (1).

La prima figura dietro Giove, è Apolline sonante la lira a sette corde, la quale, decorata di un panno ricamato, è attaccata al collo del dio con larga fascia, le di cui estremità dipendono in guisa di ornamento. La destra tiene il plettro al cordone infilato. Porta il chitone fimbriato lungo e stretto, a pieghe rigide; sopra di esso l'himation decorato con fiocchi alle estremità. I capelli cinti d'un nastro doppio ossia tenia; cascano in ricci larghi e liberi sulle di lui guancie e spalle senza essere ritenuti in forma di coda, ciò che abbiamo osservato nell'acconciatura di Giove. Era congiunto Apolline nel culto suo ateniese con Pallade, onde lo troviamo tante volte nelle rappresentazioni della di lei nascita. Che Apolline fosse aggiunto nella significazione del dio Sole il quale fermò il suo carro in ammirazione di tanto portento, ragione che sospetta il sig. cav. Gerhard, mi pare troppo ricercato (2). Per maggiore certezza anche a questa figura vediamo aggiunto il nome AΠOLOИ.

Corrisponde ad Apolline nell'altro gruppo la figura dell'Ilizia, della quale non rimane che la destra stesa ed alzata, la più gran parte d'un diadema ed un pezzetto del chitone col piede destro; ma oltre la mano stesa la significazione di questa figura si dichiara pel nome opposto scritto HLEIΘVA Si sà, che presso gli scrittori antichi il nome di questa divinità si scrive Εἰλείθυια, il qual vocabolo, come qualche volta si trova anche Ἐλευθώ, così generalmente derivasi dal verbo ἐλεύθω, di cui ἔρχεσθαι prende qualche tempi e del quale si immagina un'altra forma ἐλείθω, di modo che il senso proprio

(1) cf. Élite céram. pl. 58.
(2) Gerh. I, p. 7.

di quel nome sia la divinità che viene, cioè, in aiuto delle partorienti. Siffatta derivazione, benchè possa essere provata per la forma Ἐλευθὼ, nondimeno mi è stata sempre molto dubbiosa a cagione del senso largo e poco sofficiente che in tal maniera prende il nome Εἰλείθυια, e non sò, se non possa scoprirsi un'altra derivazione, che meglio corrisponda all'uffizio della dea stessa e più si concordi colla scrittura la più autentica che ci resta di tal nome, cioè nelle iscrizioni vascularie. Ne sussistono due stoviglie, nelle quali stà scritto quel nome, e sono quel vaso celebre della collezione Beugnot, pubblicato dai sig. cav. Gerhard, de Witte e Forchhammer, ed il nostro. In ambedue leggiamo HILEIΘVA, cioè Ἱλείθυα, attesochè il segno H è chiaramente usato per H, ciò che mostrano le altre leggende dei suddetti vasi, in cui invece della lettera η sempre si trova ε, mentre il segno più tardi adoperato per η significa H anche nei nomi di HEPA ed HEΦΑΙΣΤΟΣ del vaso nostro. Se pure il nome antico è veramente Ἱλείθυα, non n'è dubbiosa la derivazione, anzi è molto probabile, che la vera radice ne sia ἹΛ, da cui provengono le forme ἱλάω, ἱλάσκω, ἵλαος, invece di che si trova anche ἵλημι, ἱλέομαι (1), ed ἵλεως, sicchè la significazione sarebbe la dea clemente, benigna, favorevole. Conferma questa derivazione anche l' analogia della lingua etrusca, essendochè in uno specchio graffito con rappresentazione della nascita di Minerva, del quale ha parlato il dott. Braun in un articolo letto nell' adunanza tenuta dall' Instituto archeologico in onore del dì natale di Winckelmann nell' anno 1841 (2), l'una delle Ilizie porta il nome VNI, il quale con somma probabilità è stato derivato dalla radice ON dei Greci, che è conosciuta nel verbo ὀνίνημι, dimodochè la significazione del nome etrusco e dell'antica forma greca sia quasi la medesima. Contuttociò potrebbe dirsi, che fù dimenticata la vera origine della parola dai Greci stessi, ciò che accadde in molti vocaboli, e nel caso nostro pare rilevarsi dalla forma Ἐλευθώ.

(1) Eschilo suppl. 123, Orph. Argon. 947.
(2) Pubblicato nel Tiberino, ann. VII, 44.

La nostra Ilizia porta un diadema alto ed un chitone a scacchi ed alza la destra nel modo solito. È vero, chè in generale ci sono due di queste divinità; ma oltrechè non di rado anche una sola se ne trova (1), sul vaso nostro la Giunone tien luogo dell'altra Ilizia. Abbiamo già detto, che essa si dice la madre delle Ilizie, anzi la Giunone di Argos era venerata sotto quel medesimo nome, siccome la Giunone Lucina dei Romani, secondo leggiamo presso Esichio: Εἰληθυίας, ἐνίοτε μὲν τὰς θεὰς, ἐνίοτε δὲ τὰς ὀδύνας. ὁ Ποιητὴς δὲ ἑνικῶς. Ἥρα ἐν Ἄργει (2). Nel vaso in discorso peraltro Giunone pare non prender parte veruna nel lavoro dell' Ilizia, imperocchè ella stà indietro osservando soltanto il portento. Il ch. sig. Forchhammer ha creduto, che le Ilizie si rappresentino sempre colle mani stese (3); imperciocchè fù considerato lo stringere le mani siccome una specie di malia per impedire il parto; ma oltre che in molti vasi ci occorrono Ilizie con una mano stesa ed alzata, l'altra stretta ed abbassata (4), e che nello specchio sopra accennato la Uni ha anche le braccia piegate sul petto, prova poi la Giunone nostra abbastanza, quanto sia mal fondata cotale congettura, stando quella dea colle mani strette, benchè il nascimento già sia avvenuto. Il rapporto fra le due divinità nella nostra stoviglia pare essere accennato dall'uniforme diadema, che portano ambedue, il quale per l'ordinario è l' insegna di Giunone, che per questo soltanto si distingue dalle Ilizie nel vaso sopra mentovato, dove anch'essa stà colle mani stese ed alzate. Giunone porta inoltre orecchini in forma di fiori ed è vestita di chitone lungo fimbriato con diploidio e con maniche larghe e d'un peplo di colore scuro. Di quel vestimento, che ornato di squamme scende in guisa di grembiale dalla cintura, ho già parlato a cagione della figura di Pallade, senza poterne dare spiegazione. Il nome HEPA stà scritto in lettere chiare sopra la dea.

(1) Élite céram. 59, 60, Gerh. III e IV, dove la Diana prende il posto dell'altra, cf. Jliade XV, 187.

(2) Esich. less. s. v.

(3) Élite céram. 57.

(4) Geburt der Athene p. 10.

Accanto a Giunone si scorge Nettuno, la di cui connessione con Pallade è troppo conosciuta per chiedere una distesa dichiarazione. Lasciando adunque le favole sulla contesa delle due divinità intorno la terra attica, rammentiamo solamente ai lettori, che nel sacrario più venerato di Pallade, il quale era il tempio della Poliade sull'acropoli di Atene, Nettuno aveva la sua ara: di più, si sacrificava sull'ara medesima anche ad Eretteo (1); siccome inoltre trovasi nella suddetta arce una iscrizione antica posta in onore di Nettuno Eretteo, Ποσειδῶνι Ἐρεχθεῖ, ed essendo cognita la relazione di questo con Minerva, non possiamo maravigliarci di vedere assistere Nettuno alla nascita d'una dea, colla quale sotto il nome di Eretteo egli stà in connessione tanto stretta. È conosciuto peraltro il vaso, nel quale scorgesi Nettuno seduto, che pare offra un pesce a Minerva, la quale stà accanto di lui (2). Il tridente ed il nome aggiunto ΠΟΣΕΙΔΟΝ spiegano bastantemente la figura senz'altra dichiarazione.

Corrispondono al gruppo di Giunone e Nettuno le figure di Marte ed Ercole, delle quali la più gran parte è ristaurata modernamente, non restandone, siccome già è stato osservato, che il cimiero di Marte ed un pezzo della clava e della pelle leonina di Ercole. È molto naturale, che Marte, il dio della guerra, spesse volte si ritrovi in siffatte rappresentanze, ed in che significazione egli sia presente alla nascita di Minerva, ne offre testimonianza lo specchio già menzionato che esibisce due guerrieri coi nomi di Preale e Lalan, i quali il ch. dottor Braun (3) ha paragonati colle greche parole πρύλις ed ἀλαλὰ, di maniera che, siccome presso Omero Δεῖμος e Φόβος sono personificati come figliuoli di Marte, così il ballo marziale ed il grido delle battaglie, quivi sono i rappresentanti del loro padre, il dio della guerra. Ercole in contrario non occorre che una volta in cotale rappresentazione, ed è in quel vaso, nel quale è dipinto il momento avanti la nascita, dove non meno Marte è presente (4). Si sà peraltro, che in molti vasi Ercole

(1) Paus. I, 26, 6. (2) Gerh. I, l. c. tav. 7.
(3) Tiberino VII, 44. (4) Gerh. I, l. c. 5.

sia figurato insieme con Pallade, la stretta relazione de'quali n'è provata bastantemente (1), e precipuamente da quella tazza celebre detta di Phrynos col nome dell'artista, nella quale si vede sur un lato la nascita di Minerva, mentre sul rovescio Pallade conduce Ercole verso il padre.

Resta a parlare della figura di Vulcano la quale, abbiamo già detto, termina il gruppo che stà dietro Giove, riconoscibile pel vestito stretto, convenevole ad un operajo, e pel manico della bipenne il quale si scorge fra lui e Giunone; indicato inoltre dal nome apposto ΗΕΦΑΙΣΤΟΣ. Ha la barba puntuta e la chioma di dietro dipende legata in coda grossa sulle di lui spalle; la parte superiore della testa se sia coperta da piccola berretta, o cinta soltanto da nastro, non si distingue bene. Si sà che nella scultura il berretto suol'essere l'insegna del dio Vulcano, nelle stoviglie pertanto non sussistono, secondo ch' io sappia, esempj di siffatta acconciatura; sarebbe dunque degno di essere rilevato, se anche nei vasi avessimo trovato un esempio di quel berretto, imperocchè, se la di lui testa è ornata in qualche maniera, egli porta una corona, la qual cosa si vede nelle scene bacchiche e nel gran vaso della collezione Beugnot, dove il Forchhammer (2) ha creduto riconoscere una corona di tartufi. È da osservare ancora nella figura in discorso il disegno esprimente con somma verità nel movimento della gamba sinistra la natura zoppa del dio fabbricatore, il quale muove, pare, con pena quel membro intirizzito e raccorciato, mentre con tutta la rapidità possibile sfugge, smarrito dal maraviglioso evento cagionato dal colpo della sua azza; ossia temente l'ira del padre, siccome nella tazza di Phrynos Giove sembra lanciare il fulmine contro il suo benefattore. L'uccello pure, che con volo steso s'avvicina al gruppo principale della rappresentanza, pare essere un augello augurale, i quali trovansi in molte pitture vascularie.

Essendo già stato osservato che per rendere compiuta la composizione, ci manca al lato opposto una figura, che ab-

(1) Gerh. t. 36, cf. tom. I, p. 138.
(2) Forchhammer, Geburt der Athene p. 12.

biamo congetturato fosse Mercurio, non resta che far alcune osservazioni intorno il trono, sul quale Giove è seduto; impercioocchè, siccome l'ha osservato il ch. cav. Gerhard (1). nei vasi arcaici gli ornamenti delle sedie spesse volte sono di gran rilievo, essendo connesse nella loro significazione o colle figure sedute in quelle, oppure coll'intenzione di tutto il vaso. Siccome per esempio una testa di leone formante l'appoggio della sedia accenna, secondo l'opinione del suddetto cav. Gerhard, la potenza del sovrano dell'universo (2), così la parte anteriore d'un cavallo corrente, la quale presenta la stoviglia nostra, potrebbe additare un Ζεὺς Ἵππιος. Non sussistendo però, per quello ch'io sappia, nessun vestigio di tal Giove presso gli scrittori antichi, direi piuttosto, che quivi si riferisca quell'ornamento non a Giove, ma alla neonata Pallade, la quale in Olimpia leggiamo essere venerata sotto il nome di Hippia; essendo posta la di lei ara con quelle della Giunone Hippia e del Nettuno e Marte Hippio vicino all'ippodromo (3); e di cui abbiamo una rappresentanza nella statuetta di Villa albani, l'elmo della quale è adornato da teste di cavallo. In Atene pure, nel frontone del Partenone, era figurata Pallade domatrice dei cavalli creati da Nettuno, ed anche sul vaso nostro è imbrigliato il cavallo. Contuttociò potrebbe darsi, che da quell'ornamento non tanto si accenni al carattere di alcuna divinità, quanto alla relazione che il vaso abbia, siccome colle cose atletiche e ginniche così colle corse di cavalli, (4), nelle quali conosconsi vasi spesse volte essere stati proposti a premio. Sono senza dubbio atleti quei giovani ignudi, che vedonsi trai piedi del trono, siccome in altro vaso due lottatori ivi si scorgono (5), e la vittoria riportata è significata dalla corona, la quale si vede nella sinistra di uno di essi. Se adunque in tal maniera l'una parte dei pubblici giuochi greci trova i suoi rappresentanti nella nostra pittura, n'è molto probabile, che la testa di cavallo rammenti quell'altra parte di siffatti spettacoli. La quale opinione pare

(1) Gerh. I, p. 9. (2) Gerh. l. c. (3) Paus. V, 15, 3.
(4) Gerh. l. c. (5) Gerh. tav. 7.

essere confermata dalla rappresentazione, che ci offre il rovescio della nostra stoviglia.

Vediamo in esso una quadriga tirata da cavalli belli e grandi, e montata da due guerrieri, dei quali l'uno è ornato da elmo crestato, scudo grande e circolare ed asta, mentre l'altro, che tiene le redini e con lunga verga corregge i cavalli, è vestito di chitone lungo e stretto, che per l'ordinario portano gli aurighi nei vasi (1), sopra il quale una pelle di pantera cuopre la parte superiore del corpo. Egli porta sulle terga lo scudo beotico semilunare, l'arme propria dei cocchieri, attaccato con soga intorno il petto. Avressimo adunque una scena molto comune nelle stoviglie e la quale appena meriterebbe una spiegazione più stesa, se non fosse che nomi a quei guerrieri sono apposti; imperciocchè accanto al primo si legge KAꓡIAϟ, mentre del secondo nome restano le lettere KAꓡI , quali pertanto, essendo anch'esse scritte accanto della stessa figura che secondo l'armatura è la persona principale, non sò se meglio siano da riferire a quello medesimo, oppure al suo compagno. Tuttavia il nome Καλίας oppure Καλλίας provaci bastantemente, che nella rappresentanza nostra non possiamo pensare a nessun fatto mitologico, non occorrendo quel nome che nei tempi istorici della Grecia: anzi siccome per le generali a siffatte rappresentazioni nomi non sono aggiunti, così dal vaso nostro un fatto storico potrebbe dirsi essere ricordato. Il nome di Callia ritrovasi spesse volte frai membri delle famiglie distinte ateniesi, essendochè diversi arconti eponimi così chiamati sono mentovati dagli scrittori, (2) sicchè, la rappresentazione del lato principale essendo oltracciò presa dalla mitologia propria ateniese, appena può dubitarsi, che ad un Ateniese abbia rapporto il rovescio, e veramente ce n'è uno, che quivi essere ricordato molto più degli altri è probabile, il quale è quel Callia mentovato da Erodoto (3), siccome uno degli avversarj del tiranno Pisistrato, attesochè egli fù celebre per le

(1) Gerh. tav. 94, 103, 107. 122, 123.
(2) Cf Clinton, fasti Hellenici. (3) Erodoto VI, 121, 122.

vittorie riportate dai suoi cavalli nei giuochi olimpici e pitici. Trova poi altro appoggio questa opinione nei nomi del di lui padre Phainippo e del figliuolo Hipponico, imperciocchè da questi può rilevarsi, che la famiglia del suddetto Callia sempre gloriavasi di aver belli cavalli, dimodochè i nomi stessi dei di lei membri fossero loro dati con riguardo alla fama così acquistata. Pausania fà menzione inoltre di un certo Callia ateniese, che dopo essersi appropriato danari diputati alla guerra persica ne dedicò un cavallo al dio delfico: (1) il qual Callia, se era anch'egli del medesimo genere, darebbe per la dedicazione d'un cavallo una nuova testimonianza della predilezione portata dalla sua famiglia a quella specie di giuochi. Contuttociò siccome l'armatura di Callia accenna piuttosto una vittoria riportata sul campo della battaglia, che nell'ippodromo di Olimpia; così non oserei di proporre questa opinione che in guisa di semplice congettura, se non anche il nome di quell'oplita, che armato di elmo, scudo, ocree e due aste, s'avvicina a lui, additasse una relazione con corse di cavalli, essendo egli chiamato ΑΝΘΙΠΟΣ: il quale nome, benchè si trovi una volta presso Tucidide, (2) non pertanto quivi parmi essere piuttosto l'indicazione generale di quell'uomo, che effettualmente và incontro ai cavalli, e così dice il nome che porta. Un altro oplita nella stessa armatura, il quale, pieno di rispetto, tiene l'elmo nella destra, stà più indietro innanzi ai cavalli. Accompagnano due vecchj in chitoni lunghi riccamente ornati, dei quali l'uno colla sinistra alzata e stringente lo scettro nella destra, saluta quel guerriero tornante sul carro, mentre l'altro seduto su semplice sedia, di là gli fà accoglienza benigna. Al dissopra di questa figura ed in modo, che anche all'oplita, mentovato in secondo luogo, possono riferirsi, scorgonsi le lettere ΕΠΕΟΠLΟΙ, parola difficile a spiegare, imperciocchè la formazione di essa non trovi nessun'analogia nella lingua greca. Deve adunque essere corrotto quel vocabolo in guisa da render necessaria qualche congettura per restituirlo, e metterei io invece del secondo E un H, formando

(1) Paus. X, 18, 1. (2) Tucid. X, 19.

così un vocabolo ἔφοπλοι, il quale, benchè non sussista negli scrittori antichi, non è contrario pertanto all'indole della lingua greca, anzi appoggiato sull'analogia del verbo ἐφοπλίζειν. Quant'alla significazione di tale parola, non credo io sufficiente il paragonare il suddetto verbo, il quale è lo stesso con παρασκευάζειν; siccome però nella lingua greca sussistono diverse parole composte della preposizione ἐπὶ e d'un nome sustantivo significante una persona, che ha la direzione ossia ispezione di qualche cosa, così direi ἔφοπλος essere il soprantendente delle armi oppure degli arredi. Possono paragonarsi le parole ἐφύδωρ presso Polluce, (1) il quale dice: ἐπιμελητὴς δέ τις κληρωτὸς ἐγίγνετο, ὃς ἐκαλεῖτο ἐφύδωρ, ὁ παραφυλάττων τὴν ἰσότητα τῆς κλεψύδρας, ed ἐπαγώνιος presso Eschilo (2). Resta ancora da decidere, se appartenga il vocabolo all'oplita presso il quale stà scritto, o piuttosto al vecchio seduto; nella quale questione è rilevante, pare a mè, il numero plurale ἔφοπλοι, onde è chiaro, che a due almeno si riferisca. Quindi, siccome dei due opliti l'uno già porta l'apposizione di Antippo, così non dubito di prendere ἔφοπλοι per l'epiteto dato a quei due vecchj, a che peraltro, se fosse vera la mia spiegazione del vocabolo, sarebbe più adattato, che a quelli guerrieri. Accolgono i due vecchj ἔφοπλοι il guerriero, tornante sul carro; sia che dalla guerra, ossia dall'ippodromo egli rieda; tuttavia egli ha riportata la vittoria, la quale cosa pare oltre la gioja, con cui è ricevuto, c'indichi anche l'uccello, che portante una tenia s'avvicina alla scena, mentre l'altro con testa umana, che precede il vittore, significa forse le parole alate con cui egli saluta le persone, ch'accolgono. Contuttociò, quantunque sarebbe giustificata la mia congettura dall'uso del H sul vaso nostro, resta nondimeno ella incerta e molto dubbiosa, essendochè nel nome di ΗΕΦΑΙΣΤΟΣ invece dell'antica scrittura di ΠΗ il Φ già si trova adoprato.

Si distingue ancora il nostro monumento per la intera conservazione d'un bel coperchio, sul quale, siccome la stoviglia stessa si riferisce alla nobile gara degli uomini fra

(1) Polluce VIII, 113. (2) Eschilo Agam. 523.

loro stessi, così i combattimenti di essi cogli animali scorgonsi figurati, mentre i fianchi del vaso sono ornati di fasce con figure di pantere, cervi e cigni.

GUGLIELMO HENZEN.

---

b. LE RAPPRESENTAZIONI DELL'IDRA LERNEA.

(*Mon. Vol. III. Tav. XLVI.*)

RAGIONAMENTO LETTO NELL'ADUNANZA INTITOLATA AL NATALE DEL WINCKELMANN, 9. DECEMBRE 1842.

Trè nuove pitture vascularie trovansi riunite sulla tavola di cui prendo a ragionare. Rappresentano esse uno dei dodici lavori d'Ercole di cui i vasi sino a'tempi di poco lontani non aveano fornito numerosi esempj, ed il quale sempre rimarrà piuttosto raro in paragone di altre di siffatte avventure, vuo' dire la disfatta della idra. Il picciolo vasetto quivi riprodotto nella grandezza dell' originale, e che occupa il mezzo (n. 2.) è stato scoperto in Egina e trovasi nel possesso dell' eccellente sig. Schaubert, capo degli architetti della Grecia, dimorante in Atene, a cui devesi anche il fedele e perfetto, disegno del nostro monumento. Essa stoviglia, per quanto sia di poca apparenza, è una delle più rilevanti che fino ad ora sieno sortite dalle tombe della Grecia. In riguardo alla rimota sua antichità potrà essere collocata fra quei due celebri vasi, di cui l'uno, rappresentante una caccia di cinghiale e varj animali, fù scavato dal Dodwell in Corinto, e l'altro panateniese scoperto dal Burgon in una tomba vicino ad Atene, dentro il recinto della odierna città. Il colore del fondo, per l'effetto del fuoco patito, s'avvicina a quello della argilla chiara non cotta, essendo un pallido giallo: in altri vasi quello effetto si mostra molto differente. Il disegno che presenta un leggero graffito si compone di contorni neri, assai fini, e le figure stesse richiamano il colore del fondo, in guisa che l'occhio non può senza qualche sforzo scoprirvi il rappresentato, il quale d'altronde è in tutte le parti ben

conservato. La forma del vasetto è tonda, siccome mela, e posa sul proprio volume come fà quella; di sopra ha una apertura con orlo poco sporgente, ciò che mostra, che avea rotto il collo. Il qual collo probabilmente era ben lungo, non dissimile da altro vasetto analogo nel Museo dell'Acropoli. A un dipresso la medesima forma, meno il lungo collo, osservasi di sovente anche nel R. Museo di Napoli ed in varie raccolte della Sicilia. La pittura gira intorno il piccolo globo, tornando in sè medesima, e vien terminata dissopra da fini cerchj ornamentali, che il disegno non rende perfettamente; ed in basso da una rosetta che copre il fondo e presenta una forma ornamentale non tanto rara.

Tale cimelio attinente alla storia dell'arte la più rimota è stato riunito, per facilitare il confronto, ad altri due disegni inediti, che furono cavati da due anfore dei ricchi tesori vascularj del sig. Giuseppe Baseggio. Una terza anfòra del medesimo intelligente negoziante è stata pubblicata dal Gerhard (1), il quale dotto nostro amico osservò il soggetto medesimo sopra lechito della raccolta Candelori; altro fù scoperto a Girgenti (2). Altra anfora ancora della raccolta Candelori trovasi presso Micali (3), ed altra vien descritta nel Museo etrusco del principe di Canino (4). Per la prima volta comparve questa rappresentazione sopra vaso pubblicato da Millin (5). Ecco le rappresentanze di arcaico stile a

(1) Auserlesene Vasenbilder tav. 95. L'editore nota Vol. II. p. 43. not. 17. che un'anfora che oggi si trova a Berlino e che ritrae il medesimo soggetto, è stata pubblicata dal sig. Roulez nel Bullettin de l'Acad. de Bruxelles VII,8. Tale pubblicazione finadora a noi non è giunta. Ma io sospetto che l'anfora n. 1. sia stata acquistata recentemente dal sig. Giuseppe Baseggio per Berlino, benchè non la trovi nelle due appendici al catalogo dei vasi di essa città pubblicate dal Gerhard. Sono tanto più di questa opinione, quanto esso pur dice: Rv. Quadriga. È facile che con tale brevità possa essere accennato il rovescio di cui parlerò in fine di questo articolo.

(2) Il mostro di Lerna, lechitos Agrigentino, Raffaello Politi, Palermo 1840. 8.°

(3) L'Italia avanti il dominio de'Romani. tav. XCIX, 7.

(1) Musée Etrusque n. 1709.

(2) Vases T. II. pl. 75 (Gal. mythol. CXXIV, 436). Dubbiosa parmi l'idra del Cabinet Durand n. 270, dove si vede un semplice serpente.

mè cognite: tutte sono differenti l'una dall'altra. Di una « *di stile affrancato*, sopra *uno stamnos chiusino* » fà menzione Gerhard, e nel Museo di Napoli notai sul fondo d' una kylix, pure in figure rosse sopra fondo nero, il semplice gruppo d' Ercole e della idra a sei teste, con intorno un ornamento. I rappresentati posteriori d'altra generazione di monumenti trovansi dallo Zoega, in trattando della vasta tazza di marmo della Villa albani, riuniti ed illustrati (1).

La composizione la più ricca e manifestamente pure la più antica è il vaso d'Egina, e dovrei temere di toccare anche solamente di volo tutte le particolarità rilevanti ch' esso mostra, in questa adunanza solenne, se quel celebre sapiente, alla di cui memoria è intitolata, non fosse precorso tanto con idee nuove e magnifiche intorno lo spirito dell' arte antica, quanto anche colla spiegazione accurata dei monumenti che essa ci ha lasciati. Se a noi a'giorni d'oggi non è concesso di trattare ogni nuovo monumento che venga alla luce con modo ugualmente amplo e profondo, quanto si era proposto egli, tanto più si discosterà dal modo di vedere suo e dal modello di ogni di lui illustrazione, in quanto trascurerà viemmaggiormente di fare valere particolarità e rapporti, i quali non sono di universale cognizione.

Nel nostro dipinto scorgiamo da ambedue i lati una quadriga, l'una e l'altra rivolto il dosso al combattimento; nè potea essere altrimenti; chè quali cavalli potrebbero resistere all'aspetto d'un mostro siccome è la idra? Sulla anfora del Gerhard (n. 4.)vedesi una sola quadriga, la quale vien governata da Iolao, da riguardarsi però siccome auriga, mentre Ercole da sè solo si trova al combattimento, e nell'anfora n. 6, di cui più tardi sarà discorso, l'auriga tiene la coppia de' cavalli senza cocchio. Nel nostro dipinto peraltro il nome apposto non ci fa dubitare che Iolao non prenda parte all'impresa. E con esso vedesi anche sopra varie delle altre surriferitè stoviglie prestar assistenza ad Ercole nella disfatta della idra. Ma nel vasetto egli riceve più importanza dall'avere

(1) Bassiril. T. II. p. 64. G.

recato il proprio cocchio, munito d'auriga anch'esso, alla impresa. E tale particolarità bene s'acconcia colla tradizione la più antica della teogonia d'Esiodo (1), dove Alcide insieme con Iolao, l'amico d'Ares, uccide l'idra: e sopra questo tratto del mito fondasi la notizia conservata da Apollodoro, secondo cui Euristeo non vuol far passare per buona questa vittoria; imperocchè Ercole non l'ottenne da sè solo, ma in compagnia, anzi coll'assistenza di Iolao. Il nome di questo prode è frai quattro del nostro vasetto il solo, che non ammette dubbio, cioè FIOΛAFOΣ, scritto con due digammi, di cui l'uno comparisce in luogo ove spesso il troviamo in altri nomi proprj, l'altro in principio della parola, dove si conosce da altri esempj. *Et Iolaus* VIOLEVS *fit, crede Marco Tullio,* dice Terenziano (2), e in etrusco specchio, dove Iolao stà fra Ercole e Mercurio in mezzo, leggesi ƎꟼAJIƆ, *Vilae* (3). Invece di VIOLEVS attendesi peraltro VIOLAVS, secondo l'attica forma dovrebbbe sonare HIOLEVS in luogo di IOLEOS, Ἰόλεως, siccome sul vaso pubblicato dal de Witte con Ercole e Gerione stà scritto (4).

Il nome dell'auriga di questo lato potrebbe leggersi Ταρύοιος, forse Γαρύοιος, benchè questo non sia per nulla un nome cognito o soddisfacente. Io ho confrontato nel modo il più accurato i pallidi ed assai sottili tratti dei caratteri, i quali nel disegno compariscono più forti, e tutto ho trovato a dovere: ma i lineamenti di certi caratteri confondonsi tanto facilmente, che non sarei contrario a chi volesse leggere ΡΑΠΥΘΟΣ, se si trovasse tal nome presso gli antichi scrittori; l'iota della sillaba finale è assai oscuro e potrebbe pur essere qualche scherzo del dipinto. I caratteri apposti ad Ercole sembrano nominare lui medesimo, BEρaKλεOΣ in genitivo siccome sui vasi tante altre volte. La quarta iscrizione deve abbandonarsi interamente, perchè i tratti sono del tutto incerti. Il vaso del Millin (n. 5.) e quello di Girgenti (n. 3.) mo-

(1) V. 316 - 318.
(2) De syllabis p. 2397. Putsch.
(3) C. Cavedoni nel Bull. 1841 p. 141.
(4) Nouvelles annales de l'Institut. d. C. A. vo II. pl. 16.

strano molti sgraffj, che non danno senso, apparenza di nomi soltanto. Mentrecchè ad Iolao è attribuito un auriga, ad Ercole il suo vien tolto: questo rende, riguardata la cosa in sè stessa, il rappresentato alquanto mal concio: chè idearsi Pallade possa condur via il prode dopo la vittoria ottenuta, come non di rado la vediamo guidare i cavalli dei vincitori e massimamente quei di Ercole, parmi che non entri nella rappresentazione presente. In quanto all'aspetto esterno e pel momento l'auriga per l'altro cocchio non comparisce mancante, attesochè i due augelli di Pallade l'hanno quasi preso sotto la magica loro protezione. Sopra una delle redini siede la civetta, sopra antenna di meno facile spiegazione l'uccello a faccia umana, il quale congiunto colla civetta vedesi pur dipinto sul collo del panatenaico vaso di Burgon. Oltre di che due esempj attici, che conferiscono quel simbolo a Pallade e oltre ciò che nota il Millingen, trovarsi lo stesso simbolo in denaro della famiglia valeria, unito coll'elmo, lo scudo e l'asta della Minerva, e che si vegga sulle monete di Gabala stante sul di lei scudo, nulla per quanto io sappia di simile è conosciuto, e mancano però fino ad ora sofficienti confronti per dare al ripetuto simbolo il suo determinato senso. La medesima formazione inoltre torna in diversi rapporti e significati. Frequente è sopra i vasi della così detta maniera egizia, che io chiamo tericlei, frammischiata con altre strane formazioni d'animali; si trova anche sopra apula kylix in contrapposto alla sfinge, che occupa l'altro lato (1), ed in questo modo secondario anche più sovente. Quindi nel posteriore bel dipinto colla morte di Procri presso Millingen, se ne vola la di lui anima in questa maniera formata, conforme che altre volte l'anima è rassomigliata a semplice augello (2).

(1) Nel Museo Borbonico, Stanza XII. Di dentro veggonsi donne al bagno.

(2) Anc. unedited Mon. pl. 14. La spiegazione p. 37. per Nephele o piuttosto Aura, il di cui nome cagiona la morte di Procri, ed il rapporto fra l'augello e l'anima mediante l'eterea, all'Aura apparentata natura, è un poco troppo sottile. Del resto nel vaso di Burgon l'editore opina che l'uccello a capo umano sia simbolo dell'intelligenza divina forse di quella di Pallade in particolare (p. 9): nei vasi coperti d'animali egli non vede che un ornamento fantastico.

Quanto alla civetta, sulla graziosa coppa d'argento del Museo di Napoli, dove Pallade si trova sopra biga corrente, questo uccello siede sul timone, come farebbe un cagnuolo che sceglie quel posto del cocchio, su cui può seguire il padrone nel modo a sè più comodo ed adatto.

L'idra ha oltre la lunghezza de' colli anche una considerevole lunghezza di corpo, con cui non minaccia meno che con quelli, passando sotto le aperte gambe d'Ercole e giungendo a lato della deità, che vi s'è accostata, sino al cocchio. Delle sette teste trè sono rivolte verso Ercole con fauci aperte; contro Iolao una sola, la quale egli tiene afferrata al collo, troncandola probabilmente col coltello o colla arpe che tiene all'altra mano, mentre Ercole col suo gladio passa tramezzo le ramificazioni del mostro e tronca trè colli ad un solo colpo. In tutto quest'acconciamento scorgesi una sì bella invenzione anche nei combattenti, e nella posa de' cavalli tanto vigore, e nell'insieme del simmetrico aggruppamento tanto savio intendimento, che non si può vedere più grande contrasto di quello che fanno con ciò le mostruose faccie, la figura poco espressiva della dea ed altre imperfezioni e rozzezze, e per dirla con una parola, una maggior preponderanza dell'idea e della composizione sopra la esecuzione.

Il granchio che attacca Ercole alla gamba, non trovasi quivi soltanto, ma pure sull'anfora n. 1. e sul vaso del Millin n. 5. Particolare peraltro è all'antico pittore vasculario d'Egina, oltre dell'uccello che precede volando la biga d'Iolao, siccome tante altre volte, il serpente, il quale al dissopra di essa si slancia contro l'idra. Significa ciò il nefasto, secondo si conosce con certezza da diversi esempj. Ammisi io questo senso per la prima volta in una pittura vascularia colla morte di Palamede ed esso si è verificato in due vasi vulcenti d'arcaico stile, dove il drago si slancia contro Polifemo nel momento in cui Ulisse l'accieca (1), e dove esso attacca il cadavere d'Ettore strascinato da Achille (2).

(1) Mon. d. I. T. I. pl. 7.

(2) R. Rochette mon. inéd. pl. 18, dove è data p. 88 la spiegazione che trovò anche il Canonico Jorio nel R. Museo Borbon. Gall. dei vasi p. 66: un simbolo di distruzione e di morte.

Sulla anfora (n. 6.) la idra ha nove teste, di cui trè mordono Ercole al braccio e alla gamba. Malgrado que' morsi e gli artificiali nodi dei colli del drago, da cui ambedue i combattenti son avviluppati, siccome in una foresta, lo spaventoso della scena vedesi espresso con minor energia che nel piccolo vasetto, benchè sienvi le fauci solamente aperte, poichè è meno grande la confusione. Molto più che manca che Ercole faccia del suo gladio tanto buon uso quanto colà. Particolare è l'arma di cui si serve Iolao, non dei tizzoni, secondo riferisce Apollodoro, non delle faci, siccome sull'anfora (n. 1.), sul lechito di Girgenti (n. 3.) e sulla metopa del tempio di Delfi presso Euripide (1), non dell'arco, siccome presso Millin (n. 5.), non del semplice coltello, di cui egli, siccome altre volte per Ercole, sembra prevalersi sul vasetto d' Egina, ma anzi d'una falciforme, a guisa di sega dentata arpe. Cosa simile si trova sopra specchio etrusco di cui parla Zoega (2) « un ordegno ad uso di sega ancipite fornito di molti denti ». Ercole servesi anche quivi siccome sopra il vaso precedente e quello del Gerhard (n.4.), del semplice parazonio, a cui pare alluda anche la teogonia col νηλέϊ χαλκῷ. Invece ha esso l'ἅρπη sull'anfora (n. 1.), sul vaso Millin (n. 5.) sul lechito (n. 3.) (dove la mazza, di cui egli si serve in tutti i bassirilievi per ammazzare la bestia, secondo osserva il ch. Politi, stà aggiustata così o casca piuttosto, come se n'avesse fatto uso poco prima per batterne e triturare il mostro), e sulla delfica metopa conforme al racconto d' Euripide, a cui tengono appresso Apollodoro e Quinto Smirneo. Particolare è a questo vaso la presenza di Mercurio e della Nike nel seguito di Pallade. Mercurio accompagna bastantemente spesso, insieme con Minerva, l'Ercole in altre imprese: ma piuttosto rara è l'apparizione della Nike. Essa è scevra d'ali, secondo si trova sopra opere di stile arcaico ed anche d'epoca posteriore; tiene peraltro pronta la corona, mentrechè Mercurio pare gli accenni che presto sarà tempo di porgergliela. Vi allude

(1) Ion. 191. Rhein. Mus. 1841. S. 22.
(2) Lanzi, Saggio di l. c. T. II, p. 204.

pure il ramoscello nelle mani di Pallade, attesochè ai vincitori costumavasi di gittare ramoscelli e tenie (1). Così spiegasi in modo più definitivo l'oenocoe nelle mani di Minerva di cui Gerhard già seppe trovare il vero senso. Essa porgerà a bevere al vincitore dopo superata la fatica secondo che fà sopra vaso pubblicato già dal Winckelmann, ma non bene inteso, il di cui rappresentato d'allora in poi si è veduto ripetuto più volte. Presso il sig. Grandet, console francese a Girgenti, osservai sopra lechito la seguente rappresentazione a figure nere. Pallade riempie all'Ercole assiso il bicchiere e Nike, senza ali anche quivi, gl'impone la corona. Inoltre vi si mostrano Iolao colla lancia e Mercurio verso lui rivolto (2).

Sull'anfora n. 4. l'idra ha otto teste, siccome sopra il marmo di Borgia, ora a Napoli. Sulla seguente (n. 6.) essa ha nove teste, su quella di Politi (n. 3.) sette, siccome sull'eginetica, sulla kylix di Napoli sei, e dodici nell'anfora di Micali. Anche in altre classi di monumenti varia questo numero di trè a nove e sulla ara Giustiniani Zoega credeva di distinguere pure più di nove colli. Pisandro sicuramente conobbe l'idra policefala già dalla tradizione popolare: anche sulla corazza di Agamennone nell' Iliade di Omero si trova il serpente tricipite.

La testè mentovata anfora di Micali ritrae uno stratagemma d'Ercole altre volte non osservato, attesochè egli porge all' idra con dodici teste un animale più grande ed altro più piccolo, affinchè se essa si metta a divorarli possa assalirla più sicuramente ed in modo più facile. Ritrae il momento precedente all' assalto pure il summentovato specchio etrusco, in cui Ercole tiene la clava ancora posante sul braccio, come se meditasse l'attacco, mentrechè Pallade tiene ancora la suddescritta arpe che gli ha assegnata pel combattimento. Così si spiega l'anfora, nel principio di questo discor-

(1) Annali V. p. 371. not. 1.

(2) Fra questi due stà scritto ΕΚΤΛΟϟΟΕϟΟΚΟ, fra i primi ΟϟΕΛΟΓΤΟΕΡΟϟ.

so riferita, del principe di Canino, che mostra da un lato Ercole (HEPAKLEƧ) che scocca la freccia e dall'altro il serpente a sette teste, il quale attortiglia un albero(1), d'onde presto sarà sforzato di calare. Si sà che aveva il suo ritiro sotto un platano al fonte dell'Amimone (2), dunque essendosi avvicinato Ercole egli s'era salvato sopra quell'albero. Apollodoro accenna il momento d'intermezzo, quando Ercole prima della battaglia fà uscire l'idra dal suo ritiro paludoso con dardi roventi. Sulla cassa di Cipselo egli, assistito da Minerva, si servì dell'arco; quando più tardi questa storia avea avuto più formale sviluppo, potevasi acconciare l'uno e l'altro, attribuendo il suo uso all'arco ed al gladio o anche alla arpe.

Del restante la nostra anfora n. 6. ha per rovescio una corsa, ed a basso due file di sfingi e pantere correnti intorno intorno: l'altra n. 1. una quadriga guidata da Pallade, al di là dei cavalli, rivolta verso essa, la nota figura sacerdotale; l'anfora di Gerhard n. 4, un combattimento d'Amazzoni. La rappresentanza principale trovasi in n. 6 e 4 frai manichi, in n. 1 sulla pancia dell' anfora.

F. T. Welcker.

---

c. COEFORIA RITRATTA SOPRA VASETTO ATENIESE.

(*Tav. d'agg. L.*)

Il grazioso e raro vasetto, di cui pubblichiamo l'incisione sopra tav. d'agg. L. da disegno prevenutoci dal sig. prof. Ulrichs d'Atene, ritrae una di quelle ceremonie mortuarie, di cui molti esempj sogliono pur trovarsi sulle vistose stoviglie della Magna Grecia. L'opera del sig. barone di Stackelberg deve contenerne molti altri esempj; di cui disgraziatamente non siamo in caso di far confronti, mancando essa alla nostra sup-

(1) Non vorrei pensare quì al dragone Ladone, benchè anche questo da Ferecide sia detto centocipite e si veda con due teste dipinto in un vaso presso d'Hancarville T. III. tav. 94.

(2) Strab, p. 371. Paus II, 37, 4.

pellettile letteraria. Siccome peraltro il soggetto è trattato con grande semplicità, così vediamo di poterne anche fare a meno, limitandoci a qualche cenno d'antico costume che quivi emerge e di cui altri dopo di noi con miglior apparato saprà dare più erudita esposizione.

Il nostro lekythos è di quel genere prezioso che mostra un fondo biancastro su cui le figure e gli altri oggetti ritrattivi sono indicate a semplice contorno giallognolo. Ho detto in altre occasioni che sono di parere abbiasi da riferire a questo genere di dipinti la espressione conservataci presso Plinio: *monochromata ex albo*. La finezza sublime del disegno, l'uso moderato de' colori, la semplicità della composizione assegnano a questo vasetto un elevato posto fralle stoviglie dipinte. Simili cimelj negli scavi d'Italia sono rarissimi: gli esempj che ne hanno forniti quei della Sicilia sono alquanto più frequenti, ma non mai comuni. Fra l'immenso numero di cocci venuti alla luce dalle scavazioni vulcenti conosco di autopsia un solo campione di simile manifattura. Sono questi frammenti preziosissimi di cui composi una tazza che di fuori è fregiata di figure rosse sopra fondo nero. Li ho ceduti al sig. cav. Gerhard, da cui se ne attende la pubblicazione (1). Le due teste conservateci interamente mostrano il medesimo sistema di vascularia pittura come il nostro lekythos, colla differenza soltanto che il coccio vulcente è lavorato con maggiore cura, mentrecchè la manifattura greca mostra tutto quello spirito immediato e sublime che è contrassegno dei tratti di mano di gran maestro. Sono simili dipinti che avvalorano il parere di Winkelmann che sieno comparabili ai disegni di Raffaelle. Chè tutto è sapere e la pretensione del fare è nulla.

Il vasetto ateniese ritrae una coeforia, cioè uno di quei sagrifizj mortuarj che, non importa in quale ricorrenza, solevano farsi sulla tomba dei cari trasandati. Stà nel bel mezzo la stele coronata di frontone e decorata di antifisse, la quale

(1) Al medesimo devesi già quella di simile preziosa tazza con Enesidora fra Efesto e Pallade.

si erge sopra doppio piedistallo. In esso sono depositati e corona e tenie, di cui altra apporta la donna vestita di semplice e corta camicia, la quale a mano dritta s'accosta con una coppa a coperchio, ove si rinchiudono senza fallo le cose che sotto la denominazione di χοαὶ solevano comprendersi, e di cui Eschilo Pers. 608. ssq. dà un poetico elenco. Sul lato opposito scorgesi un giovane del tutto nudo il quale non porta alcun contrassegno.

Siccome si tratta di monumento di buon'epoca, dippiù d'un dipinto in cui nulla riesce superfluo, così sembra doversi dar ragione anche della nudità perfetta del giovane che si avvicina alla tomba nel momento in cui la descritta donna stà per farvi cerimonia mortuaria solenne. Ed infatti trovo notato presso Plutarco realmente fosse in uso che gli uomini che volevano onorare il sepolcro de' grandi antenati si spogliavano interamente, e giravano così tutti nudi intorno la tomba. Alessandro Magno visitando Troja e volendo rendere alla stele di Achille i dovuti onori insieme con i suoi compagni fece così, secondo il costume, siccome aggiunge Plutarco nella vita di quel grande principe: ἀναβὰς δὲ εἰς Ἴλιον, ἔθυσε τῇ Ἀθηνᾷ, καὶ τοῖς ἥρωσιν ἔσπεισεν. Τὴν δὲ Ἀχιλλέως στήλην ἀλειψάμενος λίπα, καὶ μετὰ τῶν ἑταίρων συναναδραμὼν γυμνὸς (ὥσπερ ἔθος ἐστὶν) ἐστεφάνωσεν κ. τ. λ.

Pare che queste parole contengano la descrizione del rito nel nostro vasetto ritratto. Abbiamo una stele incoronata, la coeforia che si prepara e finalmente un uomo del tutto nudo che sembra fare ciò che il grande Alessandro fece presso la tomba d'Achille. EMILIO BRAUN.

---

d. TESEO E SCIRONE.

(*Mon. dell'Instit. Vol. III. tav. XLVII.*)

Allorchè si diede notizia dal nostro Instituto dell'operetta del chiariss. Panofka *intorno alla morte di* Scirone (1), s'avvertì che a motivo degli scavi fatti di poco in Etruria si

(1) *Der Tod des Skiron, etc. Berlin.* 1836.

è accresciuto il numero, dapprima scarsissimo, dei monumenti relativi a questo soggetto (1). Ma siccome tra quanti ne sono stati divulgati nessuno appresenta riuniti tutti i particolari di quel mito, così è notabile per la singolarità di tal pregio il vaso fittile, ch'è or da noi pubblicato nella tavola XLVII (2).

Nell'esaminarne il dipinto (A), è da osservarsi, quanto alla figura di Scirone che rappresentandolo seduto su d'una rupe, volle il pittore indicare una particolarità, che è menzionata nelle mitologiche narrazioni (3): giacchè si racconta di questo famoso assassino come sia stato uso a spiare i viandanti, standosene a sedere sopra alcuni scogli, che faceano sponda al sentiero fra Crommione e Nisea. Ivi le radici dei monti Onei si estendono fin presso la spiaggia; sicchè vi ha di mezzo uno spazio assai angusto. Nè solamente difficoltoso, ma era anche esiziale lo avanzarsi per quelle strette; essendo impossibile a chi vi si arrischiava di sfuggire le aggressioni e le crudeltà di Scirone. Il quale costringeva tutti coloro, che diveniano sua preda, a lavargli i piedi, per poi sospignerli a calci nel mare, che frange appiè di quei sassi (4). L'atroce suo animo s'appalesa nei lineamenti del volto, che ha l'espressione della ferocia; benchè ne sia spinta tant'oltre la deformità che giugne quasi al ridicolo. Non dissimili fattezze dovea avere la maschera dell'attore, che rappresentava la parte di Scirone nei drammi satirici, il cui argomento riferivasi a questo malvagio, e verisimilmente alla sua morte, come nella nostra pittura (5).

(1) Annali dell'Instit. Arch. per l'anno 1836, p 313, e seg.

(2) È un cadisco (κάδισκος), o come volgarmente si dice *bicchiere* di fabbrica lucana con figure gialle su fondo nero, il quale fa parte della ricca, ed importante collezione di vasi greci dipinti posseduta in Anzi dal degnissimo signor D. Arcangelo Fittipaldi.

(3) Igino, fav. 38. cf. lo Scol. di Stazio, Teb. I, 39.

(4) Diod. Sicolo IV, 59. Plutarco, Vita di Teseo, §. 10. Scol. di Eurip. v. 992 dell'Ippolito; e gli autori citati nella nota precedente.

(5) Uno di questi drammi scritto dal poeta comico Alessi è citato da Ateneo, p. 676. Casaub, e di un altro composto da Euripide leggonsi alcuni frammenti presso il medesimo autore, p. 76, e 368, in Stobeo, Serm. 43, e nei libri IX, 75. e X, 35 di Polluce.

Sotto lo scoglio, ove siede il ladrone, vi è una grossa testuggine, la quale appiattavasi tra quelle pietre per ghermire, e divorar gl'infelici, che erano quivi sbalzati a tal fine da Scirone (1).

In un rialto della medesima roccia stà Teseo, e pare voglia opporre l'astuzia alla perfidia del ladro. Dappoichè mentre questi insidiosamente lo sollecita col gesto a lavargli il piede che ha già steso sul bacino, l'accorto giovinetto, quasi non comprendesse il suo cenno, mostrasi in atto d'interrogarlo; ed intanto, tenendo dietro a sè la terribil clava di ferro, gli cela quell'arma che dovrà torgli la vita (2). Quì pertanto allontanossi l'artefice dalla comun tradizione, secondo la quale fù morto Scirone nella stessa maniera, in che da lui spacciavasi chiunque veniva in sua mano (3). È quindi a credersi avesse il pittore di questo vaso seguito un diverso racconto, che forse leggevasi in qualcuna delle Teseidi invidiateci dal tempo (4). La sola clamide covre in parte, o piuttosto interrompe la nudità del giovane eroe (5), a cui è caduto su le spalle il

(1) V. Pausania I, 44, 12, e le autorità recate nella penultima annotazione: tranne Plutarco, che è il solo forse trà quanti fecero menzione di tal favoloso ladrone, il quale taccia della sua testuggine.

(2) L'avea egli tolto a Perifete, che fu soprannominato *corinete* a motivo di quest'arma detta *corine* dai Greci (V. Muncker ad Igino, fav. 38, nota I.) Sappiamo da Apollodoro (III, 15) ch'era dessa di ferro: ed è a supporsi sia escita dalle fucine di Vulcano, e che da lui stesso l'avesse avuta Perifete: poichè asseriscono i più dei mitografi essere stato costui figliuolo del fabbro divino.

(3) *Hunc (Scironem) Theseus pari letho in mare dejecit* Igino, l. c. La stessa cosa viene asserita da Pausania, e dallo Scol. d'Euripide nei luoghi indicati, e si conferma ancora dai monumenti, in cui vedesi Teseo sul punto di precipitare Scirone nelle onde (V. Panofka, op. cit. tav. I. IV. e la vignetta: aggiungasi il Bullett. Arch. 1840 p. 149). Così parimenti fu rappresentata la sua morte in un gruppo di plastica collocato sul fastigio della basilica ateniese. Paus. I, 3, 1.

(4) Che ve ne fossero state parecchie raccogliesi dal Cap. 8. della poetica di Aristotile. Lo scoliaste di Pindaro, al vol. 83. dell'Olimp. XI nomina Difilo come autore di una Teseide (Δίφιλος τὴν Θησηΐδα ποιήσας): ed un altro poema sul medesimo argomento, e con lo stesso titolo composto da Pitostrato o Nicostrato è rammentato da Diogene Laerzio nel l. II. §. 59.

(5) Luciano nel *Cinico* scrive di Teseo che volle andare nudo, e scalzo. κἀκεῖνος Θησεὺς ἤθελεν ἀνυπόδητος εἶναι, καὶ γυμνὸς βαδίζειν.

cappello viatorio (1), e pende al fianco la spada, che lo fece riconoscere dal padre, avendo scolpiti nell'elsa i suoi emblemi gentilizj (2). Ciò, che vi ha di singolare in cotesta figura, si è l'armilla in forma di serpe, di cui vedesi ornato il suo braccio sinistro. E di vero, sapendosi da tutti essere stato l'uso delle armille sempre proprio delle donne (3), ed in tempo dei molli asiani (4), riesce strano ad ognuno che ne fosse fregiata l'immagine di un prode. Se non che potrebbe dirsi che Teseo, quantunque meritato per fortissime azioni, e per politiche virtù di divini onori, non andò tuttavia esente dalla taccia di effeminatezza (5).

(1) Intorno a così fatti *pilei* senza falde, che si portavano ordinariamente in viaggio, possono vedersi le osservazioni di Böttiger nel libro sulle furie, p. 31, trad. franc.

(2) *Quum pater in capulo gladii cognovit eburno Signa sui generis*: Ovid. Met. VII, 423. Seneca il tragico accenna evidentemente a questa stess'arma quando dice della spada d'Ippolito: *Regale patriis asperum signis ebur*; - *capulo refulget gentis Actaeae decus*. Ippol. v. 896. 7.

(3) I braccialetti aventi forma di serpi, ed usati dalle donne per ornamento del braccio ov'esso confina con la mano, furono chiamati ἐπικάρπιοι ὄφεις, che è come si dicesse *serpenti del polso*. V. Filostrato, epist. 39. Luciano, facendone cenno nel libro intitol. *Amori*, vorrebbe, mosso a sdegno contro le donne, che tali rettili d'oro divenissero veri dragoni: τοὺς περὶ βραχίοσι δράκοντας, ὡς ὤφελον ὄντως ἀντὶ χρυσίου δράκοντες εἶναι. §. 41.

(4) V. Bartolino, *De Armillis*, §. V.

(5) Leggasi su tal proposito l'aneddoto riferito da Ateneo, VII, 12, ov'è a riscontrarsi la detta nota di Coray trascritta nel comento di Schweighaeuser. Del resto la figura, che esaminiamo, non è l'unica immagine di Teseo, a cui veggansi apposti muliebri ornamenti, giacchè in un altro vaso di argilla pubblicato dal nostro Instituto nel primo tomo dei mon. ined, tav. LII e LIII si osserva il medesimo personaggio, di forme parimente giovanili, il quale alla caviglia di un piede ha quel cerchietto, che le donne soleano mettere nella stessa guisa attorno ai malleoli, donde quest'armilla trasse la denominazione di *perisfirio*, περισφύριον. V. Polluce, V, 99. È bensì vero che tanto Bröndsted nella sua illustrazione di quel fittile, inserita nel primo vol. dei nuovi Annali Archeolog. p. 139 - 49, quanto anche il ch. duca di Luynes nella spiegazione, che ne ha dato nel suo recente lavoro su taluni vasi dipinti, p. 10 - 12, riguardano cosiffatto anello in un modo diverso, ma dopo il raffronto di quel vaso col nostro, in cui un indubitabile effigie di Teseo è ornata di armillà, non sembra sia più oltre a disputarsi su tale accessorio, e neppure su la figura, a cui si vede adattato.

Chi volendo indagare il significato della favola ritratta in questo quadro la considera con attenzione, s'avvede ben tosto che vi si debba riconoscere una qualche storica allusione. Imperocchè facendosi ad esaminare criticamente cosiffatte storielle, di cui si compone la biografia di Teseo (1), s'accorgerebbe di leggieri aversi a tenere, per la maggior parte, come specie di leggende, o cronache popolari spettanti all' attico incivilimento che fù rappresentato da quell' eroico personaggio (2). Ond' è a presumere che nelle mitiche tradizioni su le sue geste, dirette al benessere sociale, siasi conservata la memoria dei primi vantaggi recati dalla civiltà sì all' Attica come alle vicine contrade.

Or tra cotali beneficj fù assai importante lo avere ridotto praticabile e libera da malfattori la via che dall'Apia, detta poscia Peloponneso conducea ad Atene: laddove per lo innanzi il passàggio lungo lo stretto di Corinto, impedito che era da balze e minacciato da ladri, incontrava ostacoli pressochè insuperabili (3). Però, allo emergere che fece la Grecia dal pristino stato di barbarie, dovettero gli abitanti delle attiche regioni, come quelli ch'eran limitrofi all'istmo, essere solleciti ad ovviare a sì grave inconveniente, il quale, opponendosi alla comunicazione coi finitimi paesi, era d'inciampo al progresso della civiltà. A tal'uopo bisognò estirpare da quella gola di terra gli assassini, che ne infestavano il tragitto (4), ed aprire un sentiero nel mezzo alle rocce.

(1) V. le considerazioni intorno alle vite di Plutarco di Schöll nella sua *storia della letteratura greca*. tomo IV, p. 138, trad. ital.

(2) *Ille . . . dispersos cives in unam urbem contraxit, separatimque et agresti more viventi populo . . . civitatis formam . . . imposuit . . . et quicquid ubique . . . sceleris fuit . . . comminuit.* Chi mai non vede che quest'elogio indiritto da Valerio Massimo (V, 3) a Teseo si riferisce in realtà alla civilizzazione?

(3) Ἦν οὖν ὀλέθριος ἡ πορεία τοῖς Ἀθήναζε πεζῇ βαδίζουσιν ἐκ Πελοποννήσου *Era adunque cosa esiziale lo andare per terra dal Peloponneso ad Atene* Plutarco, Vita di Teseo, 7. E neppure oggidì è punto comodo il cammino per quel luogo, che però vien denominato: *κακὴ σκάλα la cattiva spiaggia.* Chandler, *Travels*, c. 44.

(4) V. Alcifrone, lett. 70, l. III, da cui si rileva che anche in tempi posteriori era pericoloso quel sito a motivo degli assassini.

L'esecuzione bensì di quest'opera, ardua troppo in riguardo ai tempi, non potea da principio recarsi pienamente ad effetto. Quindi è che venne ripresa più tardi da quei di Megara; nè fu portata a termini se non quando regnava Adriano, il quale fece allargare tanto quella strada, che poterono passarvi due carri (1).

Ma s'ebbero mestieri i Greci della possanza romana per veder compiuta sì rilevante ed utile impresa, non però ne dovevano del tutto i vantaggi alla dominazione straniera; essendo sicuro il cammino al Peloponneso da che vi si adoperarono in antico le popolazioni dell'Attica (2). Purtuttavolta non ne fu ascritto ad esse il merito dai proprj discendenti; i quali proclivi, com'è ognora la moltitudine, più al maraviglioso che al vero, anzichè riconoscere cotal benefizio dalle provvide cure dei loro maggiori, l'attribuirono invece allo straordinario potere dell'eroe di Trezene (3).

Propagatasi di poi questa volgare e favolosa credenza, si diede generalmente a Teseo il vanto d'avere assicurato l'adito alla penisola ellenica, distruggendone i malfattori, tra cui andò compreso Scirone. Nè questo nome richiamava solo al pensiero i misfatti commessi nell'istmo, ma rammentava eziandio le disgrazie cagionatevi dai precipizj; poichè vi si

(1) Pausania I, 44, 10, cf. Cramer, *Geographical and historical description of ancient Greece*, t. II, p. 436.

(2) Potrebbero a ciò alludere i versi 13 e 14 nel prologo delle Eumenidi di Eschilo (V. ivi le note di Stanley, e Meursio nel Teseo, c. 4.)

Κελευθοποιοὶ παῖδες Ἡφαίστου, χθόνα
Ἀνήμερον τιθέντες ἡμερωμένην
. . . . *di Vulcano i figli,*

che la via gli sgombrâr, culto e securo - l'aspro rendendo infesto suol: trad. di Bellotti. Che per figli di Vulcano avesse il poeta significato gli Ateniesi si avverte dallo Scoliaste, e da Müller, che cita Esichio, v. Ἡφαιστιάδαι, nella nota 27, p. 183 della sua versione tedesca di quella tragedia stampata in Gottinga nel 1833.

(3) Θησεὺς τὴν ὁδὸν ἐκάθηρε τῶν ληστῶν, καὶ, ὅταν πέμπωσιν (οἱ Ἀθηναῖοι) εἰς Δελφοὺς θεωρίδα, προέρχονται ἔχοντες πελέκεις, ὡς δεημερώσοντες τὴν γῆν. *Teseo fece sicura la via: e però, quando* (gli Ateniesi) *mandano la sagra pompa a Delfi, vanno innanzi taluni armati di scuri, come a mansuefare la terra* (cioè dire ad appianare il suolo) Scol. di Eschilo, l. c.

associò l' idea delle balze, che contribuirono a far pericoloso quel passo (1). E di fatti nomaronsi *scironidi* alcune pietre nella marina megarese, le quali vi si ebbero a rotolare nello sgombrarsene lo stretto. Da ciò sembra essere derivata la fama che per liberare la via dalle sceleratezze di Scirone fu gittato costui nelle onde, ove le sue ossa si convertirono in scogli (2): non potendosi intendere altrimente sì fatta voce se non come figurata espressione di quello sgombero di macigni, che divennero scogli per essere caduti nel mare. In tal modo la mitica creazione di Scirone ha da riferirsi direttamente alle medesime rocce, il cui ammasso sul lido megarese, essendo stato sommamente dannoso ai viaggiatori, avrà presentato alla viva fantasia degli Ateniesi l'immagine d'un assassino di strada. Ed allora anche la testuggine, sua complice, sarebbe null'altro fuorchè parte di quelle stesse rupi, che sprofondatesi in mare avranno formato una voragine; alla quale si sarà dato il nome di *tartaruga*, perchè n'ebbe probabilmente la forma, e per metafora, il carattere d'*antropofaga*, perchè n'era come inghiottito chiunque precipitando da quei dirupi, vi andava miseramente ad abissarsi (3).

(1) L'autore dell'elegante poemetto intitolato *Ciris*, ch'è attribuito a Virgilio, benchè Voss nell'annotazione al v. 74 dell'ecloga VI di questo scrittore l'ascriva con valide ragioni a Cornelio Gallo, chiama cotali rupi *abruptas Scironis arces . . . multoque cruentas hospite cautes*: v. 465 - 7; ed Ammiano Marcellino *Scironis praerupta lethalia* p. 10. Gronovio.

(2) *Quae (ossa Scironis) jactata diu fertur durasse vetustas - In scopulos: scopulis nomen Scironis inhaeret*; Ovidio, Met. VII, 446 - 7. v. Lattanzio Placido nell'argomento della fav. XXIV. del l. VII.

(3) A questa congettura danno appoggio le seguenti parole di Diodoro Sicolo, 14, 59: Οὗτος δὲ (Σκίρων) . . . τοὺς παριόντας . . . *περιεκύλιε κατὰ τῶν κρημνῶν εἰς θάλασσαν, κατὰ τὴν ὀνομαζομένην χελώνην*. *Scirone . . . precipitò i viandanti per quei dirupi in mare, nella così detta testuggine*: dalla quale espressione si desume che quest'ultima voce non sia quì usata nel suo proprio significato, ossia a designare realmente una tartaruga, ma che indicasse in vece una località, cui fu adattato quel nome. E che fosse stata in effetto una profonda cavità, o speco, verosimilmente sott'acqua, sembra potersi arguire da quel passo nel citato poema del *Ciri*, ove, descrivendosi i pericoli che s'incontravano nell' Istmo, viene menzionata la *spelonca della testuggine, testudinis spelaeum*. v. 466.

Se dunque il popolo ateniese immaginossi in cotesti precipizj un *grassatore*, ed in ogni sinistro, di cui furon cagione, s'affigurò un *assassinio*, è ben naturale che avesse avuto in tale orrore le *scironidi* pietre, già perniciose ai viandanti, da riputarle *infami*, al pari degli acroceraunei scogli cotanto funesti ai navigatori (1). E si comprende altresì facilmente come sia stata generale opinione in Atene che il vento coro, molestissimo in quella città, spirasse appunto da tali esecrati macigni, d'onde fu denominato *Scirone* (2). La medesima corrente di aria vien detta *figlia di Scirone* da Sosicrate (3), il quale personificando in tal guisa quel mucchio di scogli, appresta valido sostegno alla proposta congettura sull' intima relazione, o più presto identità che dovett' esservi fra l' idea del favoloso ladrone ed i sassi *scellerati* (4). F. GARGALLO GRIMALDI.

Fu spiegata con sottile discernimento dal mio dotto amico sig. cav. Filippo Gargallo l'armilla che Teseo porta al sinistro braccio, chiamando a memoria gli aneddoti della sua appariscente effeminatezza. È questo, secondo sagace osservazione del chiariss. Welcker, il carattere nazionale degli Ateniesi, che in Teseo naturalmente dovea spiccare più che in tutt'altro; vuo' dire innata virtù con sfoggiata ambizione di bellezza. Sarebbe lunga cosa di esporre tutti i tratti che di cotale ambiguità scorgonsi nei monumenti che ritraggono Teseo; essa fù notata dagli stessi Ateniesi al suo ingresso nella

(1) *Infames scopulos Acroceraunia*, Orazio, od 3, v. 20, l. I *Infames Scirone petras*: Stazio, Teb. v. 333, *Scironia saxa . . . etiam nunc infamia*, Pomponio Mela, II, 3.

(2) Strabone, p. 28, Casaub, Esichio v. Σκείρων. Questo lessicografo asserisce avere avuto tal nome il vento che fu chiamato comunemente *Argeste*, e Seneca, da cui viene caratterizzato come *fere mollis* (quist. nat. v, 16) lo annovera tra quei venti, che sono infesti a talune regioni: *infestat . . . Athenas Sciron*. l. c. cap. 17.

(3) Presso Ateneo, p. 474. Casaub.

(4) Τὰς δὲ (Σκειρωνίδας πέτρας) νομίζουσιν ἐναγεῖς. *Reputano scellerate le pietre Scironidi*. Pausania, I, 44. 12.

città, quando arrivò fregiato di vezzi da donna è deriso da chi l'incontrava, e scagliò un carro che trovossi vicino più alto del tempio che si stava edificando. Ma quivi l'armilla si presta ancora ad altro uso, cioè di mettere in relazione il Teseo della parte nobile colla donna che comparisce ugualmente in ben finita rappresentanza sul rovescio di esso vaso.

Il sig. cav. Gargallo allorquando mi trasmise l'erudito suo articolo sul vasetto da lui scoperto e disegnato in lontana provincia, mi scrisse del rovescio ne' termini seguenti: » Mi resta a dirle che non ho creduto dovermi occupare della parte postica del vaso, perchè persuaso che rappresenti una semplice scena della vita comune, senza alcun rapporto con la rappresentanza del lato principale ». Invitandomi egli stesso poi gentilmente a dare il mio avviso su questo particolare, io mi son creduto in dovere di far la seguente breve aggiunta.

È chiaro che la donna assisa su nobile scanno, che vedesi dipinta nel rovescio, vien messa in stretta relazione col Teseo della parte antica mediante quella armilla serpentiforme, di cui tanto egli quanto essa sono fregiati. Siccome poi il grazioso giovanetto che stà in posizione pensierosa e galante dietro la ridetta donna, rassomiglia in tutto al vincitore di Scirone dell'altro lato, così non posso fare a meno di riconoscervi lo stesso figliuolo di Egeo, che comparisce innanzi ad Arianna, dichiarandosi di lei innamorato. E che si tratti di scena che abbia tal carattere, lo mostra chiaro l'Amorino che, per aria svolazzando, gli s'avvicina imponendole una corona, forse d'edera. È dunque il momento della conclusione di quel celebre consorzio, a cui Teseo dovette la vita, e la città d'Atene la gloria immortale che sotto i nostri occhj rileva. L'avventurata sposa di tanto eroe porta ora l'armilla che scorgesi al braccio di esso medesimo nell' altro quadro. Che tale scambiamento non sia dovuto al solo caso, forse ci concederà chi ha in mente i confronti di simile congiuntura da noi istituiti sopra specchj graffiti e tazze dipinte, che riferisconsi certamente a rappresentanze nuziali.

Non devo tralasciare che il quadro amoroso testè da noi esaminato può prestarsi anche ad altra spiegazione. Potrebbe

essere Etrâ, la quale vien abbandonata dal genitor di Teseo. L'armilla che porta Teseo, sarebbe allora forse il segno di riconoscimento, con cui la madre lo mandò a ritrovare Egeo.

Nell'uno e nell'altro caso resta peraltro lo stesso il rapporto sussistente fra la pittura che ritrae la prodezza di Teseo sul lato davanti e la scena amorosa del rovescio, ripetendosi quivi come tante altre volte quel grazioso contrapposto di maschia virtù e di cavalleresca cortesia: quì trionfando la donna coi suoi vezzi, mentre là vien glorificata l'eroica virtù di prode giovane.

Credo opportuno di dar notizia in questa occorrenza di altre rappresentanze vulcenti, che ritraggono Teseo con Scirone e che mi toccò in sorte di osservare frai vasi del principe di Canino già depositati presso il card. Fesch, ora in Siena. Vidi in due pitture vascularie il coraggioso figliuolo di Egeo, il quale invitato da Scirone a lavargli i piedi, fingendo di prestarsi a tale umiliante servigio, alza il bacile, che scorgesi anche nella rappresentanza nostra e lo getta con impeto e disdegno al crudele malandrino contro il capo.

Emilio Braun.

V. NUMISMATICA.

a. MEDAGLIE DEL RE BALLAEUS.

LETTERA DEL SIG. P. NISITEO AL DOTT. BRAUN.

(*Tav. d'agg. M.*)

Ella ha voluto pubblicare nel Bull. dell'anno 1841 la mia promessa di farle conoscere dei nuovi tipi del rè illirico Ballaeus ; e ciò accresce in mè l'obbligo di eseguirla. Ho detto nella precedente mia lettera che una moneta di Ballaeus era stata riconiata dai Farii; ma avendo preso in accurato esame le monete di questo rè da mè raccolte e dal mio nipote e compagno di studio dott. Niccolò Ostvich, abbiamo trovati trè riconii, e non di Faria sopra le medaglie di Ballaeus,

ma di Ballaeus sopra quelle di Faria. Guidato dalla diversa fisonomia, capellatura e posizione, dalla testa, dall'antica, dalle diverse rappresentanze della figura del rovescio, e dalla diversa posizione dell'epigrafe, ho fatto disegnare i venti tipi che le accludo (tav. d'agg. M.), i quali differenziano tra loro con caratteri bastantemente distinti, per quanto a mè sembra; cioè ad un uomo in questo vastissimo studio appena iniziato, il quale perciò si raccomanda all'indulgenza sua e del valentissimo dott. Rathgeber e l'indulgenza loro gl'impetrerà quella dei lettori.

N. 1. Presi per primo questo tipo che mi sembra il più significante, perchè al rovescio la figura è armata di giavellotto e di scure o cosa simile. Manca l' iscrizione, perchè alla moneta manca il segmento, ove nell'altre si legge ΒΑΛΛΑΙΟΥ. La fisonomia della testa del ritto fa vedere che con questo tipo sulla moneta di Faria fu fatto il riconio n. 2., la quale al ritto portava la testa di Aristeo ed al rovescio la diota ed il monogramma ΦΑ. Queste monete dei Farii, delle quali tengo alcuni esempj, sono di lavoro assai rozzo, impresse a bassissimo rilievo, sopra sottili lamine irregolari nel cerchio, alquanto concave al rovescio e ben inferiori nel lavoro a tante altre del tipo della diota; per la quale ragione credo si possa opinare ch'elleno siano dei primi tempi in cui Faria coniava monete.

2. Nel fare questo riconio l'antica di Ballaeus impressero sul rovescio di Faria, ciò che chiaramente si riconosce dall'anfora sottostante, ed il rovescio di Ballaeus sul ritto di Faria.

3. Questo tipo diversa dal tipo n. 1., e colla testa del ritto e colla figura del rovescio.

4. Quantunque l'impronta di questo rovescio sia bastantemente rilevata e conservata, non si trova traccia veruna dell'epigrafe.

5. Abbiamo l'epigrafe ΒΑΣΙΛΕ . ., e la capellatura non *hirta et subrecta*, ma *retro porrecta* per differenziare questo tipo da tutti gli altri.

6. Col tipo n. 5. fu fatto questo riconio e pare al certo in un esempio delle monete di Faria sopradescritte col ritto sopra il ritto, donde risultarono le due facce opposte, a sinistra quella di Ballaeus e a destra quella di Aristeo. Al rovescio si riconosce l'uomo in corsa sovrapposto alla diota, l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕ .., ed il Φ dei Farii.

7. L'antica di questo riconio è tutta affatto distrutta dall'ossidazione, ma al rovescio si vede una traccia piana di tutta la figura dell'uomo corrente delle monete di Ballaeus.

8. La fisonomia di questa testa è ben diversa da tutte le altre. Mostra un uomo di grave età colle guance vestite di corta barba.

9. In questo tipo la figura del rovescio depose i giavellotti.

10. Questi due tipi nel totale sono eguali, pure le monete di questo numero, quantunque siano bene conservate, non danno a vedere traccia d'iscrizione.

Esaminati i rovesci degli esempj che possedo, ove la figura è in cammino, parmi di poter asserire ch'ella sia maschile e non femminile, e che tale sia stata l'intenzione dell'incisore, il quale nelle figure stanti dei tipi che seguono egli ha espresso il sesso femminile colla forma del vestito e colle poppe a bella posta prominenti figurate.

11. Questo tipo colla figura del rovescio è ben distinto dagli antecedenti.

12. La direzione a destra della testa dell'antica, e la direzione dell'iscrizione fan vedere che questo tipo diversa dal precedente.

13. La fisonomia della testa del ritto, e la direzione dell'epigrafe fanno diverso questo tipo dal tipo n. 11, al quale si avvicina.

14. Colla fisonomia o colla mossa della testa del ritto questo tipo si allontana da tutti gli altri.

15. Questo tipo col rovescio si avvicina al tipo n. 13; ma le teste del ritto ben diversano tra loro.

16. La stessa cosa si vede su questo tipo confrontato col tipo n. 12. Dagli altri che lo precedono ben si allontana.

17. In questo tipo la direzione dell'epigrafe è diversa da quella del n. 16.

19. Questo tipo poco si allontana dal tipo n. 16., ma osservati i ritti e rovesci degli originali, si vedono due tipi diversi.

19. Questo tipo è il solo che porta sei lettere ΒΑΛΛΑΙ nella consueta posizione e non cinque come tutti gli altri.

20. Questo tipo si distingue colla strana posizione di alcune lettere dell'iscrizione ΒΑΛΛΑΙΟΥ.

Questi sono i tipi della mia piccola collezione, che conta oltre a 50 monete di questo ignoto rè, raccolti nel breve periodo di circa 4 anni coll' ajuto del zelantissimo mio nipote; e contar ne potrebbe un numero molto maggiore, se si accettassero tutti i guasti esempj che ci vengono offerti dai nostri contadini, trovati tutti o quasi tutti entro il perimetro dei ruderi dall'antica Faria. Ho fermato il pensiero su di questa importantissima circostanza; e soffra la prego che le comunichi una mia congettura.

Nei primordj di questo mio studio acquistate avendo alcune monete di Ballaeus, ricercai il ch. prof. Steinbuechel, ove si potrebbe stabilire la sede di questo rè illirico. Mi rispose fra i popoli Daorsi, ove regnava Genzio. Visto il tipo della moneta dei Daorsi (Eckhel. n. v. an. tab. VI. 22.) tanto lontano dai tipi di Ballaeus, mi sembrava di non potergli accordare quella contrada. Esaminata la serie dei rè illirici dei quali la storia ci ha conservati i nomi, trovai Bardille (non parlo di Glaucias col quale ebbe principio e fine la regia signoria in Epidamno. (Appiano de Bell. ill.) trovai dissi Bardille dall' anno 410 av. Cr. che aveva resa all' Illiria tributaria la Macedonia. Abbiamo Clito suo figlio ai tempi di Alessandro il Grande; poscia Pleurato, il quale alla morte del Macedone conquistatore ristabilito aveva il regno illirico. Dopo Pleurato venne Agrone suo figlio, il quale esteso aveva il suo dominio oltre la Liburnia; quindi Pinne figlio di Agrone ai tempi di Teuta e di Demetrio Fario (Liv. XXII. 33.) dopo i quali ascese Pleurato II. alla sede regia di Agrone e dopo Pleurato Genzio

suo figliuolo; ed in altro punto dell'Illiria Scerdilaedus a cui successe Pleurato suo figlio (Liv. XXVI, 24. XXXI, 28.) e con questi ebbe fine la regia dominazione nella nostra costa marittima. Questa serie non lascia luogo a Ballaeus dall' epoca di Bardille in poi, e pria di questa data non abbiamo, ch' io sappia, veruna traccia nella storia degli illirici rè, meno quelli dei tempi eroici e favolosi. Visto ciò, mi era lontanato col pensiero dalle contrade della regia sede illirica. Ma leggendo poscia in Eckhel D. N. V. IV. 168, che il celeberrimo Neumann ricevuto avesse 14 medaglie di questo rè trovate nelle vicinanze di Scodra, l'odierna Scuttari, ho creduto di dover dar valore a questa circostanza. Scrissi a monsig. Albertini vescovo di Scuttari di preclara memoria, da poco ivi decesso, onde sapere, se fra le monete da lui raccolte fossero frequenti quelle di Ballaeus. Esuberantemente gentile com'egli era meco, mi mandò l' elenco di tutte le monete acquistate, nel quale non vi era veruna di Ballaeus, avvertendomi che le medaglie di questo rè ai raccoglitori di colà non eran note. Questa notizia mi fece sospettare che la relazione, che il Neumann avea ricevuta, non fosse stata esatta. Scrissi sul proposito al console austriaco Ballerin in Antivari, l'antica Dioclea, mio antico amico che allor vivea; e fui da esso assicurato, che in que' contorni non si trovano le monete in discorso. Al sig. Matteo Capor amatore erudito e zelantissimo della storia patria dimorante in Corzola, l'antica Corcyra nigra, sollecito sempre a comunicarmi le novità archeologiche che gli si presentano, non gli fu dato di trovare veruna medaglia di questo ignoto rè: quantunque sia Corzola vicina all'isola di Sabioncello, l' antica Illis, ove per opinione di alcuni, coll'avviso dei quali io non concordo, dimoravano i popoli Daorsi.

Dando valore a queste notizie parmi che non si possa con sana critica, neppur per congettura stabilire la sede di questo rè, nè prima nè dopo Bardille in nessun punto dell'Illiria orientale da Ragusa sino all'Epiro; e parmi di poter fermarmi in Faria; e quì mi conduce l'autorità dei maestri di questa scienza. Dice il sapientissimo Eckhel. N. V. ant. p. 99:

Lis decideretur facile si existeret vir scientiae numismaticae gnarus, qui pervestigando eas insulas (Phariam et Issam) reperiret, an id numorum genus in iis effodi soleat, quod argumentum in rebus dubiis, quae scientiam numismaticam vexant, permultum valet. Dello stesso canone fece uso il celebratissimo prof. Rathgeber per autenticare la patria delle monete dell'Eraclea illirica. (Bull. dell'Inst. an. 1838. p. 90.) Appoggiato a questo canone accettato per norma dai numofili nella scienza loro, credo poter congetturare che la sede di Ballaeus fosse in Faria, dove per avventura egli era pria magistrato poi rè tiranno. Abbiamo fra gli altri l'esempio di Monunio rè di Dirrachio (Eck. D. N. V. II. p. 157.) La circostanza dei riconii col tipo di Ballaeus sopra le monete di Faria, avvalora, se mal non giudico, la mia congettura; e l'avvalora vieppiù il trovare questi riconii fra le rovine di Faria. Vediamo nei primi tipi al ritto una testa nuda *capillis hirtis subrectis*, ed al rovescio un uomo armato di giavellotti, di teda ardente, atteggiato in rapido corso, in mossa minacciosa; e ciò tutto concorda pienamente coll'usurpatore del politico potere. Vediamo dopo alcun tempo, cioè nei susseguenti tipi, deposti i minacciosi giavellotti, non più l' uomo corrente, ma gradiente in tranquillo atteggiamento; e poscia non più l'uomo, ma una femmina, una deità tutelare. Questo è il corso dell'umane vicende; e parmi che la serie dei tipi ce lo rappresenti.

Trè sono nella serie di questi tipi le fisonomie al ritto evidentemente diverse tra loro. Forse Ballaeus avrà avuto dei successori dello stesso nome. Giova osservare che le monete dei tipi 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. sono molto rare, che la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ rinvenni nel solo tipo n. 5. del quale non conosco che trè soli esempj, e in nessuno dei tipi susseguenti: circostanza che offre a poter supporre che questo titolo sia stato deposto. In qual epoca regnasse Ballaeus tra i Farii lo potran dire i periti nell'arte quando io farò conoscere a cotesto Instituto la serie dei tipi di Faria che ora possedo. Sono oltre a cinquanta e fra questi uno in argento, costituiti dalla diversità nella diota, nel capro, nell'epigrafe,

nei moduli e nelle fisonomie delle teste dell'antica, i quali io disposi in ordine retrogràdo, incominciando dall' epoca della caduta di Faria col bel tipo che porta al ritto la testa di Omero ed al rovescio la capra col serpente; e retrocedendo pei varii tipi della capra e della diota, sia fra gli ultimi questo sopra il quale Ballaeus pose il suo conio. Questi riconii danno a credere che in quella data egli avesse incominciato a regnare fra i Farii; se pur vi regnò: nostrum non est tantum componere litem.

Dopo avere attentamente considerato i disegni del sig. Nisiteo ed alquante monete antiche di Balleo che sono nel R. Museo Estense, propendo a credere col Sestini, che il tipo del riverso rappresenti costantemente Diana ora in corsa con face ardente nella destra e con due venabuli nella sinistra ed ora stante con face nella destra e con la sinistra sul fianco quasi in atto di riposo. Nelle prime cinque monete ella è succinta, coturnata, ed ha due tracolle che se le incrocicchiano sul petto, che paionmi proprie di figura feminile, e forse indicano la faretra sospesa da esse. Nella prima moneta la figura in questione ha un pileo che può dirsi macedonico, ossia illirico, simile a quello che vedesi coprire la testa di Diana Planciana, o Macedonica, ne' denarii di Cn. Plancio. Difficilmente ammetterei l'ipotesi di più rè illirici di nome Balleo; e la diversità delle teste del diritto parmi indicare, che alcune siano di deità, e sole le ultime possano credersi ritratti del rè Balleo. La diversità, segnatamente per ciò che riguarda la disposizione della chioma, e la maggiore o minore barbarie della fabbrica, probabilmente dee ripetersi dall'essere state improntate quelle monete in città e luoghi diversi. Il titolo ΒΑΣΙΛΕΩΣ, che leggesi anche in una del Museo estense, mostra che Balleo ci visse dopo Alessandro Magno; e può ragionevolmente credersi anteriore o posteriore di poco a Demetrio Fario.

C. Cavedoni.

b. MEDAGLIE ROMANE INEDITE.

(*Tav. d'agg. N. O.*)

Asse.

— Testa bifronte di Giano: sopra il capo la nota dell'asse.

℞. Mezza nave a destra, avanti la nota dell'asse: nella parte superiore l'emblema di una *spada ricurva* posta orizzontale. Tav. d'agg. N. n. I.

È convenzione stabilita tra gli antiquarj, che i diversi emblemi che si osservano sopra gli assi e loro parti, alludano allo stemma di famiglie, e talvolta siano le iniziali del nome loro. Ciò sembra che ad evidenza ce lo provino i diversi segni che sopra si veggono, come ad esempio l'emblema del *cornucopia*, che nella famiglia *Cupiennia* si colloca: la *prua di nave alla Fabia*: *Ulisse stante* alla gente *Mamilia*: il *grifo* alla *Papia*: il *malleo* alla *Poblicia*, e molti altri esempj che tralascio; essendo noto ad ogni intelligente, che gli emblemi semplici sono anteriori alla scritta, mentre posteriormente una gran parte delli stessi segni trovansi accompagnati colle lettere dei respettivi nomi.

Ora però si disputa tra alcuni antiquarj, se questi emblemi sieno stati realmente effigiati per esprimere quanto erasi stabilito, oppure per soli segni di città soggiogate dai Romani o confederate con Roma. La questione è molto difficile a potersi provare in favore di questo nuovo sistema, ed occorrono studj assai positivi e maturi. Attenendomi sulle orme dell'antico sistema, mi contenterò soltanto di accrescere la numismatica con tipi fino a noi sconosciuti, che li presento con quella fedeltà che i monumenti mi lasciano vedere.

Un vittoriato, il presente asse e un triente, sono le sole parti conosciute, che ci presentano l'emblema di una spada ricurva. Perciò opino di crederla una delle armi etrusche, e cito in prova li monumenti trovati ne' sepolcri di Bomarzo consistenti in spade di ferro di questa figura, e alcuni frammenti di bassirilievi di bronzo, ora nel Museo etrusco del

Vaticano, dove vi sono figure che fanno sacrifizj, tenendo spade di questo genere.

Di più, sotto questo primo asse ho fatto incidere due intagli di scarabei etruschi, tratti dalla mia collezione di gemme intagliate, dove vi sono guerrieri armati colla spada, che ha la forma precisamente simile a quella sopra la nostra moneta (1).

Semis.

— Testa di Giove a destra.

℞. Mezza nave a destra, avanti la nota S: nella parte superiore l'emblema di un *cinghiale*: nell'esergo ROMA. Tav. d'agg. N. n. I. Con questo stesso segno si conoscono alcuni vittoriati, un asse, e triente.

— Testa di Giove a destra.

℞. Mezza nave: avanti la nota *semis*: sopra l'emblema di un *Grifo* gradiente. Tav. d'agg. N. n. III.

Il medesimo grifo trovasi sopra li denari, e sopra gli assi.

Quadrante.

— Testa di Ercole a destra coperta della spoglia del leone, dietro la nuca la nota del quadrante.

℞. Mezza nave a destra, avanti trè globetti, nell' esergo ROMA: dalla parte superiore gli emblemi dell'*ascia* ed *apice pontificale.* Tav. d'agg. N. n. IV. Con questi emblemi si conoscono li denari, asse e semisse.

Sestante.

— Testa di Mercurio a destra coperta dal petaso alato: sopra vi sono due globetti.

℞. Mezza nave a destra, avanti l'emblema di un *àncora,* nell'esergo la nota del sestante, e nella parte superiore ROMA. Tav. d'agg. N. n. V. Con questo segno abbiamo denari, assi, semissi e quadranti.

(1) Una preziosissima statua appartenente alla mia collezione di bronzi, rappresenta un eroe armato, tenendo nella sinistra lo scudo ed una spada eguale a quella che offro sopra l'asse. Questo monumento celebre fu trovato a Falterona sulla sponda del Lago Ciliegeto nel Casentino. Vedi Bullet. dell' Istituto Archeol. 1842. p. 179.

Cornelia.

— Testa di Mercurio con il petaso alato, sopra la nota del sestante.

— P. BLAS. *Publius Blasio.* Mezza nave, avanti due globetti: nell'esergo ROMA. Tav. d'agg. N. n. VI. Quest'unico sestante fu fatto coniare da Publio Blasione nel 578 di Roma.

Lentulus.

— Testa bifronte di Giano, sopra il capo il segno dell' asse.

℞. LENT. MAR. F. *Lentulus Marcelli filius.* Lettere in nesso. Mezza nave a destra. Tav. d'agg. N. n. VII.

Insigne è il presente asse fatto coniare da Lentulo figlio di Marcello già cinque volte console.

Sulla.

— Testa di Pallade galeata, guardando a destra.

℞. . . . SVLA *Publicius Sula.* Mezza nave a destra, avanti quattro globetti: nell'esergo ROMA. Tav. d'agg.N. lett.A.

Da Publio Cornelio Sula o Sulla fu fatta coniare circa l'anno 568 quest'inedita moneta. Era già compita la presente tavola, quando venne fuori dalla terra questo grazioso triente: perciò lo feci aggiungere sotto la lettera A.

Licinia.

— Testa di Giove laureata a destra.

℞. MVRENA le prime lettere in nesso. Mezza nave, avanti la prua S: nell'esergo ROMA. Tav. d'agg. N. n. VIII.

Il semisse appartenente alla famiglia de' Licinj non era fin quì pubblicato. Fu fatto coniare da Lucio Murena, questore o triumviro della Repubblica, di cui siamo incerti se fosse il seniore o minore di questa gente.

Maenia.

— Testa di Giove a destra.

℞. MAE*nius* lettere in nesso: dal lato sinistro un emblema che sembra un disco o cerchio: avanti la mezza nave la nota del semisse, nell'esergo ROMA. Tav. d'agg. N. n. IX.

Ancorchè questo semisse sia di già edito nella recente opera sopra le monete consolari, compilata dal ch. sig. Gen-

naro Riccio, (1) pure ho voluto riprodurlo per cagione di quell' emblema di cui trovasi mancante quello edito prima del mio, e manca ancora sopra l'asse che per il primo riporta il sullodato autore; all'opposto il triente inedito che nella citata opera si riporta, viene perfettamente accompagnato dal disco o cerchio come nel nostro; motivo che mi fà dubitare se l' asse, e semisse siano forse logori da non potervisi distinguere un tal segno, oppure che vi possano essere due serie varianti col segno e senza.

Marcia.

— Testa di Roma galeata, dietro le nota dell' uncia.

℞. Q. MARC. LIBO. *Quintus Marcius Libo.* Mezza nave a destra: nell'esergo ROMA. Tav. d'agg. O. n. X.

Unica è la presente uncia, fatta coniare da Quinto Marcio Libone triumviro monetale circa l'anno 575.

Mescinia.

— MECKINIOC. *Mescinius.* Testa nuda d'Augusto a destra.

℞. ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ. *Chalcidensium,* cioè moneta de' Calcidesi d'Eubea. Testa della città coronata di torri. Æ. 2. Tav. d'agg. O. n. XI.

Il nome di Mescinio che quì per la prima volta osserviamo, accresce ed illustra maggiormente la serie de' proconsoli romani; Mescinio la fece coniare in onore d'Augusto.

Questa moneta *unica* fu anche per tale approvata dal chiarissimo sig. conte Bartolomeo Borghesi, che volle ancor menzionarla in una sua dissertazione sopra i proconsoli dell'Asia minore; già letta ne' mesi scorsi nella pontificia Accademia romana d'archeologia.

Pasidienus.

— ΤΙ. ΚΛΑΥΔΙΟC. . . . . . . ΑΝΙΚΟΣ. *Tiberius Claudius Augustus Germanicus.* Testa laureata di Claudio a sinistra.

℞. ΕΠΙ. Π. ΠΑΣΙΔΙΗΝΟΥ. ΦΙΡΜΟΥ. ΑΝΘΙΠΑΤΟΥ. Β. ΠΑΤΡΩΝΟΣ. ΤΗΣ.ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ. ΝΙΚΟΜΗ. Queste

(1) Le monete delle antiche famiglie di Roma. Napoli 1836. Tavola XXIX. in Fam. Maenia.

ultime quattro lettere sono in nesso e l'intera epigrafe occupa tutto il rovescio della moneta. *Sub. Publio Pasidieno Firmo Proconsule iterum Patrono Metropolis Nicomedensium.* Tav. d'agg. O. n. XII. Quest'importante moneta integrissima e conservatissima, ci ha scoperto il vero prenome Π, *Publio*, del quale in altra moneta (forse mal conservata) fù già letta dall'Eckhel ΦP; (1) e seguito nello stesso errore da tutti i posteriori antiquarj, non essendo presumibile che n'esistano due con differente prenome.

Todillia ?

— Testa di Giove laureata, dietro la nota del semis.

℞. Mezza nave a destra : nella parte superiore la lettera T, sopra la quale vi posa un uccelletto con ali alzate in atto di spiccare il volo, tenendo nella bocca una corona. Tav. d'agg. O. n. XIII.

Di questa famiglia si conoscono soltanto molti denari, ed un asse edito per cura del chiarissimo ed esimio signor conte Bartolomeo Borghesi.

Fin dal tempo dell'Avercampio questo denaro era stato rimosso dalla classe degli incerti. In seguito dobbiamo la giusta interpretazione di questa nuova famiglia al fù ch. sig. dott. Alessandro Visconti numismatico assai pregiato. Egli avendo posseduto un piccolo peculio di queste monete d'argento, ebbe agio di farne diligenti osservazioni, e così pose termine alle discussioni antiquarie, che sopra questa moneta erano insorte, avendo con sommo ingegno stabilito che quell' uccelletto *Todus* o *Todillus* di gambe corte, di cui ne parla Festo, (2) era stato posto sopra la lettera T per allusione al nome di qualche individuo di questa famiglia che era di gambe corte, da nominarsi con sicurezza *Todillia.* Il nostro *unico* semisse sebbene differisca dal denaro e dall'asse, pure ho creduto sotto questa famiglia di collocarlo (3).

(1) Decade VII. Osserv. II.

(2) Festus s. v. Todi.

(3) Non voglio tacere il mio sospetto, che invece del Todillus, dubitai che potesse essere *Turdus* tenendo una corona, forse per alludere a qualche vittoria.

Turillia?

— Testa di Giove a destra, dietro S.

℟. Mezza nave a destra, sopra nel campo vi sono quattro lettere in nesso, scritte in retrogado. Tav. d'agg. O. n. XIV.

Era tuttora inedito il presente semisse, pensando alcuni antiquarj, che quel nesso possa sciogliersi in L. TVR. *Lucius Turilius.* Quest' opinione resta assai dubbiosa: trovandosi un esemplare nella mia raccolta, ho voluto publicarlo, acciò ogni conoscitore lo possa a bell'agio studiare.

Tessera.

— Carro a quattro ruote tirato da muli.

℟. Ramo d'alloro che occupa tutto il campo del rovescio Æ. 3. Tav. d'agg. O. n. XV.

Questa medaglina che ha luogo nelle tessere, presenta un carro di quella specie che gli antichi chiamavano *Plaustrum* o *Veha*, il quale sembra ripieno di spoglie nemiche. Di tali carri ci mostrano esempj i bassirilievi della colonna trajana, e antonina. Le redini sono attaccate alla sommità del carro, perchè il guidatore pedestre lo conduceva.

Il ramo di alloro che ci mostra il rovescio, pare accerti vieppiù, che il carro contenga spoglie trionfali. Nel catalogo del Museo Wiczai, (1) si riporta una tavola con varietà di tessere, tra le quali una se ne vede, che nel diritto è quasi simile alla nostra, mentre il rovescio invece del ramo d' alloro, presenta un vessillo militare. Tutte le suddette monete sussistono nel gabinetto numismatico dell'autore.

Augustus.

— IMP. NERVA CAES. AVG. REST. *Imperator Nerva Caesar Augustus Restituit.* Simulacro del divo Augusto seduto a sinistra, tenendo il ramoscello nella destra, e l'asta come segno di divinità colla sinistra: avanti evvi l'ara con fuoco acceso, adorna dai festoni.

℟. DIVVS AVGVSTVS *Senatus Consulto.* L'iscrizione occupa tutto il campo del rovescio. Æ. 1. T. d'agg. O. n. XVI.

Quest' insigne ed *unica* moneta, restituita dall'ottimo Nerva Cocceio e dal senato, ha molto interesse per la storia,

(1) Tom. II. Tav. XI N. 10.

mentre ci ricorda quanto Tacito ci lasciò scritto » *Cum haud procul theatro Marcelli, effigiem divo Augusto Iulia dedicaret. Tiberii nomen, suo postscripserat* ».

Poppaea.

— ΠΟΠΠΑΙΑ ΣΕΒΑΣΤΗ. *Poppaea Augusta.* Testa di Poppea Sabina moglie di Nerone, diademata con capelli annodati, e ricci pendenti, con parte di petto coperto dalla stola.

℞. ΠΕ. ΡΕ*rinthiorum.* Fior di loto tra due spiche: il tutto in corona di alloro. Æ. 2. T. O. d'agg. n. XVII. *Unica* è anche la presente moneta coniata in Perinto città della Tracia ad onore di Poppea. Tanto la presente, quanto l'altra d'Augusto sopraccennata, fanno parte della bella collezione del signor general Ramsay, in Roma.

Vespasianus.

— IMP. CAESAR. VESPASIANVS AVG. Testa laureata dell'imperator Vespasiano, guardando a destra.

℞. VICTORIA AVGVST. La Vittoria seduta a sinistra, tenendo la corona colla destra, e la palma nella sinistra AV. *quinario.* Tav. d'agg. O. n. XVIII.

Hadrianus.

— HADRIANVS AVGVSTVS. Testa laureata d'Adriano a destra.

℞. COS. III. La Vittoria seduta a sinistra, tenendo la corona, e la palma AV. *quinario* Tav. d'agg. O. lett. B.

Erano gia compiute queste due tavole quando venne a mia notizia il ritrovato di questa monetina d'Adriano, che io credo inedita per il rovescio in questo modulo e metallo; perciò mi convenne farla aggiungere colla lettera B.

I tipi di questi due quinarj inediti, par ci annunzino una perfetta pace, e tranquillità nell'impero, perciò la Vittoria la vediamo in riposo. Dopo espugnata la Giudea, per opera di Vespasiano e di Tito, l'impero si mantenne pacifico e non ebbe più nemici da superare. Sopra quella d'Adriano, anche mostrasi espresso il pacifico di lui lungo regno, mentre per lo avanti per opera del prode ed ottimo Trajano, erano stati abbattuti e vinti per ogni dove i nemici di Roma, trai quali contavasi primo il fiero Decebalo, implacabile nemico

de' Romani. Questi due quinarj appartengono all'insigne raccolta del sig. cav. Campana in Roma.

Hostilianus.

— . . . . . VAL . HOS . MES . QVINTVS . AVG, cioè *Imperator Cajus Valens Hostilianus Messius Quintus Augustus.* Testa laureata a destra d'Ostiliano figlio di Etruscilla e di Decio.

℞. QVInTO . FELI . . . S . C. *Quinto Felicitas Senatus Consulto.* La Pace stante appoggiata ad una colonnetta, sollevando il ramoscello d'ulivo colla destra, tenendo lo scettro nella sinistra Æ 1. Tav. d'agg. O. n. XIX.

L'epigrafe di questo rovescio è nuova affatto sopra le monete, ed il vederla riunita alla dea Pace è cosa non prima d'ora osservata. Pare che il Senato abbia voluto salutare il novello imperatore coll'acclamazione *Quinto Felicità e Pace dell'Impero*; come per lo avanti e dopo, si praticò di porre sopra le monete *Felicitas Imperii. Felicitas Saeculi* o *Temporum Felicitas.* Questa moneta serbasi nel gabinetto di S. E il sig. com. Kestner ministro d'Annovera presso la Santa Sede. — Dal mio studio d'antichità li 20 gennaio 1843.

Francesco Capranesi.

VI. EPIGRAFIA.

a. IOANNES FRANZIUS AEMILIO BRAUNIO S.

(*Tav. d'agg. P. Q.*)

Kiepert, juvenis doctissimus, qui nuper Asiam minorem adiit, multa inde inscriptiones graecas reportavit accuratissime transcriptas. Harum inscriptionum pars nunc inserta est Corp. inscr. Gr. Vol. II. Reliquas quoniam frustra ab eo transcriptas nolui, tibi his litteris publicandas mandavi.

I. *Ex Chersoneso Thracica.*

1. *Gallipoli*, prope moscheam Zulcha Dschamie, in columna striata. vss. 34. 35. 36. editi sunt Corp. inscr. Gr. Vol. II. n. 2012.

ΟΔΗΜΟΣΚΑΤΑΧΡΗΣΜΟΝ
ΑΡΦΕΙΗΣΥΙΕΙΤΗΤΕΙΜΗΝΟΝΙΕΡΟ
ΑΡΧΑΙΩΝΙΔΡΥΜΛ ΑΟ ΚΤΕ
ΤΙΠΤΕΠΕΡΑΣΠΟ
ΕΙΧΑΙΝΟΝΠΕΛΑΣΕ
ΤΙΜΥΠΟΣΠΛΑΝΧΝ
ΣΤΟΜΑΤΟΣ
ΒΑΙΗΔΑΤΩΝΑΙ
·ΒΑΡΥΤΑΙΚΡΑΔΙΗΤ
ΦΕΥΦΕΥΔΙΑΥΤΩΝΝ
ΑΧΟΥΣΕΦΟΙΜΑΙΝΟΝΤ . ΣΛ
· ΒΡΟΤΟΙΣΕΠΕΙΣΙΠΙΙΝ ΙΕΙΣ ( ) Σ
ΠΕΜΠΕΙΝΔΙ Μ Ι Σ ΠΕΤΑΙΛΕΓΟ . . ΜΗ
ΦΟΝΩΣΑΙ ΝΥΣϹ ΤΑΜΕΝΚΕΙΝΟΥΝΘΟΣ
ΚΡΛΟΙΙΑΔΑ ΤΗΛΟΙΟΝΕΝΚΕΙΤΑΙΠΕΔΩ
Τ ΧΕΙΝΤΥΜΝΑΣΘΕΙ Η
ΣΕΣΕΡΙΗΣΣΕΥΗΣΟΜΑΙ
ΔΕΙ ΞΥΧΑΤΕΥΧΗΣΕΙΔΕΟΣ
Σ ΣΙ . . ΧΟΙΣΚΕΥΘΜΩΝΟΞΑΙΣΩΣΙΑΦΑΡ
ΟΠΗΤΘΙΑΡΤΑΡΕΙΟΝΕΙΔΕΤΑΙ ΒΑΘΡΟΝ
ΑΛΛΩΚΡΑΤΑΙΩΧΕΙΡΕΣΟΙΚΗΤΑΙΠΕΔΟΥ
ΕΙΛΙΙΝΥΠΕΡΜΙΔΕΣΘΕΑΧΟΥΣΛΕΥΣΕΙΝΥΠΕΣΑΛΥΣΙΝ
ΕΡΔΕΙΝΥΠΟΥΔΑΙΟΙΣΘΕΟΙΣΕΙ . ΣΘΕΡΑΣΤΑΛΟΙΒΑΣ
ΚΑΙΤΩΜΕΝΕΥΧΑΙΤΗΡΤΑΜΕΙΝΚΝΗΚΟΝΘΕΝΔΕΜΗΛΟΙΙ
ΚΕΛΑΙΓΑΛΑΜΦΩΙ ΜΕΙΒΟΘΡΟΥΣΔΕΠΗΝΕΣΕΛΘΗ
ΑΙΜΑΜΕΛΑΝΤΟΤΕΔΗΚΙΧΥΤΗΝΚΑΤΑΧΕΥΑΙΥΙΕΡΘΕΝ
ΣΥΝΑΘΡΟΙΣΙΝΑΚΕΣΣΙ ΤΑΔΑΥΤΙΚΑΔΗΝΥΣΘΩΦΛΟΞ
ΕΙΘΑΡΣΥΝΘΥΕΕΣΣΙΚΑΙΕΥΟΔΜΟΙΣΛΙΒΑΝΟΙΣΙ
ΚΑΙΔΕΝΠΥΡΚΑΙΗΝΧΡΗΑΦΗΓ . ΑΙΛΙΘΟΠΙΘΙΝΩ
ΚΑΙΠΟΛΙΩΙ'ΛΑΓΕΙΣΤΗΣΑΙΔΕΝΥΚ . Ι . ΡΟ . ΥΛΟΙΩΝ
ΤΟ . . . . ΦΟΡΟΝΦΟΙΒΟΝΛΟΙΜΟΥΙΠΟΣΤΥΑΝΤΗΡΑ
ΕΙΣ· ΕΡΗΛΙΣΤΩΣΤΗ ΛΑΣΕΙΕΝΑΝΕΙΗ
ΜΗΔ . ΣΑΝΑΔΡΟΕΛΗΣΙΝΕΧΕΥΣΕΤΑΙΕΙΣΕΤΙΠΟΙΝΗ
ΕΠΙΜΕΛΗΘΕΝΤΩΝΤΩΝΑΡΧΟΝΤΩΝ

KAÏTAMIΩN ΛIOI EMIANOY

KAITIKΛAYΔIO⁻ IOY

Incipit: ὁ δῆμος κατὰ χρησμόν. Explicit: ἐπιμεληθέντων τῶν ἀρχόντων καὶ ταμιῶν [Τ. Φλαβίου [Δ]ιο[γ]ε[ν]ιανοῦ καὶ Τι(βερίου) Κλαυδίο[υ Σεουήρ]ου. Quae intermedia sunt, iis continetur oraculum carmine conceptum. Incipiunt hexametri (vss. 2-6.); sequuntur trimetri et tetrametri iambici (vss. 7-25.), mox rursus hexametri (vss. 26-33.). Ex vs. 31. colligas oraculum editum esse de peste propulsanda. Legi possunt paucissima, ut vs. 20 sgg.

ὅπη τ[ὸ τ]αρτάρειον εἴδεται βάθρον
ἄλλ[η] κραται[ὰ] χεὶρ ἐσῴκηται πέδου.
εἰ[νῦ]ν ὑπερμ[έλ]εσθ᾽ ἄχους λεύσειν ὑπε[ξ]άλυ[ξ]ιν,
ἔρδειν ὑπουδαίοις θεοῖς ε[ὔχε]σθ᾽ ἕ[κ]αστα, λοιβάς.
καὶ τῷ μὲν εὐχαῖ[ς ἀ[ρταμεῖν μήλο[ν·
κελαι[ν]ὰ [δ᾽] ἄμφω βόθρους δ᾽ ἐπὴν ἐςέλθῃ
αἷμα μέλαν, τότε δή καταχεῦαι ὕπερθεν
σὺν [σ]αθροῖσιν ἄκεσσι· τὰ δ᾽ αὐτίκα δηνύσθω φλὸξ
εἶθαρ σὺν θυέεσσι καὶ εὐόδμοις λιβάνοισι.

in quibus δηνύσθω scriptum est p. δαινύσθω.

2. *Gallipoli.*

ΙΣΙΩΝΗΡΑΚΛΙΔΟΥ
ΩΙΔΙΩΤΕΚΝΩΔΗΜΗΤΡΙΩΙ
ΙΣΙΩΝΟΣ

Ἰσίων Ἡρακλίδου τ[ῷ]ἰδίῳ τέκνῳ Δημητρίῳ Ἰσίωνος.

3. In oppido Maito, antiquitus *Madyto*, in ara ecclesiae D. Demetrii.

ΚΟΙΛΑΝΩΝ٦ΟΛΕΩΣ ▸
ΤΟΝΓΡΩΤΩCΑΧΘΕΝΤΑ
ΠΑΙΔΩΝ ▸ ΠΑΛΗΝ ▸
ΕΠΙΤΡΟΠΕΥΟΝΤΟCΤΗC
ΕΠΑΡΧΙΑCΦΛΕΥΓΕΝΕΤΟΡΟC

οἱ δεῖνες ἐτίμησαν τὸν δεῖνα νικήσαντα τὸν καὶ τὸν ἀγῶνα τῆς Κοιλανῶν πόλεως τὸν πρώτως ἀχθέντα παίδων πάλην, ἐπιτροπεύοντος τῆς ἐπαρχίας Φλ(αβίου) Εὐγενέτορος.

Urbs Κοιλανῶν prope Madytum fuit. Locus Coelos protus nominatur ap. Mel. II. 2. et Plin. IV. 18. Κίλια ap. Hierocl. ubi vid. Wessel. p. 634. Κοῖλα appellatur Ptolemaeo et hodie idem nomen tenet.

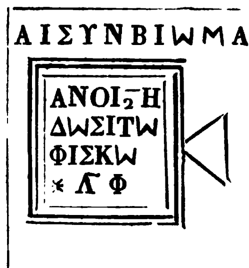
4. In oppido Maito (antiq. Madyto) in ecclesia D. Demetrii:

ΜΑΞΙΜΟΣΔΙΟΝΥΣΙΩ
ΙΔΙΩΚΑΘΗΓΗΤΗΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ

Hoc loco duae coronae

Μάξιμος Διονυσίῳ ἰδίῳ καθηγητῇ μνήμης χάριν.

5. In vico graeco Bergas:



Τῇ δεῖνι] συνβίῳ [ὁ δεῖνα.
Ἐὰν δέ τις] ἀνοίξῃ, δώσι (p. δώσει) τῷ
Φίσκῳ ✱ (h. e. δηνάρια) ,γφ.

6. In vico Examili (antiquitus Lysimachia):

ΗΕΝΘΑΚΗΤ
ΙΤΥΤ

Fragmentum videtur esse inscriptionis sepulcralis.

II. Ex insula Samothrace:

7. In antiqua urbe, quae nunc Palaeopoli vocatur, inter rudera templi Cabirorum, fragmenta duo litteris magnis:

ΙΛΙΣΣΑΛⱵ ΛΙΟΥΘΥΓΑ
ƐΑΣΙΛΕΟ ΟΙΣΜΕΓΑΛ

Βασ]ίλισσα [ἡ δεῖνα, τοῦ δεῖνος-] θυγά[τηρ, β]ασιλέ[ως τοῦ δεῖνος γυνὴ θε]οῖς μεγάλ[οις.

8. Inter rudera templi Cabirorum:

Γ· ΙΟΥΛΙΟϹ - - - - - - -
ΤΟϹΜΑΚΕΔΟΝΙΑϹΘΕ
ΜΕΓΑΛΟΙϹΕΥΞΑΜΕΝΟϹ

Γ. Ἰούλιος - - - [ἀνθύπα]τος Μακεδονίας θε[οῖς] μεγάλοις εὐξάμενος [ἀνέθηκεν.

9. Ultra rudera templi Cabirorum, in epistylio:

ΝΔΡΟΥΜΙΛΗΣΙΑ ⊙

Ἡ δεῖνα Μενά]νδρου vel ἡ δεῖνα Ἀλεξά]νδρου Μιλησία θ[εοῖς μεγάλοις ἀνέθηκεν.

10. Inter rudera urbis, in turri prope mare:

ΛΛΙ
ΚΑΙΠΑΙ
Α˥ΕΛΓΥΘ
ΝΕΙΚΟΣ - - C
ΓΛΑΦΥΙ ∠
ΓΑΛΛΟΣ
ΕΙΣΙΔΩΡΟΣ
ΕΠΑΦΡΟΔΕ
ΟΥΠΑΙΖΟ
Σ
Σ
Σ
Ο

Sunt mera nomina, ut vs. 4. Νεικόσ[τρατος - - vs. 5. Γλάφυ[ρος - - - - vs. 6. Γάλλος - - - vs. 7. Εἰσίδωρος - - vs. 8. Ἐπαφρόδε[ιτος - - caet. Vs. 3. Keilius legit: ἀ[π]ελ[ε]ύθ[ερος.

11. In castello byzantino supra vicum hodiernum

ΠΟΛΥΚΛΗΣ
ΜΗΤΡΩΝΑΚΤΟΣ

Πολυκλῆς Μητρώνακτος.

12. Super porta ejusdem castelli byzantini in marmore candido. *(Ved. tav. d'agg. P. 1.)*

Καὶ τοῦτον ἀνήγειρεν ἐκ βάθρων πύργον μέγας ἀριστεὺς φιλόπολις αὐθέντης Αἴνου λαμπρὸς πόλεως καὶ τῆσδε νήσου (?) Παλαμήδης ἐν θεῷ - - -
ὃς καὶ τοῦτο ἔστησεν ἐν χρόνοις ἔργον τετράκις δεκα [καὶ τέσσαρ]σι πρός γε ἐνναχοσίοις καὶ χιλίοις ἑξάκις φοβερὸν ὁ λαμπρὸς φρούριον πολέμιος.

,ϛ ϡ μ δ

Annus est 6944, qui ad epocham constantinopolitanam (5509 = 1 Chr.) exactus prodit titulum positum esse a. 1435. Monogrammo apposito significatur nomen Παλαμήδης.

Episemon ϡ ex lapide nondum enotatum fuit (v. Elem. epigr. Gr. p. 352.) Cf. n. 14. 19.

13. In turri Byzantina ad littus maris: ubi n. 10.

(*Ved. tav. d'agg. P.* 2.)

Ἀνεκτίστη (h. e. ἀνεκτίσθη) ἐκ θεμελίων τὸ φρούριον τοῦτο ἕ[ω]ς τέλους ἐν ἐπιστασήᾳ (h. e. ἐπιστασίᾳ) Στρωΐλου το[ῦ] δο[υκός (?).

Nota accentus.

14. Ibidem:

(*Ved. tav. d'agg. P.* 3.)

Καὶ τοῦτο [ἔκ]αμε καὶ [ἔ]στ[η]σε τὸ μέρος Ἰώλας καὶ - - - - - - - εἰς φυλακ[ὴ]ν καὶ τι[μὴν τοῦ] ἄστεος - - - ἔτι (h. e. ἔτει) ϛϡε·

Annus est 6905 Ultimus ductus videtur ex siglo interpunctionis natus esse. Epocha constantinopolitana (5509 = 1 Chr.) annum tituli sistit p. Chr. 1306. Cf. n. 12. 19.

III. Ex insula *Imbro*.

15. Prope Kastro ad fontem:

(*Ved. tav. d'agg. P.* 4.)

- - - - - - - - - - - - - - -

Κλ]εοφῶν Ἐπιχάρου Στειριε[ύς.
Ε]κάδ[ιος] Σκαμανδρίου Στε[ιριεύς.
Σ]καμάνδρ[ιο]ς Σκαμανδρίου Στε[ιριεύς.
Τ]ιμοκ[ρ]άτ[ης] Κτησιβίου Ἑ[ρ]μ[εῖος.

Imbrus fuit attica, ut Lemnus aliaeque insulae. Hinc homines ex pagis atticis denominantur.

Vid. Corp. inscr. Gr. n. 2156. cf. infra n. 16.

16. In monasterio D. Constantini:

ΧΑΙΡΕΣΤΡΑΤΟCΧΑΙΡΙΠΠΟΥΔΕΙΡΑΔΙΩΤΗΣ

Χαιρέστρατος Χαιρίππου Δειραιδώτης.

Homo est Atheniensis. Cf. n. 15.

17. Ibidem.

ΟΘΕΟCΟΙΔΕ ὁ θεὸς οἶδε.

18. Ibidem.

[illegible]

κ]αρποφορήσαντ[α vel alio casu. Scriptura est κιονηδόν, de qua vid. Elem. epigr. Gr. p. 35. et p. 378.

19. In Kastro in muro turris castelli byzantini.

(*Ved. d'agg. P.* 5.)

✠ Μανουὴλ Ἀσάνης ὁ Λασκάρης. Ἔτους ,ϛϡν.

Subscriptus annus est 6950. Epocha est constantinopolitana (5509 = 1 Chr.). Igitur titulus positus est a. 1442 epochae christianae. Lascaris hic ex maioribus est Constantini Lascaris, qui floruit a. 1465.

20. Ibidem in turri quadam, (ex apographo Graeci cujusdam, Alexandri Lazari.)

ϺΙΟΥΛΑΩΜΕΙΚΟΝΝ

Nihil apparet.

IV. *Ex Bithynia.*

21. Ex parietinis Adrianorum ad Olympum, prope vicum Serdschilar, in colle ubi rudera magni templi, in duobus fragminibus, permagnis litteris.

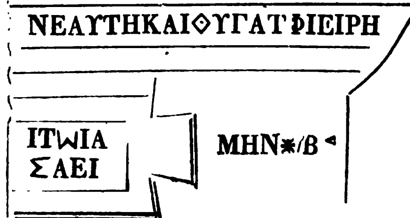
ΑΔΡΟΣΙΛΛΙ ΣΑΕΠΟΙΗΣΕ
ΤΩΑΝΔΡΙΕΙ ΕΙΣΗΝΜΕ
ϽΓΛΚΗΣΤΟΛ ΙϦΑΛΓΙ
>ΥΓ

Αὐρηλί]α Δρόσιλλ[α ζῶ]σα ἐποίησε [τὴν σορὸν ἑαυτῇ καὶ τοῖς γονεῦσι καὶ] τῷ ἀνδρὶ ἑ[αυτῆς] εἰς ἣν με[τὰ τὴν αὐτῶν

τελευτὴν ἄλλος τεθήσεται οὐδείς· ἂν δέ τι]ς τολ[μήσῃ] βαλ[εῖν ἕτερον νεκρόν, δώσει τῷ ταμείῳ (vel simile) cet.

V. Ex *Mysia.*

22. *Lampsaci*; fragmentum, cui locus debetur Corp. inscr. Gr. Vol. II. post n. 3641. c. in addendis, repertum ibidem ubi n. 3641. c.



Ἡ δεῖνα κατεσκεύασε τὸ μνημεῖ]ον ἑαυτῇ καὶ θυγατρὶ Εἰρή[νῃ. Ad latus finis est formulae imprecationis, ex qua qui laeserit sepulcrum tenetur multa pendenda τῷ ταμείῳ (vel simile) δηναρίων ͵β.

23. 24. Ex reliquiis *Parii* in vico Camaris, in ecclesia s. Demetrii fragmenta, quibus locus debetur Corp. inscr. Gr. Vol. II. post n. 3654.

. . Ν˜ΡΩΝΙ	ΔΑΜΕ
. . ΚΤΗΣΙΓΥΝΙ	ΑΥΤѠΚΑΙΓ
ΛΑΥΔΙΑΕΙΔΕΤΙΣ	ΚΑΛΛΙΣΤΗ
ΔΩΣΕΙ	

- - Ἀ]ντωνῖ[νος (?) κατεσκεύασε τὸ μνημεῖον ἑαυτῷ καὶ Ἐπι]κτήσι γυν[αικὶ καὶ - - - - - - -

Κ]λαυδίᾳ· εἰ δέ τις [ἐπιχειρήσῃ ἕτερον καταθέσθαι σῶμα], δώσει [τῷ ταμείῳ (vel simile) * ͵β (vel simile.)

Ὁ δεῖνα κατεσκεύασα τὸ μνημεῖον ἐμ]αυτῷ καὶ γ[υναι-κὶ] Καλλίστῃ.

25. Ex vicinia parietinarum urbis Priapi prope vicum Karabogha inter rudera templi diruti fragmentum, cui locus debetur Corp. inscr. Gr. Vol. II. post n. 3654.

ΛΙΘ
ΝΗΚΑ
ΙΩΑ

Conjicias fuisse: τὸ ψήφισμα γράψαι ἐν στήλῃ [λιθ]ί[νῃ κα]ὶ θεῖναι ἐν ἱερ[ῷ Ἀ]πόλλωνος. Sed certi definiri nihil potest.

26. In valle superiore Granici, ubi Kiepert veterem Gergithen sitam esse putat, vicus est Tschauschköi prope Tschan Basasköi; ibi ad fontem repertum est epitaphium hoc, lectu perdifficile.

Ο	Ο	Ο	Ο	Ο	Ο
ΧΩΡΟ	ΧΩΡΟ	ΧΩΡΟ	ΧΩΡΟ	ΧΩΡΟ	ΧΩΡΟ
ΣΟΜΟ	ΣΟΒΑΙ	ΣΟΤΡΙ	ΣΟ Α	Σ . . .	ΣΟΙΑ
ΤΤΙΑ	ΣΤΕΑ	ΝΟΙΞΕΙ	ΓΕΑ	ΔΑ	ΒΕΙΤΗ
ΝΩΝ	ΝΩΝ	ΤΩΝ	ΝΩΝ	ΝΩΝ	ΝΩΝ

Ο   Ο   Ο   Ο ΧΩΡ ΟΣΟΥ ΧΑΝΤΗ ΝΩΝ   Ο

Anaglyphum de industria exsculptum.

ΕΚΤΗΣ ΩΝΙ Ω ·ΝΟΣΙ ΔΙ...
ΔΕΚΑΚΑΙΔΥΩΕΤΩΝΓΕΓΕΝΗΜΕΝΟΝΕΝΔΕΛΙΘΩΜΟΥΤΟΥΝΟΜΑ ΣΤΗΝ ΙΕΔΕ
ΔΟΥΧΙΝΘΕΩΒΕΒΑΡΗΜΕΝΟΣΑΛΛΑΔΙΩΞΑΣΙΠΠΟΝΙΣΠΟΥΔΗΣ ΑΝΙ ΙΔΙΩΣ ΕΤΙΕΧΟΝΟΙ
ΧΕΡΣΙΠΑΤΡΟΣΚΑΙΜΗΤΡΟΣΟΤΑΝΗΜΩΝΚΕΙΜΕΝΟΣΗΜΙΘΑΝΗΣ Ο ΙΕ ΙΩΣΕΝ
ΜΟΥΔΕΞΑΛΟΓΟΝΑΝΤΙΤΡΟΙΗΩΝΩΝΕΙΚΑΜΕΣΣΦΑΛΕΡΑΜΟΣ ΑΔΕ < Ι ΝΑΣΕΝΙΑΙΓΟΔΟΥ
ΤΕΙΜΑΣΧΑΡΙΣΟΥΤΕΓΕΠΑΠΠΩΙΒΑΙΟΝΕΙΙΠΥΤΗΡΕΙΒΩΛΟΝΕΠΙΣΧΕΔΑΣΣΑΣ ΗΔΟΝΗΙΑΡΕΔΕΙΝ ΑΠΟΣ...
ΣΤΕΦΑΜΟΥΣΘΑΙ ΣΥΝΠΑΝΠΛΗΘΟΣΕΜΟΝ ΤΥΜΒΟΝΕΧΕΙ ΕΤΟΤΕ ΚΑΙ ΤΟΥΣΕΙΣΑ ΕΙΙ Ν Ε Τ Ε
ΠΟΝΘΙΕΘΟΝΤΟ ΤΟΥΜΟΥ ΠΑΝΚΛΑΥΣΤΟΥ ΔΑΙΜΟΝΟΣΩΣΑΔΙΚΟΙ ΑΝΘΥΙΟΥΓΑΡΝΥΝ Ο Σ
ΑΣΕΒΑΣΕΙΚΩΙΑΝΞΙΙΠΥΞΩΝΟΥΤΕΚΝΟΝΑΛΛΟΘΟΙ

Supra anaglypho expressae sunt coronae undecim. Inter coronas et inscriptionem spatium est, in quo anaglyphum dedita opera exsculptum. Epitaphio praescriptum fuit fere hoc:

Ἐκ τῆς [τ]ῶν [χώρων πρ]οσ[όδου κατεσκευάσθη.

Primus hexameter interiit. Fuerit in hanc fere sententiam conceptus:

[Στῆθι καὶ οἴκτειρόν με καταφθίμενον, παροδῖτα,
δὶς] δέκα καὶ δύ' ἐτῶν γεγενημένον· ἐν δὲ λίθῳ μου
τοὔνομα [δυ]στήν[ου - - - - - - - - - -
θνήσκω] δ'οὐχὶ ν[όσ]ῳ βεβαρημένος ἀλλὰ διώξας
ἵππον ἐπὶ σπουδῆς α[ἴφν]ιδίως ἔ[π]ε[σ]ον.
ο[ὐδέ γ' ἐθάλφθην] χερσὶ πατρὸς καὶ μητρὸς ὁ τ[λ]ήμων
κείμενος ἡμιθανής· - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - ἀντὶ τρο[φ]ήων
- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
οὔτε γονεῦσιν ἔην] τειμᾶς χάρις οὔτε γε πάππῳ
βαιὸν [τυμβ]ήρει βῶλον ἐπισ[κ]εδάσα[ι.
ἡδονὴ [γ]ὰρ [σφῶν] ἀπὸ σ[υγγενέων] στεφανοῦσθαι.
σύνπαν πλῆθος ἐμὸν τύμβον ἔχευε τότε·
καὶ τοὺς - - - - - - - - - - - - - - - -
τοὔμου πανκλαύστου δαίμονος ὡς ἀδικοῖ.
ἀνθ' υἱοῦ γὰρ νῦν, ὃς [τοὺς γονέας καταθάψει,
γα]ῖαν [ἔχει] πυξών, οὐ τέκνον, ἀλλό[τριος.

Certa ratione non omnia restitui possunt. In iis tamen, quae restitui, spero me sententiam assecutum esse. De initio vs. 4. θνήσκω δ' cf. Corp. inscr. Gr. n. 1152. 1652. 3588. Iuvenis defunctus in peregrina terra publice sepultus est a vicis quibusdam, quorum in sollemnibus vicerat. Hinc coronae illae, quibus inscripta sunt nomina vicorun: Ὁ χῶρος ὁ Μοττιανῶν. Ὁ χῶρος ὁ Βαιστεανῶν Ὁ χῶρος ὁ Τρινοιξειτῶν. Ὁ χῶρος ὁ Ἀγεανῶν. Ὁ χῶρος ὁ - - νῶν. Ὁ χῶρος ὁ [Τα]-βειτηνῶν (?). Ὁ χῶρος ὁ Ὑλαντηνῶν. Nomina reliquarum

coronarum deleta sunt. Inscriptionis vs. 3. non liquet utrum hexameter fuerit an pentameter. In litteris residuis ΙΕΛΕ coniicias latere Με[λέ]αγρος. vs. 7. extr. videndum ne sit Μοῖρ' ἐπ[έ]κλ[ωσεν - - -

27. Prope Alexandriam Troadem in vico Köse Deresi, ad introitum coemeterii:

ΕΡΜΟ
ΚΡΑΤΟΥ
ΜΙΚΡΟΥ

Ἑρμοκράτου Μικροῦ.
Est titulus sepulcralis.

28. Prope Troadem in vico Tuzla (antiquitus *Tragasis*) in muro moscheae:

ΛΑΤΑЄ

29. In parietinis *Assi* (hodie Behramköi) inter rudera templi.

ΛΟ
ΚΟΜΙΟΙΚΟΙ ΙCΥΝЄΔΡΙΟΥ
ΝЄCΤΗΤΑΥ
ΗΤΗ' ΛΚΡΑΤЄ
ΟΘЄΟΥ ΔωCΙ
ΘЄΟCΟ ΜΒΚΑΙC ΡЄC

Nihil apparet nisi vs. 2. extr. συνεδρίου. vss. 4. 5. Τε[ιμ]οθέου.

30. Ibidem.

ΟΔΗΜΟΣ ΚΑΙ
ΘΕΑ ΜΗΝ

Fortasse ὁ δῆμος καὶ [ἡ βουλὴ] Θεα[γένην] Μην[οδώρου cet.

31. Ibidem super porta moscheae in epistylio marmoreo, litteris rubro colore inductis. Tria verba ex hoc inscriptione memoravit Huntius ap. Walpol. Mem. p. 126. quae repetita sunt in Corp. inscr. Gr. Vol. II. n. 3572.

T KE
NαOVTOCαΘ PONKHPYKOCKoPNHλIOVЄICKAλλOCHPЄNCUNΠoΘ oε MoXΘ oαITwNαMoIBHNλVCINΠoλλωNCΦααMATWN

+ANΘ IMOCoΠP.ЄΔP.CC KαMαNΔPoι ΠoΘ W ∴ TNЄOΥPΓONαNΘ IMONλαTPINOЄI+

NαoVTo>φΠNoNTH-BЄCINToΠoΙλoN Mα TWNTWNЄNBIW

ЧΠЄPΦVHTЄλαPΠPoTHTαΠαCBλЄΠWW KAIλVCINЄTΥΠЄC

Ναοῦ τὸ σαθρὸν κήρυκος Κορνηλίου
εἰς κάλλος ἤρεν σὺν πόθ[ω] τε κὲ μόχθ[ω]
αἰτῶν ἀμοιβὴν λύσιν πολλῶν σφα[λ]μάτων
"Ανθιμος ὁ πρόεδρος Σκαμάνδρου.
Ναοῦ τὸ φανόν, τὴν [θ]έσιν, τὸ ποικίλον,
ὑπερφυῆ τε λαμπρότητα πᾶς βλέπων
το[ύ]τ[ου] νεουργὸν "Ανθιμον λάτριν [ν]όει
καὶ λύσιν ἐτοῦ πτεσμάτων τῶν ἐν βίῳ.

Titulus christianus est. Quod lin. 2. infra ΠΟΘΟΤΕΚΕ positum est ΠΟΘΩ, videtur quadratario deberi, qui infra addiderit correctionem vocabuli ΠΟΘΟ. Debebat sane etiam ΜΟΧΘΟ corrigere. Vs. 8. ἐτοῦ πτεσμάτων est αἰτοῦ πταισμάτων. Orthographiam pravam, versus malos esse non est cur moneamus. Ceterum Anthimus πρόεδρος Σκαμάνδρου dicitur. Haud dubie Σκάμανδρος urbs est vulgo Σκάμανδροι dicta. Certe etiam in Notitiis episcopatuum et ap. Hierocl. urbs Σκάμανδρος audit.

VI. *Ex insula Lesbo.*

32. Mytilenis in sacello diruto D. Docimi. (*V.t.d'ag.Q.*1.)

Fragmentum ex titulo, ut videtur, dedicatorio. Vs. 3. fuit κ]ράνας.

33. Ibidem. (*Ved. tav. d'agg. Q.* 2. 3.)

Fragmenta ex inscriptione, ut videtur, honoraria. Conjici varia possunt; sed abstineo conjecturis.

34. Ibidem in aula ecclesiae D. Simeonis: (*V.t.d'ag.Q.*4.)

Vs. 3. videtur esse τοῦ πολιτ[άρχου. Vs. 4. νόμ]ον περ[ὶ] τοῦ cet.

35. Ibid. in aula ecclesiae D. Theodori: (*V. t. d'agg.Q.*5)

- - σῆς, Ὅρμ]ησι Πεδανίη, ἐνθάδ' [ἔθηκεν
- - - ος μνῆμα σαοφρο[σύνης.

Est distichon.

36. Ibidem in muro sacelli Παναγίας Καβαδίνης, fragmenta ad unam inscriptionem pertinentia: (*V. t. d'agg. Q.*6.)

Titulus restitui nequit. Fragmentum 6. c. aut ad initium aut ad finem pertinet, quod colligas ex spatio inferiore, ubi litterae nullae. Vs. 2. fuit ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος[τοῦ Ἀλεξάνδρου κατεσκ]εύασεν τὸ μνημεῖον cet.

37. 38. Ibidem in muro ecclesiae Παναγίας τῶν πύργων prope Thermas: (*Ved. tav. d'agg. Q.* 7. 8.)

Sunt tituli sepulcrales, anaglyphis ornati. In altero scriptum nomen est Μαδνέλο[ς. Infra nomen repraesentatur

homo peregrinans amiculo indutus. In altero quod nomen est Ἕλιξ, idem habes ap. Apollod. 3, 8, 1. et in Corp. inscr. Gr. n. 282. Infra id nomen rudi anaglypho expressus est bos cornibus petens hominem humi prostratum.

39. Ibidem in πύργῳ quodam prope ecclesiam eandem, anaglyphum hominem rudi arte factum repraesentans: (*Ved. tav. d'agg. Q.* 9.)

Nomen supra anaglyphum scriptum desinit in -οχος. Quum littera P non certa sit, conjicias Ἀντί]οχος.

VII. *Ex Aeolide.*

40. Prope vicum Gömetsch, duarum horarum spatio ab urbe Kydonia s. Aivali, ubi Kieperto iudice antiqua Coryphantis fuit; in columna inter rudera templi:

NANEIKHTWN
BΔIOKΛHTIANOY
KAI MAΞIMIANOY
KAI TWNEΠIΦANECTA
TWNKAICAPWNKOYC
TANYIOYKAMAΛΘ2I
MIAИOY

Ὑπὲρ τῶ]ν ἀνεικήτων [Αὐτοκρα-
τόρων] Διοκλητιανοῦ
καὶ Μαξιμιανοῦ
καὶ τῶν ἐπιφανεστά-
των Καισάρων Κ[ων]σ-
τα[ν]τ[ίου κα]ὶ Μ[α]ξι-
μιανοῦ

Titulus hic non antiquior est anno p. Chr. 292 quo anno Caesares dicti Constantius Chlorus et Galerius Maximianus (cf. Corp. inscr. n. 2018). Paulo recentius est quod Kiepert ibidem in alia columna reperit fragmentum tituli latini:

CONSTANTINIIO
NIΛIM
CINIO INVICTIΛ

41. In vico Tschandarlik, ubi sita fuit Pitana antiquitus:

ΙΣΑΡΣΕΒΑΣ
ΣΚΕΥΑΣΕΝ

Fragmentum est ex longiore inscriptione, operis publici, ex qua supersunt fines versuum:

- - - - - - - - Καῖ]σαρ Σεβαστ[ὸς
- - - - - - - - ἐπε]σκεύασεν.

VIII. *Ex Jonia.*

42. Ex parietinis Ephesi in castello vici Ajasluk:

ΠΑΝΤΕΣΕΝΤΩΙΙΕΡΩΙΤΗΣΑΙιLΜΙ
ΜΕΤΑΘΗΣΕΙΝΜΗΤΕΤΡΟΠΩΙΜΗΔΕΙΙ
ΙΤΟΥΣΕΙΣΤΟΥΣΕΦΗΒΟΥΣΑΙΙΟΚΡΙΝΘ
ΥΤΕΙΕΡΟΥΤΗΣΑΡΤΕΜΙΔΟΣΚΑΙΤΗΣι
ΜΜΑΤΕΙΤΗΣΙ ΙΣΥΠΟΤΩΝΗΙ ΕΝ
ΚΑΙΤΑΣΙΤΙΚΑΙ ΤΑΠΑΝΤΑΚΟΙΝ
ΔΗΜΟΥΔΙΕΙΣΟΑΙΣ . . . . . Α Α ΠΙ
ΡΟΧΡΗΣΑΙΠΑΡΑΧΡΗΜΑΤΟΝ

Fragmentum ex decreto quodam. Versuum initium fere integrum est; in fine multa perierunt. Hinc pauca tantum licet legere, ut:

πάντες ἐν τῷ ἱερῷ τῆς ᾿Α[ρτε]μιδος - - - ἢ μὴν μήτε] μεταθήσειν μήτε τρόπῳ μηδε[νὶ ἐάσειν μετατεθῆναι μηδὲν - - - - - τοὺς εἰς τοὺς ἐφήβους ἀποκριν[ομένους - - - - ο]ὔτε ἱερ ῦ τῆς ᾿Αρτέμιδος καὶ τῆς - - - - - [τῷ γρα]μματεῖ τῆς [βουλῆ]ς ὑπὸ τῶν - - - - - καὶ τὰ σιτικὰ τὰ πάντα κοιν[ὰ - - - - - δήμου [ἀφ]εῖ[σ]θαι [δὲ κ]α[ὶ - - - - π]ροχρῆσαι παραχρῆμα τοῦ - - - - - - -

43. Prope Ephesum ad viam quae Magnesiam Maeandri ducit: in fragminibus duobus:

ΕΡΙ
ΤΥΜΒΟΣ
ΑΜΦΩΑΠΕΙΙ

44. Prope Phocaeam, haud procul vico Baresch, in valle in sepulcro rupi inciso:

ΧΓΙΕΤΕΙΥΙLΟΗΘΕΝ
ΙΛ . . ΙΕΙΝΤΥΕΠΑΕΡΧΟ
ΜΕΝΥΕ

Inscriptio alta est 1′ 2″, longa 4′; totum monumentum longum est 26′, latum 11′. Supra primam vocem vs. 1 crux ruditer facta dicitur esse. Titulus tamen non christianus est. Ἀριστε[ίδης] Ὀῆθεν. [χαίρε]ιν τοῖς πα[ρ]ερχομένοις. Videtur Ὀη locus fuisse ad Phocaeam, repetendus ille a pago attico, quemadmodum etiam in insula Aegina Οἴη fuit (Herodot. V. 83. cf. Müller Aeginet. p. 8.) et in insula Thera (cf. Corp. inscr. Vol. II. Addend. p. 1085.) Defunctus acclamat viatoribus χαίρειν τοῖς παρερχομένοις, ut in tit. Phanog. Corp. inscr. n. 2129. τοῖς παράγουσι χαίρειν. (Cf. Elem. epigr. Gr. p. 340). Orthographiam τῦς παρερχομένυς ex pronuntiatione ortam puta.

His Graecis accedunt inscriptiones quaedam Latinae repertae a Kieperto:

1. In loco Maito (*Madyto*, cf. supra n. 3.), in pavimento ecclesiae Παναγία Μεσοχωρήτισσα:

Q. CORNELIVS
CRISPVS
VIXIT ANN. XX
SERVILIA ANTYLLA
MATER . PIISSIMO
FILIO FECIT

2. In vico Karaboghas inter rudera urbis *Priapi*, in parva basi

IMP
CAESARI
TRAIANO
HADRIANO
AVG . IOVI
OLYMPIO
CONDITORI
COS

3. In vico Kemer vel Kamaraes inter rudera urbis *Parii*, in parva basi

IMP
CAESARI
TRAIANO
HADRIANO
AVG . IOVI
OLYMPIO
CONDITORI
COL

4. Prope vicum Kamaraes inter rudera urbis *Parii*:

COLONIA
P . PVBLILIVM
INGENVVM
COMOEDVM
PROPTER SINGVLAREM
ARTIS PRVDENTIAM ET
MORVM PROBITATEM

5. In vico Kamaraes in fronte ecclesiae D. Demetrii (cf. 4.

. . . IANI . CAESARIS
. . . DACICI . OPTIMI
. . . ⌒IIIMDIVI . F
. . . . VENNALICIS
. . . . DIC . DIC
. . . IVIVS

6. In loco Ierkessi Tschiftlik prope veterem Troiam:

F POMPONIAE VXORI

7. In calcolo Tschanak Kalessi, ex ruderibus Alexandriae Troadis:

SEXQVINCTILIO
SEXFANIVALERIO
MAXIMOLATOCLAVO
EXORNATOADIVOAVG
NERVAQVAESTORIPONTI
ETBITHYNIAE PATRONO
COLONIAE PONTIFICII
VIRO PRAEF FABRVM
IIVIRALIB ETSACERD
ORNAM HONOR
D D
VIC X

8. Ibidem in basi:

HVIIIPRAETII . . TRVITORAN

b. SOPRA UNA ISCRIZIONE DI AMORGÒS E UN FRAMMENTO D'UNA ALTRA DI IOS.

Il sig. conte Cigalla medico dell'isola di Tera, ora Santorino, l'indefesso nostro socio, ha mandato all'Instituto due iscrizioni inedite, l'una trovata nell'isola di Amorgòs, l'altra in Nio, l'antica Ios contenenti, tutte e due decreti del senato e popolo delle suddette isole intorno la prossenia data a certe persone benemerite della repubblica. E mentre il titolo di Ios è tanto frammentato, che appena sene riconosce l'argomento, è di gran rilievo quella iscrizione di Amorgòs non solo per la conservazione quasi perfetta di due delle trè colonne, onde era composta, e delle quali facilmente può supplirsi la prima da epigrafi simili, ma vieppiù per alcune particolarità, che rade volte, se pur mai, occorrono in decreti di tal genere. Darò adunque in primo luogo questa iscrizione tale quale ci è pervenuta, aggiugnendo poi le emendazioni ossia i compimenti necessarj, imperciocchè, quantunque paja essere ben leggibile siffatta lapida, ci sono nondimeno in essa alcune lacune e varj sbagli i quali non sò decidere se siano da attribuirsi al lapidario, ossia allo stato rovinato del monumento, che non permise di leggere più esattamente.

Manca la prima colonna.

Seconda colonna.

ΩΕΙΝΑΙΔΕΑΥΤΟΝΠΡΟΞΕΝΟΝΚΑΙ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝΤΟΥΔΗΜΟΥΥΠΑΡΧΕΙΝΔΕΑΥ
ΤΩΙΤΕΚΑΙΕΚΓΟΝΟΙΣΠΟΛΙΤΕΙΑΝΚΑΙΕΚΚΛΗΣΙΑΝ
ΕΙΝΑΙΔΕΑΥΤΩΙΔΙΠΡΟΣΟΔΟΝΠΡΟΣΤΗΝΒΟΥ
ΛΗΝΚΑΙΤΟΝΔΗΜΟΝ ⁝ ΟΤΩ ⁝ ΑΝΔΕΗΤΑ . . . .
ΜΕΤΑΤΑΙΕΡΑΟΙΔΕΧΟΡΗΓΟΙΑΝΘΕΚΑ
ΣΤΟΝΑΥΤΟΝΟΤΑΝΟΙΧΟΡΟΙΤΩΝΠΙ
ΔΩΝΑΓΩΝΤΑΙΕΝΤΩΙΘΕΑΤΡΩΙΑΝΑ
ΓΟΡΕΥΕΤΩΣΑΝΔΙΑΤΟΥΙΕΡΟΥΚΗΡΥ

ΚΟΣΟΤΙΟΔΗΜΟΣΟΑΜΟΡΓΙΩΝ
ΤΩΝΚΑΤΟΙΚΟΥΝΤΩΝΜΙΝΩΙΑΝΕΠΑΙΝΕΙ
ΚΑΙΣΤΕΦΑΝΟΙΝΙΚΟΛΑΟΝΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥΡΟ
ΔΙΟΝΠΡΟΞΕΝΟΝΚΑΙΕΥΕΡΓΕΤΗΝΥΠΑΡΧΟΝ
ΤΑΤΟΥΔΗΜΟΥΧΡΥΣΩΙΣΤΕΦΑΝΩΙΤΩΙ
ΙΕΡΩΙ ⁝ ΕΙ ⁚ ΤΟΥΝΟΜΟΥΑΡΕΤΗΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙ
ΕΥΝΟΙΑΣΚΑΙΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣΤΗΣΕΙΣ
ΤΟΝΔΗΜΟΝΤΩΝΑΜΟΡΓΙΩΝΤΩΝΕΝΜΙΝΩΙΑ

Terza colonna.

ΑΝΑΓΡΑΨΑΙΔΕΚΑΙΤΟΔΕΤΟΨΗΦΙΣΜΑ
ΕΙΣΤΟΙΕΡΟΝΤΟΥΔΙΟΝΥΣΙΟΥΚΑΙΕΙΣ
ΤΟΒΟΥΛΕΥΤΗΡΙΟΝΕΝΤΟΙΣΕΠΙΦΑΝΕ
ΣΤΑΤΟΙΣΤΟΠΟΙΣΟΠΩΣΔΕΚΑΙΡΟΔΙΟΙ
ΕΠΙΓΝΩΣΙΤΑΕΨΗΦΙΣΜΕΝΑΤΙΜΙΣΑΝΤΩΙΠΟ
ΛΙΤΗΝΑΥΤΩΝΝΙΚΟΛΑΩΙΟΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΤΗΣΒΟΥΛΗΣΔΙΑΠΕΜΨΑΣΘΩΕΙΣΡΟΔΟΝΑΝ
ΤΙΓΡΑΦΟΝΤΟΥΔΕΤΟΥΨΗΦΙΣΜΑΤΟΣΣΦΡΑ
ΓΙΣΜΕΝΟΝΤΗΙΔΗΜΟΣΙΑΙΣΦΡΑΓΙΔΙΩΣ
ΟΝΤΑΧΥΣΤΑΔΥΝΑΤΟΝΓΕΝΗΤΑΙΤΗΣ
ΔΕΑΝΑΓΡΑΦΗΣΠΡΟΝΟΗΘΗΤΩΟΓΡΑΜΜΑ
ΤΕΥΣΤΗΣΒΟΥΛΗΣΚΡΙΤΟΒΟΥΛΟΣΤΟ
ΔΕΓΕΝΟΜΕΝΟΝΤΕΛΕΣΜΑΔΟΤΩΣΑΝ
ΟΙΤΑΜΙΑΙΔΙΑΧΕΡΟΤΟΝΗΣΑΝΤΙΤΩΙΔΗΜΩΙ
ΚΑΙ . . . . . . ΕΔΕΙΑΠΟΣΤΕΛΛΕΙΝΕΙΣΡΟ
ΔΟΝΕΔΟΞΕΝΑΠΟΣΤΕΛΛΕΙΝ.

Col. I. v. 1. pare che dietro l'Ω manchi I, attesochè l'ortografia della nostra iscrizione, non omette mai l'iota subscriptum. Da altri decreti simili poi ed anche dall'argomento del nostro titolo si riconosce indubitabilmente, che la parola precedente al primo verso era στεφάνῳ ossia στεφάνῳ χρυσῷ oppure στεφάνῳ χρυσῷ τῷ ἱερῷ, essendo da supplire la parte mancante del decreto: . . . . . ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ τῶν Ἀμοργιων τῶν κατοικούντων Μινῴᾳ ἐπαινέσαι καὶ στεφανῶσαι Νικόλαον Ἀριστάρχου Ῥόδιον χρυσῷ στεφάνῳ τῷ ἱερῷ; cf. col. I, v. 11-15 della presente iscrizione.

V. 4. Leggiamo ΔΙΠΡΟΣΟΔΟΝ, parola che non si ritrova nella lingua greca, quantunque composta secondo le regole della ordinaria formazione; così abbiamo *διστεφανηφόρος* in un titolo di Tenos, pubblicato dal ch. Boeckh nel bullettino 1832, p. 55. Siccome peraltro al Nicolao è data *πρόσοδος πρός τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον*, così potrebbe darsi, che dalla sillaba ΔΙ fosse indicata quel duplice permesso di presentarsi non soltanto al senato ed al popolo, ma all'uno e all'altro. Non essendo peraltro, secondo fù accennato, la copia inviataci in tutto degna di fede, sarà forse permesso di leggere ΑΕΙ invece di ΔΙ, imperciocchè simili prerogative accordavansi generalmente per sempre, *εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον* (cf. Boeckh, C. I. 2525 b A.b 74, ed altri esempj), la quale cosa vediamo anche nel nostro monumento, dove tutti gli onori e privilegj sono decretati a lui ed ai suoi discendenti, *αὐτῷ καὶ τοῖς ἐκγόνοις*, essendo questi nominati siccome participanti della *πολιτεία* ed *ἐκκλησία*, senza però essere mentovati di nuovo nel verso seguente.

V.5 ⁝ΟΤΩ ⁝ΑΝΔΕΗΤΑ con indicazione della mancanza di una lettera dinanzi all'Ο e dopo l'Ω e di lacuna più grande dopo il ΤΑ. Siccome la formula solenne di siffatti decreti suol'essere *εἶναι τῷ δεῖνα πρόσοδον πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον, ἐάν του δέηται, πρώτῳ μετὰ τὰ ἱερά* (C.I. 1329; 2272; 2350; 3334. Ross, inscr. ined. fasc. II. 147; 148), così non dubito di mettere nel testo nostro ΟΤΩΝΑΝΔΕΗΤΑΙ ΠΡΩΤΩΙ ecc, la formula *ὅτων ἂν δέηται*, benchè non si ritrovi in tali monumenti, pel senso nondimeno corrisponde perfettamente alle parole *ἐάν του δέηται*. La quale emendazione se fosse vera, la indicazione della lacuna avanti all' O, non sarebbe che uno sbaglio, non trovandosi nel nostro monumento indicato lo spirito aspro.

V. 6. 7. invece di ΑΝΘΕΚΑΣΤΟΝΑΥΤΟΝ deve leggersi ΚΑΘΕΚΑΣΤΟΝΕΝΙΑΥΤΟΝ, imperocchè occorre molte volte nelle lapide antiche, che tale coronazione o si ripeteva in ogni anno (C. I. 2271, 38), od almeno si pronunziava di nuovo *κατ' ἔτος ἕκαστον* (cf. b.T. 2347, c; 1525 b; anche 2556 *κατ' ἐνιαυτόν*, cf. Demosth. de corona p. 253). — Invece di

ΠΙΔΩΝ l. ΠΑΙΔΩΝ. — Era il costume, che siffatti onori annunziavansi nelle più grandi feste delle città, da cui erano decretati, e pel solito nel teatro, τραγῳδῶν τῷ ἀγῶνι, di modo che l'agonoteta ossia il corago, siccome nella nostra iscrizione, ne era incaricato, il quale la faceva fare dal precone sacro o ἱεροκήρυξ (C. I. 101; 107; 2347; 2483; 2484; 2671.)

V. 15. ΙΕΡΩΙ ⁝ ΕΙ ⁝ ΤΟΥ ΝΟΜΟΥ deve leggersi ΙΕΡΩΙ ΤΩΙΕΚΤΟΥΝΟΜΟΥ, ovvero, se piace più di prendere per isbaglio la lacuna indicata dopo ΙΕΡΩΙ, la quale per trè lettere pare essere troppo piccola, ΙΕΡΩΙΕΚΤΟΥΝΟΜΟΥ, essendo ἐκ τοῦ νόμου o κατὰ τὸν νόμον la formula solenne, che spesse volte si ritrova (cf. C. I. 2256; 2333; 2334; 2347 c.)

Col. II. V. 2. Invece di ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ l. ΔΙΟΝΥΣΟΥ, il di cui culto presso i Minoiti è conosciuto; (cf. Ross, Inselreisen, I. p. 175.)

V. 3. ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις τόποις, cioè, quant' al tempio di Dioniso, ἐν φλιαῖς, dove tali decreti solevan mettersi; cf. Boeckh ad C. I. 2353, secondo Polibio XII, 12, 2.

V. 5.6. ΤΑΕΨΗΦΙΣΜΕΝΑΤΙΜΙΣΑΝΤΩΙΠΟΛΙΤΗΝ ec.

Voleva scrivere prima invece di τιμισάντῳ πολίτην: τιμησάντων πολίτην; siccome peraltro la costruzione di ἐψηφισμένα col genitivo sarebbe contraria all'indole della lingua greca, ed avendo trovate in altra iscrizione le parole seguenti: ἵνα δὲ καὶ Σίφνιοι ἐπιγνῶσι τὰ ἐψηφισμένα τίμια τῷ ἑαυτῶν πολίτῃ (C. I. 2347 c. 64) ecc. le quali corrispondono quasi letteralmente al passo nostro; così ho emendato: ὅπως δὲ καὶ Ῥόδιοι ἐπιγνῶσι τὰ ἐψηφισμένα ΤΙΜΙΑΤΩΙΠΟΛΙΤΗΙ αὐτῶν Νικολάῳ, omettendo le due lettere ΑΝ, ciò che inoltre pare sia giustificato dalla lunghezza straordinaria di quel verso. Invece di ΠΟΛΙΤΗΙ ΑΥΤΩΝ potrebbe scriversi ΠΟΛΙΤΗΙΕΑΥΤΩΝ per empire meglio il luogo del Ν.

V. 9. Inveve di ΣΦΡΑΓΙΣΜΕΝΟΝ l. ΕΣΦΡΑΓΙΣΜΕΝΟΝ.

V. 10. Invece di ΩΣΟΝΤΑΧΥΣΤΑ bisogna emendare ΩΣΑΝΤΑΧΙΣΤΑ. — Rade volte nei decreti di prossenia osservasi, che una copia ne sia da mandarsi alla persona dichiarata prosseno od al magistrato della relativa città; leggiamo

peraltro che gli Ateniesi mandarono ambasciatori a Spartoco, rè de' Traci, per annunziargli siffatto onore (C. I. 107) ed occorre anche quel costume in decreti de' Parj e Tenj, i quali incaricarono i magistrati di mandare *τοῦδε τοῦ ψηφίσματος τὸ ἀντίγραφον σφραγισαμένους τῇ δημοσίᾳ σφραγῖδι.* (C. I. 2329; 2332; 2347; 2557 A.), siccome dice il decreto nostro *ἀντίγραφον ἐσφραγισμένον τῇ δημοσίᾳ σφραγῖδι* — Il sigillo pubblico, a quanto sò io, non è mentovato presso gli scrittori antichi fuorchè in un passo di Aristofane, dove *σφραγὶς*, indicando una specie di passaporto, deve prendersi per *σφραγὶς δημοσία* (cf. Boeckh, Staatshaush. I. p. 222.). Un sigillo regio del rè Filippo porta inoltre un certo Callia, ambasciatore del medesimo presso la repubblica di Nisiro (cf. Ross, inscr. ined. II 166).

V. 14. ΤΕΛΕΣΜΑ, espressione insolita nella significazione di spesa, nella quale peraltro quivi evidentemente è usata, imperciocchè in tutti le iscrizioni di quel genere i questori pubblici ossia *ταμίαι* hanno da pagare *τὸ ἀνάλωμα.* Si trova *τελέσματα*, nello stesso senso in una iscrizione pubblicata dal cav. Ross (fasc. II, 169, v. 6 e 10) il quale la spiega per *τέλη, συνεισφορά.*

V. 15. ΔΙΑΧΕΡ — forse ΔΙΑΧΕΙΡΟΤΟΝΗΣΑΝΤΙ, non trovandosi, credo, quell'altra forma presso gli antichi.

V. 16. ΚΑΙ . . . . ΕΔΕΙ ecc. È difficile a supplire questa lacuna, tanto più, quanto che anche le lettere ΕΔΕΙ pajono essere corrotte. Contuttociò siccome nella nostra iscrizione il senato pare avere la possanza esecutiva, essendo esso incaricato della pubblicazione del decreto e della copia che deve farsene per essere mandata in Rodi, così è molto probabile che anche quivi, dove si tratta della persona, la quale deve spedirsi per portare il decreto, il senato sia menzionato. Le lettere ΕΔΕΙ non adattandosi peraltro alla costruzione grammatica di tutto il decreto, secondo la quale l'imperfetto non può adoprarsi, proporrei io di mettere invece di quelle ΥΛΗΙ, supplendo la lacuna colle parole ΟΝΤΗΙΒΟΥΛΗΙ, conghiettura forse troppo attentata, ma che al senso almeno non è contraria. Nondimeno potrebbe darsi, che non ΒΟΥΛΗΙ ma ΠΟΛΕΙ avesse da leggersi, sicchè senato e popolo così

fossero compresi sotto quel nome comune; alla quale opinione non si oppone altro fuorchè quello abbiamo osservato intorno le prerogative di senato e popolo nella iscrizione nostra.

Sarebbe adunque secondo tali emendazioni il testo della nostra iscrizione questo:

. ι .ω εἶναι δὲ αὐτὸν πρόξενον καὶ εὐεργέτην τοῦ δήμου, ὑπάρχειν δὲ αὐτῷ τε καὶ ἐκγόνοις πολιτείαν καὶ ἐκκλησίαν, εἶναι δὲ αὐτῷ διπρόσοδον (ossia ἀεὶ πρόσοδον) πρὸς τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον, ὅτων ἂν δέηται, πρώτῳ μετὰ τὰ ἱερά· οἱ δὲ χορηγοὶ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν, ὅταν οἱ χοροὶ τῶν παίδων ἄγωνται, ἐν τῷ θεάτρῳ ἀναγορευέτωσαν διὰ τοῦ ἱεροῦ κήρυκος, ὅτι ὁ δῆμος ὁ Ἀμοργίων τῶν κατοικούντων Μινῴαν ἐπαινεῖ καὶ στεφανοῖ Νικόλαον Ἀριστάρχου Ῥόδιον πρόξενον καὶ εὐεργέτην ὑπάρχοντα τοῦ δήμου χρυσῷ στεφανῷ τῷ ἱερῷ (τῷ) ἐκ τοῦ νόμου ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας καὶ εὐεργεσίας τῆς εἰς τὸν δῆμον τῶν Ἀμοργίων τῶν ἐν Μινῴᾳ.

Ἀναγράψαι δὲ καὶ τόδε τὸ ψήφισμα εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Διονύσου καὶ εἰς τὸ βουλευτήριον ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις τόποις· ὅπως δὲ καὶ Ῥόδιοι ἐπιγνῶσι τὰ ἐψηφισμένα τίμια τῷ πολίτῃ ἑαυτῶν Νικολάῳ, ὁ γραμματεὺς τῆς βουλῆς διαπεμψάσθω εἰς Ῥόδον ἀντίγραφον τοῦδε τοῦ ψηφίσματος ἐσφραγισμένον τῇ δημοσίᾳ σφραγῖδι, ὡς ἂν τάχιστα δυνατὸν γένηται· τῆς δὲ ἀναγραφῆς προνοηθήτω ὁ γραμματεὺς τῆς βουλῆς Κριτόβουλος· τὸ δὲ γενόμενον τέλεσμα δότωσαν οἱ ταμίαι διαχειροτονήσαντι τῷ δήμῳ, καὶ, ὃν τῇ βουλῇ (πόλει) ἀποστέλλειν εἰς Ῥόδον ἔδοξεν, ἀποστέλλειν.

Restano a farsi alcune osservazioni intorno la prossenia concessa in siffatto decreto. È conosciuto, che le repubbliche antiche solevano sciegliere frai cittadini di altra città un uomo benemerito della loro patria, a cui davasi una specie di ospizio pubblico in tal guisa, che egli fosse tenuto d'incaricarsi delle faccende e dei negozj di tutti i cittadini del comune onde era fatto prosseno, di intercedere per essi presso i magistrati della città di lui ai quali quelli, siccome stranieri, non avevano adito; di esercitare, per dirlo in una parola, tutte le bisogne de'moderni consoli. Per compensazione dei

quali servizj concedevansi ad essi prosseni tutti i diritti e privilegj, di cui stranieri potevano godere nelle antiche città, e sono precipuamente *ἰσοτέλεια* (1), cioè il dritto di non pagare le tasse, che esigevansi dai metoechi, ma le stesse che pagavano i cittadini, (ciò che rilevasi chiaramente da un decreto dei Pireesi, nel quale si dice *τελεῖν δὲ αὐτὸν τὰ αὐτὰ τέλη ἐν τῷ δήμῳ ἅπερ ἂν καὶ Πειραιεῖς, καὶ μὴ ἐκλέγειν παρ' αὐτοῦ τὸν δήμαρχον τὸ ἐγκτητικόν* (2); od *ἀτέλεια* (3) secondo che non avevano da pagare obolo; ovvero *ἰσοπολιτεία*, (4) la quale pare avere impartito tutti i diritti di cittadino senza la facoltà di dare il suo suffragio nell'ecclesia e di essere eletto magistrato. Aggiugnevasi a questi privilegj il diritto di possedere fondi ossia *γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις*, *ἀσυλία*, spesse volte *προεδρία*, *προδικία* ed in Delfi *προμαντεία*, inoltre la facoltà di proferire in caso di necessità i suoi affari presso il senato e popolo (5). Contuttociò per le generali rimanevano stranieri, la quale cosa in Atene almeno è provata da ciò, che i prosseni ivi erano sotto il giudizio dell'arconte polemarco, (6) ed ha osservato il ch. Boeckh, sommo conoscitore di queste cose, che in tutte le città di Europa quella sempre fosse stata la condizione de' prosseni. Trovandosi peraltro molte iscrizioni non solo delle città dell'Asia e del Ponto eussino, ma anche delle isole greche, nelle quali *πολιτεία* si dà al prosseno, mentre in altri titoli delle stesse isole non sono mentovati che *ἀτέλεια*, *ἰσοτέλεια*, *ἰσοπολιτεία* (7): sarebbe forse più probabile, che ci fossero stati diversi gradi nei diritti di tal onore. E mi perdoni il ch. Boeckh, se io suppongo che anche nelle città della Grecia propria *πολιτεία* qualche

(1) C. I. 1562, 1563, a e b.

(2) C. I. 101.

(3) C. I. 1564, 1565.

(4) C. I. 1567; 1772.

(5) C.I. 1335, 1542, 1691-93, 1841-44, 2056, 2267, 2268, 2347, Ross fasc. I, 67.

(6) Boeckh, C. I. Vol. I. p. 732 secondo Polluce, Onom. VIII. 91.

(7) Possono paragonarsi i decreti dei Tenj C. I. 2330 e 2333 con 2329, 2331 e 2332 e la onstra iscrizione con Ross, fasc. II, 113.

volte sia data, la quale cosa, pare a mè, sia provata da una iscrizione di Tanagra molto frammentata (1):

. . . . ΤΩΠΡΟΞΕΝΙΑΑΛΛΑΚΟ
. . . . ΕΡΜΟΓΕΝΗΣΘΙΟΔΩΡΟ
. . . . ΗΜΕΚΑΥΤΥΠΟ . . . .

dove ΠΟ deve essere πολιτεία, non meno che da un decreto tessalico, nel quale si concede προξενία καὶ πολιτεία (2), benchè il suddetto sommo autore, negando che siano giuste queste lezioni, mette ΙΣΟ invece del ΚΑΙ, che da vero pare mal posto, imperciocchè senza congiunzione seguono gli altri privilegj decretati. Siccome peraltro in quelle medesime città, dalle quali πολιτεία è data al prosseno, non sempre questa impartisce tutti i diritti di cittadino, essendo quasi sempre più esattamente definiti i privilegj decretati; (3) così è rilevante la nostra iscrizione, essendo che colla πολιτεία si dà ἐκκλησία a Nicolao ed alla di lui discendenza, cioè la somma di tutti i diritti di cittadino, sicchè non bisognava più menzionare la solenne γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις e gli altri minori privilegj, godendone già egli, in questa sua qualità di cittadino perfetto, che fu diventato.

Ed è la sola iscrizione, a quanto io sappia, fin ad ora venuta alla luce, nella quale ἐκκλησία è congiunta colla prossenia, benchè non dubiti, che quando il prosseno, diventato cittadino, è inscritto nelle tribù d'una città (4), da ciò si derivassero gli stessi diritti.

Quant'alla città di Minoa, è rilevante, che il teatro, il βουλευτήριον ed i cori di fanciulli sono menzionati nel nostro titolo. — A che tempo appartenga questo, appena oserei decidere. Prova però la forma del Π, essere ella più antica dell'olimpiade 158, mentre la lettera Ξ più comune dopo quell'olimpiade, nondimeno già era usitata circa ol. 107 — 110 (cf. Franz, elementa epigraphices graecae, p. 149). Sarà dunque da attribuirsi forse all'epoca del fiore della repubblica di Rodi.

(1) C. I. 1563, c.
(2) C. I. 1773.
(3) C. I. 2053 b, 2056, 2134 b, 2352, 2353.
(4) C. I. 2060.

Quant'all'altra iscrizione, mi contento di proporne qui i frammenti con pochissimi supplimenti, bastanti per mostrare, che anch'essa conteneva un decreto di prossenia.

ΙΚΑΙΤ : ΝΔΗΜ . . . ΕΙΝΑΙΑΥΤΟΝ . . . .
ΩΝΚΑΙΕΙΝΑΙ . Υ . ΟΙΣΠΡΟΣΟΔΩΝΠΡΟΣ
ΙΕΡΑ ΗΦ
ΘΙΟΥΤΗ . . . . Ε . . .
ΤΟ
. . . . ΟΡΑΣΝΙ . . . . Ο . Η . . ΝΣ

È indicata la mancanza di due versi avanti e due altri dopo la parte conservata.

V. 1. pare, sia da leggersi ΙΔΗΜ invece di ΝΔΗΜ, attesochè si diceva probabilmente: *ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ εἶναι αὐτὸν καὶ τοὺς ἐκγόνους προξένους καὶ εὐεργέτας τοῦ δήμου τῶν* 'ΙητΩΝ ΚΑΙ ΕΙΝΑΙ *α*ΥτΟΙΣ ΠΡΟΣ ΔΟΝ (invece di ΩΝ) ΠΡΟΣ *τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον, ἐάν του δέωνται, πρώτοις μετὰ τὰ* ΙΕΡΑ *ἀναγραφῆναι δὲ τόδε τὸ ψ*ΗΦ*ισμα εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ* Α*πόλλωνος τοῦ* Π*υ*ΘΙΟΥ (Ross, inscr. ined. II. 95.) ΤΗΣ *δὲ ἀναγραφῆς* Ε*πιμεληθῆναι κ.τ.λ.* ΟΡΑΣΝΙ deve essere il nome della persona fatta prosseno.

GUGLIELMO HENZEN.

II. LETTERATURA.

a. ***Interpretatio obeliscorum Urbis, ad Gregorium XVI. Pontificem Maximum; digesta per Aloysium Mariam Ungarellium sodalem barnabitam. Romae* 1842. *cum. tab. incis. in fol.***

(***Mon. dell'Instit. Vol. III. tav. XLVIII.***)

I. Trascorsi ormai quindici secoli di silenzio, cagionato da quel velo onde le ricoprì l'ignoranza, e fu creduto disperatamente impenetrabile, queste solide moli, come per prodigio rispettate dalla stessa voracità del tempo, per lunga serie di ripetute vicissitudini, oggi finalmente sciolgono di nuovo i loro concetti, palesando le voci e le immagini parlanti di coloro, che osarono svellerle dalle titaniche roc-

cie di Siène, per esporle quali mete inconcusse, alla vista della più tarda posterità, in argomento della loro possente grandezza, anche allorquando, per l'avvicendarsi dei grandi periodi, la nazione intiera annientata sarebbe e distrutta.

Ogni animo gentile sparga oggimai a piena mano abbondanti fiori alla chiara memoria di tutti quei grandi, e per ingegno e per potere, che unanimi si affaticarono a conservarli, o a raccoglierne gelosamente le sparse memorie, onde in un lontano avvenire, se ne cogliesse il frutto desiderato. E malgrado che pontefici, o porporati (1), ne avessero in più modi per lo innanzi protetti validamente i tentativi, ciò riuscì sempre infruttuoso. Il vedere valicato felicemente questo difficile e periglioso pelago, venne serbato a coronare la munificenza del sommo pontefice felicemente regnante, che ha reso cospicuo il Vaticano, (come già chiara fama ripete), non solo di un museo egizio, ma anche di un ricco cimelio etrusco; completando così le memorie dei popoli più vetusti, dai quali derivarono i primi esempj di gentilezza e di civiltà. Da sì magnifici e provvidi stabilimenti derivano, e l'opera di cui ci occupiamo, e l'altra doviziosissima già in pronto, di quella raccolta, che può dirsi delle antichità italiche; lavori ambedue che non ismentiscono la rinomanza di Roma, propagatrice perenne delle archeologiche discipline.

I soli obelischi della città eterna bel campo e vasto presentano allo studio ed alla meditazione; essi abbracciano lo spazio di circa 1740 anni della storia d'Egitto, e prendendo il principio dall' epoca più gloriosa, trascorrono per varj gradi fino alla decadenza, scendendo pur anche al tempo della imitazione. E se vorrà indagarsi dal loro principio qual sia approssimativamente la lontananza da noi, si troveranno in circa 3580 anni. In sì lungo spazio di tempo mol-

(1) Tra i molti, devesi ricordare il card. Francesco Barberini, che fece dissotterrare l'obelisco (detto barberino) dal campo verano, e trasportare in città. Chiamò dalla Francia ove dimorava il P. Kircher, a solo oggetto di occuparsi di queste indagini, e ne protesse i lavori stampando a sue spese il *Prodromo* nel 1636 etc.

te grandi vicende ci rammentano, di cui furon testimoni, e di alcune delle quali conservano tuttora visibili le traccie. Per mezzo di essi, abbiamo quasi il compendio di diversi stili d'incidere degli Egiziani, e del vario modo da loro usato per aggruppare le immagini, com' anche d'alcune variazioni del dialetto, alle quali in sì lungo tratto, dovea necessariamente soggiacere.

Per mezzo d'una conveniente prefazione viene istruito il lettore di quante combinazioni fosse l'impedimento, perchè, questo incarico confidato meritamente a Champollion il giovine, che allora di recente,(con una scoperta non mai più sperata), avea portata novella luce sù questi monumenti, non potesse egli occuparvisi che parzialmente, e quindi come quasi ne venisse deposta ogni speranza di vederli pubblicati. Dopo un dato periodo però dimostra l'autore a chi se ne debba il nuovo impulso, e qual mano benefica li prendesse a proteggere, fino a che vedesser la luce. Questa narrazione esposta con ingenuità, mista di delicate allusioni, che forse pochi sapranno apprezzare, sarà maggiormente grata ai posteri, a cui queste notizie non potevano pervenire che in confuso; ed intanto viene palesemente resa la dovuta giustizia alla cooperazione di molti, che questo nobil pensiero moveva concordemente.

Con sommo accorgimento fù scelto il metodo, col quale il P. Ungarelli sviluppa le interpretazioni in ogni loro diversa parte; necessarie sono le molte note erudite, aggiunte a schiarimento dei luoghi più astrusi, in aumento di quelle che si compiacque indicargli l'interprete toscano; preziosa è quella tavola d'aggiunta dei gruppi geroglifici poco conosciuti, o per la prima volta spiegati, ovvero a conferma migliore de'già cogniti. Ogni studioso privo di prevenzione, che vorrà istruirsi in queste lettere, troverà abbondante la messe dei nuovi argomenti, norma per la via da tenersi in tale ermeneutica, esempio di candore nella diffidenza, ognivoltachè lacune od oscurità si presentano; ma coraggio acquisterà sempre maggiore, guidato dalla destrezza d'affrontare le difficoltà, il più sovente per dileguarle.

Credesi quì opportuno il riflettere, che questa dotta produzione è di preferenza dedicata agli studiosi, perchè in latino; e non sarà forse disgradevole a molti il trovarne con brevità porzione del contenuto, aggiuntavi solo qualche altra notizia, desunta dal dotto volume dello Zoega, che ne forma la prima parte; affinchè ciascuno ne possa esser partecipe, e giovarsi di quegli studi, che a pochi è concesso di farne occupazione speciale.

II. OBELISCO DEL LATERANO (*alto palmi romani* 144). Per solenne vetustà e mole immensa non solo, ma anche per ammirabile esecuzione, si presenta primiera l'aguglia, ch'elevasi innanzi al portico, dell' antica cattedrale di Roma. E con sano giudizio il pontefice Sisto V, scelsela per ornamento di quel classico luogo, giacchè Costantino il grande, fondatore di quella basilica, fù pur' anche il primo che avea rimosso quell' obelisco, dalla sua prima sede di Tebe; e Costanzo suo figlio ne ordinò il trasporto a Roma, per adornarne il Circo massimo. Ivi poi giacque prostrato, fino a che a miglior uso quel pontefice rivolselo, innalzandolo a sostenere il vessillo della redenzione.

Primo autore di esso fu Moeris, cognominato anche Thutmes IV, ma finì di vivere innanzi che fosse compito; il nipote di lui Thutmes V, si dette cura di farlo condurre alla perfezione. Dopo molti anni Ramsès III, forse geloso della gloria degli avi, trovò il modo di porvi il suo nome, quasichè cercasse di partecipare a quella gloria. La storia con somma cura e sollecitudine recentemente rintracciata, ci espone i fasti di quest'epoca dicendo (1): « E poichè l'arte » egizia, ai tempi di Amense e di Moeris, fino al rè Horus, » fù in tanto splendore di eleganza e diligenza, quanto non » fù maggiore mai nell' età susseguenti, noi dobbiam ri» guardare quest' obelisco, come uno dei più grandi e mara» vigliosi modelli dell' egiziana scultura «. Notisi che queste espressioni, dettate per un altro consimile, vengono replicate con successo anche in questo luogo.

(1) Rosell. M. R. Tom. III, parte I, pag. 133.

ISCRIZIONI MEDIE APPARTENENTI A THUTMES IV.

Faccia australe.

1. Har-oêr-phre vivente, il forte che impera nella regione di purità e giustizia, signore della superiore, signore della parte inferiore d'Egitto; esultante nel regno suo come il sole nel cielo.

2. Horus risplendente, distributore dei poteri, custode di doppia vigilanza. Il rè (sole stabilitore del mondo, prescelto dal sole) figlio del sole (Thutmes benemerito all' Egitto) costruì edificio perenne al suo padre Amonrè, sovrano dei troni di tutto l'Egitto.

3. Innalzò in suo onore un obelisco magnifico ch'ergesi al cielo; edificò un tempio ad aumento delle sedi di Tebe; fece adornare il prestante obelisco, nella regione di purità e di giustizia; facendosi vivificatore.

Faccia orientale.

1. Har-oêr-phre vivente, amato dal sole, signore della regione australe, e signore dell'una e dell'altra parte d'Egitto, che impera con giustizia; diletto al mondo,

2. Horus risplendente , protegge il rè (sole stabilitore del mondo , prescelto dal sole) le costruzioni nella dimora d'Ammone (*Diospoli*) per renderla più vasta nei suoi possessi, sorpassando ciò che fu fatto innanzi dagl'altri oblatori.

3. Tale edificio non ha il simile nel mondo terrestre. E molte altre sono le opere (*in Diospoli*) dedicate in onore al padre. Ciò fece il figlio del sole (Thutmes rettore della parte occidentale), dator di vita.

Faccia boreale.

1. Har-oêr-phre vivente, il forte amato dal sole, signore delle due regioni dell'Egitto: spirito grande nelle terre tutte.

2. Horus risplendente, potente nella guerra che percosse i Libi. Il rè (sole stabilitore del mondo). Figlio d'Ammone, e della sua progenie, che partorillo Mut: nella contrada di Oscer, di membra prestanti, e se ne compiacque.

3. Figlio del sole (Thutmes base del mondo), amato da Amonrè, sovrano dei troni d'Egitto; datore di vita come il sole.

Faccia occidentale. 1. Har-oêr-phre vivente, il forte che regna in giustizia e verità. Il rè (sole stabilitore del mondo), dalle sedi di Tebe, glorificando Ammone nell'astro suo risplendente.

2. Ammone lo fece perfetto, onde imperare ai dominanti, ed il suo cuore si è dilatato per le costruzioni del figlio suo, regnante nella gioia; esso che amalo donogli la sua stabilità, la sua virtù.

3. Signore che dà allegrezza alle due Panigirie; il figlio del sole (Thutmes base del mondo). . . . .

ISCRIZIONI APPARTENENTI A THUTMES V.

La prima al suo avo posta sul piramidio della faccia australe, la più elevata e che non ha compagna.

1. Il rè (sole base del mondo) dispensatore di vita, diletto da Amonrè, sovrano dei troni dell'uno e dell'altro Egitto, signore nel cielo.

ISCRIZIONI LATERALI ALLE MEDIE, DEL MEDESIMO.

Faccia boreale colonna sinistra. 1. Rè diletto dai numi delle stelle, e dagli altri; il benefico, prescelto del sole dalla bari, glorificando Atmu, quando và attorno nella sua nave celeste.

2. Il signore dell' Egitto (sole stabilitore dei mondi). Fece edificare nella regione di purità e di giustizia a perpetuità; oltre quello d'Ammone, eresse molti monumenti nelle sedi di Tebe agli altri numi.

3. Il figlio d'Atmu, nato dalla sua stirpe, nel trono del padre (Thutmes dominante le dominazioni), caro ad Amonrè. . . . .

Nella medesima, *colonna destra*. 1. Nume benefico, sovrano, sorgente d'ogni bene (sole stabilitore dei mondi), dator di vita, come il sole. Offerta dell' incenso di colui che diviene datore di vita. Nume benefico, immagine dei dominanti, che stabilì l'una e l'altra potestà, come Atmu; il custode della forza che sconfisse i Libi.

2. Il rè (sole base dei mondi), abbracciò in una sola vigilanza l' impero suo, imitando il signore della regione di purità e di giustizia. Principe vigilantissimo, come Mandù; offrendo in voto al padre Ammone, le sue vittorie nelle regioni barbare tutte; trascorse le terre . . . . . e non curò le loro ricchezze.

3. Il figlio del sole (Thutmes dominatore dei dominanti) diletto ad Amonrè amore della madre sua. Il datore di vita.

Faccia occidentale, *colonna sinistra*. 1. Il rè (sole base dei mondi) figlio . . . . . egli fà oblazione recente al signore dei numi con le spoglie dei vinti dal padre suo . . . . . egli per la via retta.

2. Sono sorpresi da stupore i Barbari sotto i suoi sandali. Purificò . . . . . nell'adornare l'edificio del padre suo e rè . . . . . come il suo muro australe.

3. Stabilì il rè nella regione della vigilanza; si diffuse nel suo cuore l'allegrezza. Il figlio del sole (Thutmes etc. . . . .

Nella medesima colonna destra, *all'avo*. 1. Nume benefico, signore dell' Egitto, principio d'ogni bene (sole base del mondo) datore di vita perfetta per sempre. Offerta dell'acqua dei pozzi delle aspersioni.

2. Il rè (sole base dei mondi) approvato da Ammone residente tra i numi . . . . . al rè signore, giubilante nel cuor suo, vedendo le di lui magnanime azioni, la doppia

grandezza dei suoi doni . . . . . siagli concesso . . . . . siano ridotte al silenzio dalla sua magnanimità.

Fece l'edificio al suo padre Amonrè, eresse l'obelisco grande e prestante, che sovrasta al pilone delle sedi di Tebe, ed altre nella regione di purità e di giustizia. Ciò fece il figlio del sole che amalo (Thutmes etc. . . . .

Faccia australe, colonna sinistra. 1. Rè signore, che impera (il sole stabilitore dei mondi, figlio del sole) , amato da Ammone. In seguito la maestà sua fece adornare due obelischi grandiosi e belli, per farne obblazione al padre suo.

2. Il rè (sole base del mondo). Per le vittorie ottenute dalla sua possanza. Quest' obelisco di pietra . . . . . anni 35 . . . . . di allegrezza, ... dalla parte meridiana, occupata dalle sedi di Oph (*Tebe*).

Come era mente dell'avo per erigerlo; io suo figlio l'ho diretto al suo compimento.

Nella medesima, colonna destra. 1. Il figlio del sole (Thutmes dominatore dei dominanti,) lo eresse nella sede d'Ammone, e fecelo risplendente d'oro purissimo.

2. Perlustrò con le sue munificenze, la terra di purità e di giustizia, compartì le vittorie col nome dell'avo. Il nume benefico (sole base dei mondi). Opera reale del signore di Egitto (sole base dei mondi, amato dal sole).

3. Degnossi assumere il titolo di diletto del sole, onde render eterno il nome dell'avo, nelle diospoli. Ciò fece il figlio del sole (Thutmes dominatore dei dominanti). Datore di vita.

Faccia orientale, colonna sinistra. 1. Il rè (sole base dei mondi). Moltiplicò i doni nelle sedi d'Ammone; in oro, in ismalti, metalli e pietre preziose di ogni genere.

2. Della immagine fatta della grande bari (*naviglio sacro*) . . . . . dopochè dalle guerre fu devastato. Ebbe in retaggio la maestà sua la terra nemica, fino ai confini della regione Tosch.

3. Scolpendo in oro per sè magnifico . . . . . tutti i suoi ornamenti . . . . . acciocchè fosse dono accetto al padre Ammone, nel tragitto della sua bari. Ciò fece il figlio del sole (Thutmes sovrano dei dominanti,) datore di vita.

Nella medesima, colonna destra. 1. Nume benefico, custode della forza, sovrano per le vittorie sue, che portò il terrore nella terra nemica dei Mennahom, e spinse le sue conquiste nella Nubia libica.

2. Educato dal padre Ammone, acciò esercitasse lungamente la regia potestà ; e tutti i principi della terra furono attoniti alla magnanimità della maestà sua. Il nume Thori èmanò dalla sua bocca il comando , d'agire con ambe le braccia (*con energia*).

3. Il rè (sole base dei mondi) doppiamente resterà nelle sedi d'Ammone il nome del glorioso datore di vita.

MEMORIE DI RAMSÈS III.

Si fece cenno superiormente *delle immagini parlanti*, che esistono nei riparti figurati; e già ne abbiamo veduto un saggio nelle colonne boreale ed occidentale destre : ora ne indicheremo un altro esempio, posto nella parte infima, o sia la base della faccia australe, ove Ramsès III, volle porre il suo nome.

Sopra il rè, a destra si legge : Signore dei due mondi e dei diademi (il sole custode di verità, approvato dal sole) (il diletto d'Ammone Ramsès) datore di vita , come il sole etc. . , .

A sinistra sopra l'immagine ieracocefala : Amonrè sole delle duplici regioni, signore del cielo.

Notisi l'iscrizione poço diversa, sopra l'altra immagine consimile. Anche nella base occidentale v'era altra memoria del medesimo, ora pochissimo conservata.

III. Il chiarissimo interprete seguendo il metodo cronologico, dichiara in questo luogo l'obelisco flaminio, perchè incominciato da Menephtà padre di Ramsès III. Il lettore che vorrà seguire lo stesso metodo, lo troverà al paragrafo VII.

A noi sia permessa una breve digressione, per esaminare prima i piccoli obelischi, trè dei quali appartengono a Ramsès III, ed osservare la loro apparente somiglianza, rico-

nosciuta già da molto tempo. In oggi queste cifre essendo analizzate, e presentandoci un senso analogo, non sarà vietato l' indagare il genere di queste epigrafi, ed a qual classe dei modi conosciuti appartengano.

Circa il tema contenuto in essi, ed il posto che occupavano, fà meraviglia come lo Champollion, con perspicacia straordinaria, fin dalla prima edizione del suo *Précis*, avesse chiaramente decifrato in complesso il tutto, guidato dalla sola scorta infedele delle tavole mal disegnate, e del P. Kircher e dello Zoega ; ed ecco che cosa ne scrisse : » Negli » antichi tempi gli obeliscbi, erano collocati all' entrata dei » principali edificj, a guisa di grandi stele o d'altre co- » struzioni, ad alcune divinità ; menzionando specialmente » i rè, che avevano fatte eseguire queste costruzioni, e dan- » do alcuna volta notizia d'altre particolarità sui lavori in- » trapresi da ciascun principe, e della esecuzione degli obe- » lischi stessi ». E ciò si è trovato esattamente vero.

Esaminiamo il resto. Posto da banda quel modo simetrico nel combinare alcuni gruppi di caratteri, acciò s'incontrino in un dato luogo, ad oggetto di appagare l'occhio, intantochè soddisfano al sentimento ; non curando quella posizione armonica de' prenomi co' nomi propri, ritrovati a certe misurate distanze, onde servirsi scambievolmente l'uno all' altro di compimento ; non faremo veruna attenzione a queste venustà secondarie dell' arte, che quei calligrafi possedevano ad un grado eminente. Resterà ancora bastantemente visibile l'avvicendarsi di certe espressioni, le quali malgrado alcune diversità, equivalgono però l'una all' altra. E questo modo di poterle scompartire quasi a misura regolare , appartiene più immediatamente alla poesia lirica, ove ai cori è permesso di ripetere, in modi poco diversi, le medesime espressioni, e spesso, oltre ai ritornelli, si può chiamare in soccorso l'amplificazione per adornarle.

Queste osservazioni non isfuggirono al dottissimo Zoega, malgrado che non potesse in allora esaminarne che la sola apparenza; e maggiormente vi si confermò, analizzando il celebre frammento di Hermapione, la di cui forma non

seppe adattare, che alla frazione di un inno: e per conseguenza congetturava che queste iscrizioni fossero composte con metro lirico, atto ad encomiare le geste di quei monarchi. Oltre a ciò Clemente Alessandrino, ci fa conoscere che due erano i libri detti hermetici; lasciando ora da parte quello che spettava ai numi, l'altro asserisce aver contenute le laudi degli antichi sovrani, colle quali par s' intendesse voler nudrire l'animo dei successivi regnanti, avendo per titolo: *istituzione alla vita reale*; quindi ponendo mente alle precise parole di Diodoro Siculo, ove in proposito di Sesostri, dice: *e coloro che per inni le laudi ne cantano, cose non conformi ne riferiscono*; non solo si convaliderà un tal supposto, ma anzi si verrà quasi nella certezza, che queste composizioni encomiastiche, fossero del genere delle poesie liriche. Di più se si formerà il parallelo con le iscrizioni che spiegano i bassirilievi storici, si scorgeranno queste dettate con la precisione della prosa, e particolarizzare minutamente ogni specialità del rappresentato.

Fu già osservato, rispetto al totale di queste note, di cui gli obelischi si veggono adorni, che la parte occupata dai geroglifici grandi è la principale, e tra queste la media per prima; mentre offrendosi a grandi caratteri, potea leggersi anche da lungi. I piccoli quadri figurati, che veggonsi collocati sulla cuspide, o sotto di essa, ovvero scolpiti nella parte più bassa, rappresentando sempre atti d' omaggio, adorazioni od offerte, accompagnati da piccoli caratteri, dovranno riguardarsi quali accessorj votivi. Prendendo noi l'esempio dagli obelischi più antichi (*come quello di Osortasen I*,) ove si trovano queste immagini, sarà facile avvedersi, che nella primitiva istituzione tali aggiunte non entravano nella normale composizione, e che fu un adornamento posteriore prodotto da un lusso eccessivo.

Così riguardando le sole grandi iscrizioni di preferenza, posto da banda ogni accessorio, benchè talvolta prezioso, sarà probabile il crederle della forma degl' inni, conservatici per memoria delle geste di quei regnanti, e composte in certo metro, il quale è troppo precoce l'occuparsi a rintraccia-

re. Sarà intanto nostra cura, onde avvalorare questa opinione, d'indicare i soli membri che formano le principali divisioni; altri in miglior tempo potranno continuare la ricerca, nelle altre parti.

IV. Obelisco matteiano. (*alto palmi* 12 *romani*). Esso è il più piccolo di tutti, fù già nell' orto del convento d'Aracoeli sul Campidoglio; il popolo romano ne fece dono al duca Ciriaco Mattei, collettore di antichità, ed egli ne adornò la sua Villa sul Celio , e perciò ritiene tale denominazione.

Si vede sulla cuspide lo scarabeo di Thorè, con le ali aperte, unitamente al disco solare, ed in tal guisa sembra tenere sotto la sua protezione i due cartelli nome e prenome di quel sovrano, i quali si ripetono nella iscrizione longitudinale. Avendo quì accennato questo gruppo della cuspide, servirà anche per i due obeliscbi seguenti, ove si ripete.

Vien posto sotto in linea orizzontale il geroglifico del cielo, onde dichiarare come siegue :

Faccia IV. occidentale. L'Horus vivente (1) *vessillo* : (Il forte, figlio di Thori). Il rè *prenome* : (Faraone (2) custode di giustizia, prescelto dal sole) figlio di Faraone, *nome* : l'amico d'Ammone Ramsès).

Questa è la prima parte indispensabile del protocollo, che ogni sovrano ha di varia composizione , secondo le circostanze. Tutte le altre faccie hanno una simile iscrizione ,

(1) Questi titoli d'apoteosi *Horus*, *phre* etc. sotto il carattere del cielo, sono prodigati ai rè, come immagine vivente di quei numi sulla terra, e massimamente d'Horus, il quale seguendo la tradizione di Diodoro, fu l'ultimo dei numi a regnare in Egitto; divenne così il prototipo speciale di tutti i sovrani, non solo egiziani, ma anche greci e romani, quando imperavano sù quel paese, considerati come della sua prosapia, e discendenti di esso. Con maggior chiarezza ciò si dichiara negli obeliscbi di Osortasen I, *l'Horus vivente degli uomini*. RoseH. M. R. Tom. 3. part. I. pag. 33, e seg.

(2) Scelgo spesso nel tradurre, il significato più volgare giacchè il carattere mistico *phre*, ripetuto in varie guise, ne ha molti. Si evitano in tal modo tanti nomi simili, che oltre al sonar male all'orecchio, i lettori possono esser indecisi della vera attribuzione da scegliersi, e lo credo permesso nella presente circostanza.

eccetto i vessilli, che contengono delle varianti; la faccia orientale porta: *il forte, caro a Phrè*, e le altre due: *amato dalla verità*.

Nel disegno riportato dal P. Kircher, dopo questa intitolazione, si vede da tutte le parti il medesimo geroglifico che significa *rè*; che in oggi più non esiste. Non vorrei supporla una invenzione del disegnatore del dotto P., ma piuttosto che a suo tempo esistesse, ovvero che riproducesse un disegno più antico, quando questo carattere vi si vedeva. Dalla sua proporzione, comparativamente agl'altri, quest' obesco fu creduto frammento cospicuo di uno di maggior dimensione, per la quale opinione manchiamo di dati certi, tanto per approvarla, quanto per combatterla. Ma se questo geroglifico vi era realmente, denotava la fine della iscrizione, equivalendo al nostro *et caetera*, ovvero à *quel che siegue*; volendosi con ciò rammentare il seguito di lezione cognita. Intanto ci vieta il supposto che l'iscrizione, fosse continuamente nelle parti di esso perduta, perchè non è possibile che dalle quattro faccie, il periodo succedaneo incominciasse con il medesimo carattere, cosa inusitatissima. Alcune volte si trova questa lezione, come può vedersi al numero 2 faccia boreale dell' obelisco mediceo.

V. Obelisco del pantheon. (*alto palmi* 27). Era prima giacente sulla piazza della chiesa di s. Mauto (1). Fu trovato nel recinto dell' Isèo, ivi confinante. Il pontefice Clemente XI, lo fece erigere sopra quella fontana l'anno 1711.

Faccia australe. 1. L'Horus vivente (il forte amico della verità). Il rè (Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole). Figlio di Faraone (l'amico d'Ammone Ramsès).

2. Base primiera della monarchia, che tutto prevede e regge; signore dell' alto e del basso Egitto (Il Faraone custode di giustizia, prescelto del sole) amato da Atmu signore di Pone (2).

(1) In oggi s. Bartolommeo de' Bergamaschi.

(2) Abbiamo adottata quest'ultima frase, sull'esempio del mediceo, scorgendone visibili le norme sul disegno di Kircher, benchè vi sia una lacuna. Egli lo fece disegnare innanzi l'ultima erezione, e lo misurò palmi

Faccia boreale. 1. *come la precedente.*

2. Figlio primogenito e devoto a Phrè ; il sublime signore dell' uno e dell' altro Egitto : (Il Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole) amato da Atmu. *come sopra.*

Faccia orientale. 1. L'Horus vivente (il forte figlio d'Atmu) : *il resto come sopra.*

2. (*Fece*) molte costruzioni, aumentando gli edificj nella città d'Eliopoli ; il signore dei diademi (l'amico d'Ammone Ramsès), amato da Horus, delle due zone celesti.

Faccia occidentale. 1. L'Horus vivente (Il forte amato dal Sole) *il resto come sopra.*

2. Principe di tutte le solenni panigirie, come il sole nella sede d'Atmu. Il signore dei diademi etc. *come sopra.*

VI. Obelisco medicеo (*alto pal. romani* 22). V. Mon. vol. III. tav. XLVIII. Pregevole per maravigliosa conservazione: e dicesi che fosse rinvenuto nel circo di Flora, ed eretto in seguito nella Villa medici sul Pincio.

Piacque a Leopoldo I, di trasportarlo a Firenze, per adornarne il sovrano giardino di Boboli.

Nel riunire questi trè obelischi minori, sotto un sol colpo d'occhio approssimativo, abbiamo seguito il savio avvedimento del P. Kircher, il quale per quanto spetta alle loro iscrizioni, così si espresse: Tres dicti obelisci quo ad iscriptionem, adeo, si pauca excipias, similes sunt, ut qui unum explicaverit, caeteros quoque explicasse dici possit. tom, 3 pag. 319. Sentenza pienamente avverata : il perchè noi con le medesime parole del nostro ch. traduttore, crediamo di far cosa grata, riproducendolo tradotto in questo luogo, e completando così la serie, e per poter nello stesso tempo livellare i paragoni, e comprender meglio, da diversi esempj, il principio di siffatte composizioni.

Faccia boreale.

1. ϩⲁⲣ-ϣⲉⲣ ϫⲱⲱⲣⲉ	1. L' Horus primogenito |
ⲧⲙⲉ ⲙⲁⲓ ⲛ ⲥⲟⲩⲧⲛ(ⲣⲏ	Il forte amico della Giustizia;|

27 1/2. È possibile che per renderlo più stabile, ne fossero tagliate le ineguaglianze alla base, e così si perderono alcune di quelle traccie.

ⲟ(ⲥⲣ̀) ⲛ̀ ⲧⲙⲉ ⲥⲏⲧⲡ ⲛ̀ ⲣⲏ) ⲥⲓ ⲣⲏ (Ⲁⲙⲛ̀ ⲙⲁⲓ ⲣⲏ ⲙⲥ̀ⲥ̀).

Il rè (Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole) figlio di Faraone (L'amico di Ammone Ramsès).

2. ⲡ ⲥⲟⲩⲧⲛ ⲥⲓ Ⲁⲑⲙⲟⲩ ϩⲣ̀ ϩⲓ ⲧⲙⲉ ⲛⲏⲃ ⲧⲟ ⲃ̅.
(ⲣⲏ ⲟ(ⲥⲣ̀) ⲛ̀ ⲧⲙⲉ ⲥⲏⲧⲡ ⲛ̀ ⲣⲏ) ⲡⲣⲏ ⲛ̀ ⲕⲉⲗⲗ ⲃ̅ ⲙ̀ ⲡⲉ ⲙⲁⲓ.

2. Il rè figlio d'Atmu, manifestato in giustizia, signore dell'alto, e del basso Egitto. (Il Faraone custode di verità, prescelto dal sole. Amato da Phrè,delle due zone del cielo).

Faccia australe

La prima parte come sopra.

2. ⲡ ϩⲓⲕ ⲛⲁⲁ ⲛ̀ ⲛⲓ ⲛⲁϣⲧ ϩⲓ ⲛⲉⲕⲁϩ ⲛⲓⲙ, ⲡⲛⲏⲃⲧⲟ ⲃ̅.
Il resto come sopra.

2. Il moderatore grande dei vittoriosi, sopra le terre tutte. Il signore dell'alto e del basso Egitto.

Faccia occidentale

1. ϩⲁⲣ-ⲱⲉⲣ (ϫⲱⲱⲣⲉ ⲥⲓ Ⲁⲑⲙⲟⲩ) ⲡ ⲥⲟⲩⲧⲛ (ⲣⲏ ⲟ(ⲥⲣ̀) ⲛ̀ ⲧⲙⲉ ⲙⲁⲓ ⲥⲏⲧⲡ ⲛ̀ⲡⲣⲏ) ⲥⲓ ⲣⲏ (Ⲁⲙⲛ̀ ⲙⲁⲓ ⲣⲏ ⲙⲥ̀ⲥ̀).

1. Horus] primogenitò. (Il forte figlio d'Atmu). Il rè (Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole) figlio di Faraone (l'amico d'Ammone Ramsès).

2. ⲉⲓⲣⲉ ⲧ ϩⲣⲏⲣⲉ ⲫⲣⲏ ⲙ ⲡⲉϥ ⲙⲉⲣⲣⲓⲧ, ⲡ ⲛⲏⲃ (ⲛ̀)ⲛⲓϣⲱⲉⲩ (Ⲁⲙⲛ̀ ⲙⲁⲓ ⲣⲏ ⲙⲥ̀ⲥ̀) Ⲁⲑⲙⲟⲩ ⲛⲏⲃ ⲡⲛ̀ⲉ ⲙⲁⲓ

2. Fecelo Phrè il fiore tra suoi prediletti; Il signore dei diademi. (L'amico d'Ammone Ramsès) amato da Atmu signore di Pone.

Questi titoli onorifici, di *parente, prediletto, prescelto, amato ed amico*, che si trovano così spesso ripetuti, sembrano alquanto strani, al nostro modo di vedere. Ma se si osserverà che titoli consimili indicavano altrettante cariche dignitarie in corte, non tanto presso i Faraoni, quanto esiandio nelle corti di Persia, e della Siria, ci faranno conoscere che quei numi avendo regnato i primi in Egitto, conservano ancora, o si credeva che conservassero, le forme consimili d'una corte, come nel mondo, alla quale venivano a vicenda aggregati

Faccia orientale

1. ϩⲁⲣ-ϣⲉⲣ (ϫⲱⲱⲣⲉ ⲧⲙⲉ ⲙⲁⲓ.)

1. Horus primogenito (Il forte, caro alla verità).

Il resto come sopra.

2. ⲡ ⲥⲓ ϩⲟⲃϩⲏⲧ ⲛ̀ ⲫⲣⲏ ⲛ̀ ⲱⲧⲡ ⲛ̀ⲩⲉϥⲕⲱ, ⲡ ⲛⲏⲃ ⲛ̀ ⲛⲓ ϣⲱⲉⲩ.

2. Il figlio umile di cuore verso Phrè, divoto nell'offerta sua, il signore dei dominanti.

Il seguente come sopra.

VII. OBELISCO FLAMINIO. (*alto palmi* 107 *romani.*) Seconda per l'altezza è questa mole, che Augusto fece trasportare dall'Egitto, per erigerla nel Circo massimo anni 10 e mesi 9 innanzi l'era volgare. Nel qual luogo avendo subita la stessa sorte del suo compagno il lateranense, cioè d'essere stato atterrato dai Barbari, Sisto V, di chiara memoria, lo fece rierigere in questo luogo, per l'effetto mirabile di vedersi da trè strade, l'anno 1589.

Faccia occidentale, colonna media, appartenente a Menephtà I. 1. Horus primogenito (il forte nel sole, l'amico della verità), signore di tutto l'Egitto, che castigò le barbare nazioni, e sconfisse i Mennahom.

2. Horus risplendente, amato dal sole, cognominato propagatore dei culti. Il rè (Faraone base di giustizia,) che arricchì questa parte occidentale di obelischi, e fece risplendere Eliopoli ai raggi luminosi, partecipando le sue dovizie, ai tempi dei numi maggiori, in gratitudine delle sue felicità.

3. Ciò fece il figlio di Faraone (Menephtà) diletto degli altri numi, che han sede nel gran tempio, datore di vita come il sole.

Nella medesima, colonna a destra, appartenente a Ramsès III, di lui figlio. 1. Horus primogenito (il forte figlio di Atmu,) Faraone, procreato dai numi, per ridurre il mondo

i nuovi monarchi. Ed il volgo ne comprendeva facilmente il significato comparativo. Il perspicacissimo sig. Letronne è il primo che ci abbia meglio informati su questa porzione di diplomatica, della quale rinvenne le traccie presso i Lagidi, ed altrove. Ved. Recherches pour servir à l'histoire d'Egypte. Paris 1823.

sotto la di lui potestà. Il rè (Faraone custode di verità, prescelto dal sole). Figlio di Faraone (l'amico d'Ammone Ramsès).

2. Horus risplendente, custode dei periodi del tempo, illustre per le vittorie. *Prenome e nome*, come sopra. Il figlio di Thorè immortale.

Nella medesima, colonna sinistra, di Ramsès III. 1. Horus primogenito (potente amico di verità), signore della celebrazione solenne delle panegirie, come il suo padre Phtah-Sokari. Il rè etc. *prenome e nome come sopra.*

2. Dominatore delle due regioni superiore ed inferiore, che nobilitò l'Egitto, e le terre barbare oppresse; signore delle due grandi divisioni, *prenome e nome.* Il figlio di Thorè datore di vita.

Faccia australe, colonna media; appartenente a Menephtà I. 1. Horus primogenito (potente che battè i Barbari con le sue vittorie), signore delle due parti d'Egitto; fondatore del sacro edificio, stabilito ad eterna durata.

2. Ripieni di allegrezza furono nella terra di Pone, sotto la di lui regia protezione, del signore dell'alto e del basso Egitto. *Prenome e nome.* Propagator di vita.

Nella medesima, colonna sinistra, dello stesso Ramsès. 1. Horus primogenito (l'invitto amico di verità), signore delle grandi assemblee, come il suo padre Phtah-Sokari, il rè, *prenome e nome come sopra.*

2. Instituì le ceremonie per il culto dei numi, ed edificò ad essi i tempj, il signore delle due regioni. *Prenome e nome.* Dator di vita, come il sole.

Faccia boreale, colonna media; di Menephtà I. 1. Horus primogenito (il forte, perfetto in giustizia), signore del superiore e dell'inferiore Egitto; Mandu del mondo, guardia della contrada.

2. Horus risplendente, consecrato a Thorè, il rè (Faraone base di verità); secondo i riti dedicò l'edificio stabile nella terra di Pone, per durare eternamente ; i di cui fondamenti, del cielo ai cardini si rivolgono, acciò duri giorni infiniti, e con bell' aspetto, (sia grato) agli occhi della dimora del sole, e agl' altri numi.

3. Oblazione offerta dal figlio di Faraone (Menephtà) il quale gli spiriti della regione di Pone amano, come il sole.

Medesima faccia boreale, colonna destra, di Ramsès III. 1. Horus primogenito (il forte, amato dal sole) Faraone progenie dei numi, reggente il mondo. Il rè (Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole), figlio di Faraone (l'amico d'Ammone Ramsès).

2. Di grande rinomanza, per le inclite sue vittorie: signore dell' Egitto, *prenome e nome*, che dà la vita come il sole.

Medesima faccia, colonna sinistra, dello stesso. 1. Horus etc. (il forte figlio di Nubti). Horus risplendente, conservator degli anni, dalle grandi vittorie, il rè etc.

2. Che il sacro delubro dello sparviere, con molte altre magnifiche supellettili, *consacrò e compì.* Il signore dello Egitto, *prenome e nome,* dator di vita per sempre.

Colonna media, faccia orientale, appartenente tutta a Ramsès III. 1. Horus (potentissimo amico di verità), il rè (Faraone custode di giustizia, prescelto dal sole) figlio di Faraone (l'amico d'Ammone Ramsès . Gli ornamenti, di cui è insignito il grande edificio, imitano le stelle del cielo, giungono all' etere le opere sue, il raggio del sole che penetra nella sua sede, esulta di gioja, nel tempo della maestà sua.

2. Abbellì questo stabile edificio al padre de' suoi diletti per render perpetuo il nome di lui, nella città del sole.

3. Ciò fece il figlio del Faraone, (l'amico d'Ammone Ramsès), amato da Atmu signore di Pone, dator di vita perenne.

Nella medesima, colonna destra. 1. Horus etc. (potente amico del sole) Faraone progenie dei numi, che regge il mondo ; il rè, *prenome e nome.*

2. Dà sedi ai numi tutelari di Pone, come le voci di giubilo; scendono i raggi del sole, dall'uno e dall' altro emisfero, a contemplare, ciò che fece il signore dell'Egitto, *prenome e nome* ; dator di vita come il sole.

Nella medesima, colonna sinistra. 1. Horus . . . . (Belligerante amico di verità) Horus risplendente, conservator dei periodi, dalle grandi vittorie; il rè *prenome e nome.*

2. Pose il simulacro in Pone nelle sedi prestanti, figlio dei numi, e della loro progenie nel gran tempio. Signore dell' Egitto, *prenome e nome*. Dator di vita per sempre.

VIII. OBELISCO DI MONTE CITORIO DI PSAMMETICO II. (*alto palmi* 97 *e mezzo*). L'anno 1463, mentre il card. Filippo Calandrino, faceva gettare le fondamenta per la costruzione di una cappella, in s. Lorenzo in Lucina, fu ritrovato il piano di quest'obelisco, le di cui linee orarie arrivavano in esso luogo: in vicinanza di cui Augusto l'avea fatto erigere, per servire di orologio solare. Lo videro novamente nel pontificato di Leone X, e Benedetto XIV lo fece estrarre dalle rovine, sotto le quali giaceva. Finalmente l'anno 1792, Pio VI, lo pose ove oggi si ammira.

***Faccia occidentale*, *colonna destra*, *poco conservata*, *e l'altra è distrutta*.** 1. Horus risplendente, benefattore dell'Egitto (Psammetico,) sempre vivente; figlio del sole e sua progenie, che amalo, (Faraone gioja del cuore). Edificio stabile. . . . .

***Faccia australe*, *colonna sinistra*.** 1. Horus vivente (sole, base di equità nel mondo), Faraone gioja del cuore); rè vigilante, signore dell'alto e del basso Egitto.

2. Nume benefico, signore di tutte le cose buone, l'amico d'Atmu, tra i figli dei numi il prediletto. . . . .

***Nella medesima*, *colonna destra*.** 1. Horus risplendente, benefattore dell'Egitto, (Psammetico) l'amico d'Atmu, signore di Pone. . . . .

2. Il rè (Faraone gioja del cuore), che Phre-Horus consacra; amato dall'una e dall'altra regione, figlio del sole, e sua progenie.

3. Raccolse ogni bene della regione superiore, al signore dello *schent* (Psammetico), amato dagli spiriti della regione di Pone.

***Faccia orientale*, *colonna destra*.** 1. Horus vivente (1) (sole, base d'equità nel mondo), (Psammetico) . . . .
. . . .

(1) Dicemmo al paragr. III. di alcune espressioni che, malgrado le diversità, equivalgono però l'una all' altra; e qui ne incontriamo

Nella medesima, colonna sinistra. 1. Horus risplendente, benefattore dell' Egitto, (Faraone gioja del cuore), che vive sempre.

2. Figlio del sole, e sua progenie, che amalo (*Psammetico*) *immortale* (1).

3. *Eresse due obelischi* . . . . . il figlio d'Atmu, e da lui procreato, (Psammetico), sempre vivente, amato . . . . .

IX. OBELISCO DELLA MINERVA. (*alto palmi* 22 *onc.* 7.) Questo obelisco, fatto eseguire da Vaphres, figlio e successore di Psammetico II, in oggi è divenuto ornamento della piazza della Minerva. Fu ritrovato nell' Isèo, di là poco discosto, ed il Bernini ne fece l'erezione, sotto il pontificato di Alessandro VII, imitando un capriccioso disegno, cioè l' elefante che porta sul dorso un' aguglia, in vece di torre, come trovasi tra le tante fantastiche invenzioni, di cui è ripieno il famoso *sogno di Polifilo*, opera di *Francesco Colonna*; ed anzi pare impossibile, che possa trovarsi un capriccio imitato nel Bernini, che ne ha creati tanti!

Faccia occidentale. 1. Horus risplendente, che rende florido l'uno e l'altro Egitto, figlio del sole, di sua progenie, da lui amato. (Vaphre vel Hophre).

2. Caro a Neith, che dimora nella parte vegetante. Datore di vita come il sole, per sempre.

Faccia australe. 1. Horus vivente, (sole che si rallegra nel cuore). Rè, sovrano dell' Egitto; signore della forza, (sole che si rallegra nel cuore).

2. Amato da Atmu, nume grande, residente nella regione inferiore; datore di vita etc.

una prova non equivoca: *Horus vivente*, ed *Horus risplendente*, incominciano simultaneamente queste iscrizioni, quasichè fossero cantate da due cori.

(1) Questa porzione fu copiata dal P. Kircher, nella cantina del palazzo dei sigg. Conti, quando quest' obelisco era colà sotterra, ed è lezione analoga al posto. Non saprei spiegare, come nel disegno dello Zoega, che non manca di esattezza, vi potesse vedere a quell'epoca, un solo obelisco, ed un geroglifico rotondo? Ved. Kirch. tom. 3. pag. 379.

Faccia orientale; consimile alla precedente.

Faccia boreale. 1. Vedi la faccia occidentale n. 1.

2. Diletto a Neith . . . . . nella regione boreale, datore di vita etc.

X. OBELISCO PAMFILIO, (*alto palmi* 74). Chiunque fosse colui, che fece trasportare questa mole dalla città di Sais in Egitto a Roma, si suppone che non dovesse avere verun impedimento da parte degl'indigeni, nè che la perdita recasse loro dispiacere, perchè eretto in onore di Domiziano. Fu dissotterrato dal circo di Massenzio, vicino alla Via appia, ove giacea in frammenti, abbattuto, o dalle barbare torme, o da terremoti. Innocenzo X lo fece erigere sopra la capricciosa fontana di piazza Navona, opera de'fratelli Lorenzo e Ludovico Bernini, l'anno 1651.

Nella interpretazione del medesimo ammiriamo la perspicacia e la improba fatica del P. Ungarelli, per uscire degnamente da quell'intricato laberinto, il quale può servire d'esempio per la paleografia di quel tempo di barbarie. Trovandovisi ripetute le frasi degli altri obelischi, e portate fino ad una ridicola esagerazione, noi non ne daremo veruna iscrizione. Esso per altro è di gran soccorso allo studio, per osservare i progressi della egizia decadenza, ma non reca alcun piacere, a chi legge, per istruirsi dei costumi, del vero ed antico Egitto.

XI. DUE OBELISCHI A BENEVENTO. Circa il 1698, furono ritrovati a Benevento varj frammenti di obelischi, in Sienite, coi quali ne fu ricomposto uno alla meglio, che venne eretto; e gli altri pezzi superstiti, furono collocati nella corte del palazzo dell'arcivescovo. Il celeb. Champollion il giovane, da tutti questi resti ne compose i disegni di due consimili obelischi; e raccogliesi dai medesimi, che l'imperatore Domiziano fece costruire, dedicò, ovvero adornò, un tempio ad Iside la grande, signora di Benevento, per opera di un tal Lucilio Rufo (o Lupo), prefetto di Benevento. Su cotali indizj sono stati calcati i surriferiti frammenti, e connessi di nuovo per formarne i due disegni, che veggonsi nella tavola, e non già copiati da quelli

dello Champollion, come pretende un tale, che non intese le parole Ectypa decerpta accuratissime e saxis ipsis.

Benchè per la loro esecuzione, sieno alquanto meglio scolpiti del precedente, non ostante per le medesime ragioni, ci dispensiamo dal darne un saggio.

XII. OBELISCO BARBERINO, (*alto palmi* 41 *onc.* 4 *e mezza.*) Fuori della porta *Nevia*, nella Via labicana, in uno degli archi del condotto dell'Acqua felice, e nella vigna Ciogni si legge: Obelisci fragmenta diu prostrata, Curtius Saccoccius, et Marcellus fratres, ad perpetuam huius circi solis memoriam, erigi curarunt. Anno salutis 1570. Ciascuno può dubitare di questa erezione, o meglio supporre, che contenti di averlo quei fratelli dissotterrato, colà il lasciassero. Ciò io noto, dietro le ricerche dell' infaticabile Cancellieri, giacchè il P. Kircher, non era istruito di tali notizie, quando scrisse: Franciscus Cardinalis Barberinus, cum antiquariorum romanorum, nescio quibus conjecturis, alicubi in Agro verano, nobilem obeliscum latere, intellexisset etc. Il prelodato porporato, comprollo adunque da chi n'era possessore, per non piccola somma nel 1633, e fecelo trasportare nel cortile del suo palazzo. In conseguenza di che, gli archeologi posteriori ci avvertono, che nella corte surriferita, si vede un obelisco in due pezzi (in tria fragmenta. Kirch.), trovato fuori di porta maggiore, nel circo di Elagabalo, (ubi olim circus Aureliani Caesaris. Kirch.) vicino ai suoi orti, de'quali scrive Lampridio. Avea da essere eretto, avanti al ponte contiguo a quel palazzo, architettato sì curiosamente dal cav. Bernini, che pare che voglia rovinare, essendo sparso ad arte di simulate screpolature, che si vedono formalmente con l'occhio. Avendolo donna Cornelia Barberini donato a Clemente XIV, questi lo fece trasportare nel cortile della pigna, nel giardino di Belvedere, dove Pio VI, lo voleva innalzare sopra la fontana, dove stà la pigna con i due pavoni di bronzo; e finalmente fu fatto elevare sulla estremità del Pincio, verso la porta Flaminia, da Pio VII, l'anno 1822.

Il suo tema funebre ci si presenta nuovo, e privo di esempj, sopra obelischi d'antichi sovrani; anzi crediamo, che

dagl' indigeni cotal novità fosse riguardata, come una profanazione delle loro primitive istituzioni. Ma la stravaganza non ebbe mai limiti: Antinoo dovea ricever l'apoteosi, e questa dovea attestarsi in più modi, poichè Adriano lo comandava. E però questo monumento, riguardato per la sola erudizione, essendosi ormai superata la difficilissima impresa d'interpretarlo; porgerà in seguito materia a molti commenti, e servirà di schiarimento a parecchi altri scritti, che non furono ancora spiegati.

Faccia boreale, colonna destra. Questo sepolcro lo fece il Faraone (Adriano), all' osiriano Antinoo veridico, il cuore del quale è nella gioja, nei due emisferi celesti. Aggrandì la dimora acciò si ammirasse la sua altezza. Nella vita si condusse per la via della giustizia, secondo i precetti del sole.

Horus, ornamento del cielo, illuminatore dei numi, riguardando la prosapia degli eroi, che furono cinti dal suo splendore. Lo scorgesti adorante, e sorgente, nato secondo il tipo, acciò fosse tuo figlio diletto.

Rè sotto il cielo, la porta divina . . . . . a somiglianza delle regioni inabitate là nei confini, ad esso tutti i popoli (diletto al Nilo, ed agli altri numi), signore dei dominanti. . . . . Vita stabile e permanente per sempre.

Nella medesima, colonna sinistra. Il principe venerato, buono, allorchè si trovava nella dimora di purità, moderatore di tutto il mondo; vide le regioni soggette, la Libia, ch'è involta nella sua caligine, sottomettersi, come popolo di schiavi.

Sole dell'uno e dell'altro Egitto, Thorè . . . . . quanto spetta a questa parte, quattro buoi, colle loro vacche . . . . . con l'abbondanza delle vittime loro, si rallegrò il suo cuore.

Unitamente alla sposa regina grande, che amalo, ed è la moderatrice di tutto l'Egitto, (Sabina) di vita interminabile (Augusta), sempre vivente.

Faccia orientale, colonna destra. L'osiriano Antinoo veridico, manifestazione corporea di Thorè, figlio della beltà. Allorquando celebravasi il lutto; un monumento stabile..... mansueto di cuore, accettò pazientemente il decreto dei numi.

Germe di leone, cinto di fortezza, signore della bari, che trasporta gli osiriani, quando trasmigrano ai numi. Tutte le costruzioni di lui all'intorno . . . . . ed aderenti ad esso . . . .

Are e tempj a lui aurei . . . . . similmente per essi si è rallegrato nell'alito della vita. Lo spirito di Thorè produca l'amore nel cuore di tutti gli abitanti di Hermopoli.

Il nume delle lettere, consegnata la sentenza. E Phrè faccia fiorire il suo spirito come. . . . .

Nella medesima, colonna sinistra. Per l'imbalsamazione. Il tempo prescritto nella notte alla prece prescelta a Phrè, e tutti i giorni nell'amore di lui, come è nel cuore dei servi suoi.

Le sue laudi presso gli spiriti puri, ai quali rivolse le sue preghiere. La sua sede è posta nell'atrio sacro de'due delubri.

Alla memoria di Antinoo son dedicati i simulacri, che venera l'Egitto. L'Osiride vincitore nella regione dell'ipogeo, presso l'Amenti per le oblazioni del veridico.

Stabili sono i detti suoi nel mondo, essendo scritto in essi, che la di lui bari fu adornata, ed approdò come prediletto.

I custodi delle porte di Oker, acclamaronlo dicendo: sei passato alla gloria. Aggirarono i serrami, aprirono le porte divine in presenza di lui, in sempiterno . . . . . durevole la di lui vita . . . . . nel trono . . . . .

Faccia australe, colonna destra. L'osiriano Antinoo veridico, testè annoverato tra gli eroi. . . . . E questo dono, luogo per abitazione che dette . . . . . ed il suo nome (Sabina), ed il suo nome (Adriano), ai sudditi abitanti in questa parte, unitamente ai principi della gioventù.

Trascorse coi remi il fiume, con immenso concorso di popolo, che accompagnollo fino a . . . . . presso Thoth, acciò dia l'acqua.

Le corone di fiori sono sul suo capo, e ritrovansi tutte le altre cose scelte, e molte sopra l'ara presentate ai numi, per tutti i tempi futuri. . . . .

Nella medesima, colonna sinistra. Celebrata fù nelle sentenze degli scribi sacri, la grandezza del suo animo, allorchè

entrava nel luogo del suo riposo, ed . . . . . nelle distanti regioni.

Quando sentì le invocazioni, presolo a proteggere presso la tomba. Il figlio del principe, quando giunse al luogo delle sentenze, Thorè; riguardò il suo heroo con le immagini.

Fece Thorè l'ornamento con soddisfazione, imperciocchè egli è padre divino venerato in . . . . . progenie di Phrè e Muth, posto alla luce . . . . . con le vittime. . . . .

Faccia occidentale, *colonna destra.* Antinoo qualificato nume, per le oblazioni in questa città, dono d'abitazione, in aumento dei vasti limiti dell' impero puro di Roma.

Ammirasi come nume nelle città, nuovo nume per la protezione di Horus . . . . . fu edificato coi piloni per dimora . . . . . sia adorato qual nume dai profeti, e dai sacerdoti, tanto della superiore, quanto della inferiore regione, e da tutti gli abitanti dell' Egitto.

Similmente . . . . . come valle il suo nome . . . . . quanto spetta ai numi dei Greci, che abitano nella città del sicomoro, vengano . . . . .

Nella medesima, *colonna sinistra.* Siccòme a nume, le loro offerte . . . . . la consacrazione, ... e protegga la loro vita . . . . . particolarmente. Come giunti alle porte, stazione del nume della bari, il di cui nome è purità.

L'osiriano Antinoo veridico. La costruzione di pietra bianca, perfetta; premesse le sfingi in giro, ed una grande immagine, cose tutte ammirabili, e molte. . . . .

Come suol farsi verso i principi, ed anche più di quello che suol farsi dai Greci. Parimente ciò che si pratica verso i numi dell'uno e dell' altro sesso, quei che presiedono alla trasmigrazione, acciocchè respirino gioventù novella.

Faremo per ultimo una breve disgressione, e malgrado che da pochissimi sarà tenuto conto di quanto saremo per osservare. Nulladimeno, in grazia di essi soltanto, non crediamo superfluo il fermarvisi quanto basti.

Noi, educati in una letteratura, che parimente data da antichissima origine, e derivata da un metodo, tanto più semplice e diverso, che può anche chiamarsi uno dei più bei

prodotti dell'umano ingegno, rispetto alla sua precisione; per natural conseguenza non possiamo facilmente abbracciare, in un colpo d'occhio favorevole, il merito di queste scritture composte di immagini, mettendo da parte il loro sistema di progressione, qualunque siasi.

In primo luogo non si potrà negare, che non siano più atte tali figure a fare bella decorazione sulle pareti dei monumenti, ogni volta che questi debbano esser coperti di scritture, e che siano preferibili alle nostre poche lettere, ripetute le tante volte, per comporre una serie innumerevole di linee rette, le quali necessariamente producono monotonia anzichè vaghezza.

Ora diviene necessario di meditarvi profondamente, per entrare nel modo di sentire di coloro, i quali usarono questo sistema, che nacque, per quanto sappiamo, solamente in trè diverse regioni, cioè, nella China, oltre all' Egitto, dove protratto per più lungo trascorrer d'anni, ricevè maggiori trasformazioni; e nel Messico, ove sorpreso nella sua infanzia, finì per l'invasione del sistema nostro.

Leggendo noi i nostri scritti, non facciamo alcuna attenzione, alla forma materiale delle lettere, ma alla parola da esse composta, che col progredir del periodo, ci risveglia le idee; e queste messe in moto, come una fantasmagoria tutta mentale, succedonsi a volontà dello scrittore, ci palesano i sensi che loro furono confidati, ma in modo algebrico, e per così dire, essenzialmente astratto.

Al contrario, nel sistema di scrivere per mezzo delle immagini, producesi un modo di sentire ben diverso. Sanzionato che sia l'uso delle molte figure, come nel sistema egiziano, o delle moltissime, come nel chinese, lo scrittore gode della prerogativa di dipingere il suo pensiero, con l'ordine istesso delle sue idee, con colori vivissimi, nel tempo medesimo in cui traccia la pronunzia del suo discorso.

Non è egli come il pittore, nelle storiche rappresentazioni, costretto a servire ad un solo momento, ed a questo tutto sacrificare, per farsi comprendere; mentre lo scrittore geroglifico, con le sue varie immagini, risveglia idee precise

ed esse presentansi simultaneamente, con l'intrinseco valore di ciò che esprimono, essendo prive dell' illusione della magia dei colori, che possiede la vera pittura, la quale divaga l'animo con molte altre sensazioni estranee alla scrittura, ma che circoscrivono, e riflettono a sola volontà del pittore, onde produrre un effetto del tutto diverso.

Una tale scrittura figurata, disvela al tempo stesso agli occhi, ed alla mente, il passato, il presente ed il futuro, mostra gli avvenimenti in ordine progressivo, e svolge alla foggia d'una pantomima, le rappresentanze, come se il lettore assistesse alle varie successioni di esse; e risveglia così i pensieri in doppio modo, formandone simultaneamente dei nuovi, e conducendo quasi per una via luminosa, alle intellettuali contemplazioni; oltre di che, dà la piacevole sensazione della scoperta, giacchè quella lettura non è semplice come la nostra, ma somiglia molto ad una interpretazione, e riesce soddisfacente e grata allo spirito colto sopra al volgare, come appunto la pantomima. Ma ciò è difficile che sia sentito, ed apprezzato, da chi non vi abbia fatta grande abitudine, o piuttosto non sia nato in siffatto esercizio. Quindi è che non possiamo condannare la perseveranza, e l'amore ch' ebbero coloro i quali vi scorgevano tanti vantaggi, e che furono costretti d'abbandonare questo sistema per il solo motivo, che essendo basato sopra una falsa religione, subitochè conobbero la verità, si dileguarono tutte le loro illusioni, convertiti dalla sapienza dei propagatori della fede; e riuniti alla chiesa universale, abbracciarono il metodo con cui piacque alla provvidenza di svelare i suoi decreti. E quel modo antico, essenzialmente idolatra, abborrito già prima da Mosè, dovea finire coll' idolatria stessa, per sempre.

A. M. Migliarini.

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco. Volume V. Palermo 1842. *fol. p.* 113, *XIX, tavv. XLIV.*

Con l'enunciato volume S. Eccza il duca di Serradifalco diede compimento alla sua pregiatissima opera sulle antichità della Sicilia con quella dottrina e somma sollecitudine per il decoro della sua patria che eminentemente lo rendono meritevole di ogni lode, sì per le studiose ricerche fatte, sì per la eleganza con cui sono esse esposte. Di quanto venne esibito nei quattro antecedenti volumi se ne tenne discorso nei fogli del Bullettino ed anche degli Annali di questo nostro Instituto; ora faremo parola solamente di quanto riguarda l'enunciato ultimo volume.

Le antichità di Catana vengono primieramente esposte in tale volume delle antichità della Sicilia, ed in esso, seguendo l'ordinamento tenuto nelle antecedenti esposizioni, imprese il ch. autore a riferire quanto concerne la storia di tale vetusta città. Ed in ciò deve lodarsi la cura che si prese nel rintracciare tutte quelle poche notizie che risguardavano un tale stabilimento.

Nella parte seconda della stessa esposizione sull'antica Catana prese a descrivere tutti i monumenti superstiti, e primieramente il teatro, perchè suolsi considerare come opera di grande pregio. Da quanto egli potè dedurre dalle stesse reliquie, venne a credere che fosse un tale edifizio ristabilito nel principio dell'impero romano sulle fondamenta di altro simile edifizio che esisteva da tempi più antichi ed eretto alla maniera greca. Sussiste di un tal teatro quasi per intero conservata la inferior parte della cavea con i suoi gradi: ma in tutto il resto si trova essere stato distrutto precipuamente ad effetto di edificare la cattedrale sacra alla vergine Agata nel tempo del celebre conte Rogero, come si conosce dalle memorie tramandate di quei tempi poco propizj per le arti. Contuttociò il pregiatissimo autore ne espose la intera architettura di un tal monumento, quale potè dedurre con

istudiate ricerche sì dalle reliquie superstiti sì da quanto si ritrae dagli altri simili monumenti della Sicilia. Nel quale supplemento è però da osservare che qualora effettivamente l'edifizio sia stato eretto nel tempo che venne inviata da Augusto una colonia ad abitare la stessa città, come venne indicato nella medesima esposizione, non si trovano poter convenire gli archi girati sopra i capitelli delle colonne che furono ideate per comporre il portico intorno la cavea superiore a somiglianza di quanto solevasi praticare in particolare dai Romani; perciocchè bene si conviene comunemente nello stabilire essersi introdotto siffatto metodo soltanto negli ultimi anni dell' impero romano, allorchè cominciando a mancare i grandi massi per costruire gli architravi in piano, si supplì con gl' indicati piccoli archi, come ne presentano il più antico sicuro esempio le reliquie del palazzo di Diocleziano a Spalatro. E sarebbe veramente un ritrovato importante per la storia delle arti, se si potessero rinvenire certi esempj di epoca anteriore.

Al teatro anzidetto corrispondendo da vicino le reliquie di altro simile edifizio ridotto ad assai più piccole proporzioni, il medesimo autore non esitò di riconoscere in esse i resti di un odeo; serve siffatto esempio a sempre più contestare l'uso degli antichi di stabilire teatri minori a lato dei loro grandi teatri per alcuni spettacoli di minor importanza e che comportavano un non grande numero di spettatori, come già si rinvenne esempio di simile disposizione in modo più conservato nell'antica Pompei. Si conservano però di un tale edifizio solamente alcuni sedili inferiori della cavea con alcuni resti della cinta esterna che si vede decorata con semplici pilastri interposti a piccoli archi.

Le poche reliquie che sovrastano dell'antico anfiteatro di Catana, creduto similmente essere stato eretto nei primi anni dell' impero, bastarono a determinare la disposizione della pianta per la positiva conoscenza che si ha di tanti altri simili edifizj: ma non furono sufficenti per stabilire in modo preciso l'architettura della sua elevazione. Non tralasciò però l'erudito autore di far conoscere quanto di più importante

può dedursi da un tale monumento che serve a contestare il ripristinamento della prosperità di Catana nell'indicata epoca imperiale; perchè si stende in maggior ampiezza di qualunque altro simile edifizio della Sicilia, ed anche di più di quello di Siracusa.

Ai suddetti monumenti della stessa città, aggiunse quindi le descrizioni delle reliquie di antichi bagni che sussistono sotto la cattedrale e nel luogo denominato l'Indirizzo, come altresì di quelle che esistono a poca distanza dal teatro, nelle quali venne stabilita la chiesa di s. Maria, detta la Rotonda. Così fece conoscere nel più ampio modo i resti di varj antichi sepolcri che sussistono vicino la chiesa di s. Maria del Gesù e nei luoghi detti la Mecca e Libatia. Sono però tali monumenti spogliati dei loro principali ornamenti, e perciò non offrono altro documento che quello di contestare la varia struttura dei sepolcri edificati alla maniera introdotta dai Romani, alla quale più comunemente appartengono essi. Di molto rilievo sono poi le cose esposte sul torso del museo di Biscari e sulla ristaurazione della statua colossale del museo di Palermo, come altresì su di alcuni frammenti architettonici dello stesso museo di Biscari, colle quali esposizioni compì quanto concerne l'antica Catana.

La terza parte della stessa opera è rivolta ad illustrare la storia dell'antica città di Tauromenio con quanto di più importante può dedursi da tutte le memorie che risguardano cotale stabilimento siculo.

Nella quarta parte s'imprendono ad esporre i monumenti antichi che sussistono nell'area occupata dalla stessa città di Tauromenio; e precipuamente quelli del teatro che sono importantissimi per la più estesa conoscenza della architettura propria di un tal genere di edifizj; perchè offrono tuttora uno dei rarissimi esempj delle parti che costituivano la scena propriamente detta. Benchè nulla di preciso si possa conoscere intorno l'epoca della edificazione dello stesso monumento dagli antichi scrittori; pure da quanto si deduce dalle indicate reliquie ben può stabilirsi che venne costituito alla maniera dei Greci nei tempi in cui prosperavano le arti

proprie della Grecia, e poscia decorato in alcun posteriore ristabilimento alla maniera dei Romani. Applicando precipuamente le dottrine vitruviane alle stesse reliquie, si potè determinare la intera architettura di un tale edifizio, la quale, come già si disse, si rende importantissima per la scena che si trova esser stata decorata con due ordini di colonne corintie architravate secondo le buone pratiche tenute dai Romani in simili decorazioni nei tempi loro più prosperi dell'impero. Se effettivamente il portico, che coronava la parte superiore della cavea, fosse stato formato con colonne corintie sostenenti archi girati sui loro capitelli, come viene rappresentato nell'esposta ristaurazione, si dovrebbe credere essere opera degli ultimi tempi dell'impero, come si è osservato nell'accennare la stessa fattura adottata nel teatro di Catana, e perciò posteriore a quella dello stabilimento della decorazione della scena, che vedesi essere stata fatta con architravatura in piano. Ma quando non si voglia supporre una tale diversità di tempi, è di necessità credere che pure le suddette colonne del portico superiore della cavea fossero elevate sopra piccoli piedistalli che costituivano l'altezza del necessario pluteo, e sorreggessero al di sopra architravi in piano anche forse fatti di legno, come di legno solevansi fare i sedili per gli spettatori situati sotto lo stesso portico, e come eziandio di legno si trovano essersi fatti molti architravi delle antiche fabbriche di Pompei e di Ercolano, quando però si credesse non essersi potuti praticare gli architravi di pietra. Nè può ostare a siffatta struttura la indicazione di alcuni inviti di archi nelle pareti superstiti, perchè potevano gli stessi portici avere volte inarcate nel loro giro, ed esservi architravi piani sopra le colonne, come se ne rinvengono molti esempj nei monumenti antichi.

Alla esposizione del teatro di Tauromenio si soggiunse quella di un piccol tempio e di alcuni sepolcri di non molto rilevante struttura. Quindi si riferiscono diverse notizie sull'edifizio creduto volgarmente una naumachia, che presenta in alcune parti una buona struttura; e con esse si dà compimento a quanto risguarda l'antico Tauromenio.

Nella parte quinta si prende ad esporre la storia di Tindari altra città insigne della Sicilia e precipuamente rinomata per lo stabilimento dei Messenj. Quali fossero le principali vicende a cui andò soggetto lo stesso stabilimento, sono esposte con la solita dottrina dal ch. autore.

I più cospicui monumenti che rimangono della stessa città di Tindari, sono esposti nella parte sesta e descritti con egual erudizione. Tra i medesimi viene distinto il teatro, del quale si conserva quasi per intero la cavea costituita alla maniera greca; quindi sono considerati alcuni pavimenti a musaico, e le reliquie di due grandi edifizj d'incognito uso.

La settima parte contiene la storia di Solunto che traeva la sua origine dalle età più remote, e che fù pure rinomata tra le altre città principali della Sicilia, come si dimostra con diverse notizie del dotto espositore.

I pochi monumenti superstiti dell'antica Solunto sono esposti nella parte ottava. E consistono essi in frammenti architettonici diversi, in una statua colossale di Giove, in alcuni candelabri, in avanzi di un antico fabbricato ed in altri frammenti di opere figurate, i quali tutti sono dichiarati con la solita dottrina.

Serve di conclusione non solamente alle cose riferite in questo quinto volume, ma pure a tuttociò che venne esibito nei quattro antecedenti, una esposizione sulla origine dell'architettura imitativa e sui monumenti della Sicilia in generale, che costituisce la nona ed ultima parte dell'enunciata pregiatissima opera. Nulla aggiungeremo su ciò che risguarda la origine dell'arte di edificare in generale, perchè per poco si volesse addentrarsi in tali oscure ricerche, si verrebbe a tener un discorso forse più lungo di quello esibito nell'indicata esposizione. Ma bensì ci limiteremo a far conoscere che giustamente il ch. autore si fece a dimostrare sussistere nella Sicilia monumenti del genere dorico, che vuolsi denominare di architettura imitativa, in gran numero ed anche di vetusta edificazione; e che perciò può considerarsi siffatta maniera come propria del paese stesso, e resa comune in tutte le principali opere; come in egual modo trovasi essere stata

posta in uso più frequentemente nella Grecia europea e in quella parte dell'Italia denominata Magna Grecia. Per altra parte poi mentre ora si riconoscono evidenti esempj di colonne formate alla foggia delle doriche in diversi monumenti dell'Egitto, eretti nella tanto rinomata epoca della decimottava dinastia, ed anche della decimasesta, come in particolare si dimostra con quanto sussiste della tomba di Beni-Hassan eretta sotto di Osortasen I circa 2130 anni avanti l'era volgare, ossia almeno dieci secoli avanti che si conosca essersi innalzate colonne doriche sì in Grecia, sì in Sicilia e sì in Italia; non si può così convenire nell'opinione emessa in fine dell'indicata esposizione, colla quale si volle stabilire che la invenzione del detto genere dorico più presto che nella Grecia propriamente detta o nell'Asia minore, sia surta nella Sicilia. D'altronde le più accreditate tradizioni degli antichi, che ci è forza seguire, quando non si vogliano supplire con proprie opinioni, fanno conoscere che la stessa maniera venne primieramente posta in uso nelle regioni asiatiche dell'Oriente, che procurarono alle primitive pratiche nell'arte dell'edificare quel carattere che più si confaceva all'indole del clima ed alla qualità dei materiali proprj delle stesse regioni. Benchè non si possa contestare con sicurezza la esposta opinione, non si toglie nulla al merito sostanziale dei grandi monumenti dorici della Sicilia; perciocchè saranno sempre ammirati per la loro nobile struttura e considerati come importantissimi per conoscere le più parziali pratiche tenute dagli antichi nell'impiego della stessa maniera. Ed ognuno deve essere sommamente riconoscente al ch. sig. duca di Serradifalco per averli rappresentati in modo più esteso e corredati di maggior erudizione che qualunque altra pubblicazione fatta sino ad ora sugli stessi monumenti. Quindi è che giustamente e senza timore di errare può contestarsi quanto già venne da noi accennato, cioè essere l'opera stessa il più nobile e nel tempo medesimo utile monumento che il suddetto sig. duca avesse potuto procurare alla sua patria, e che può servire di modello per simili esposizioni illustrative.

L. Canina.

III. OSSERVAZIONI.

a. OSSERVAZIONI D'ARTE FATTE SU I COLOSSI DI MONTE CAVALLO, NELL'OCCASIONE DEL PONTE ERETTO PER FORMARLI IN GESSO NELL'AUTUNNO DELL'ANNO 1842.

(*Tavv. d'agg. R. S. T.*)

Gli ammirabili gruppi colossali di cui prendo a ragionare, e che secondo l'opinione generale rappresentano i due Dioscuri, Castore e Polluce coi loro cavalli, trovansi posti sul Monte Quirinale dicontro al palazzo pontificio, e collocati sopra due basamenti quadrati; in pianta de'quali essi occupano i due lati che si presentano in angolo dicontro al palazzo pontificio suddetto. Di stendermi molto a parlare della loro squisitezza come scultura decorativa, nè d'entrare nelle ricerche archeologiche, non è mia intenzione, avendo uomini pratici e addotrinati di già trattato lo stesso argomento; e però mi restringo soltanto a parlare delle cose d'arte facendo ragione così dei ristauri moderni, come degl'altri indizj, che ho potuto osservare per rintracciare la loro antica postura (1).

Nel gruppo che stà verso levante, così detto di Fidia, il colosso volge molto la testa verso il braccio sinistro alzato, e col pugno chiuso fà l'atto di tirare la redine del suo destriero, collocato da quella banda quasi in angolo retto; dal braccio suddetto gli scende un panneggio, che và sino alla base, il quale con la corazza posta dietro la gamba dritta serve a sostegno della statua: fra la gamba sinistra e le pieghe evvi una distanza di forma piramidale (Tav. d'agg.T.1. *a*) alta palmi 4 once 9 larga palmi 1 once 6 che, per poca ertezza lasciata, l'artista non ha traforato conservandovi un piano a guisa di fondo. Esaminando la parte diretana di questa figura si vede che manca del tutto la rotondità nelle pieghe e nella corazza, e la superficie rustica del masso si riconosce tanto

(1) Le tavole d'Aggiunta R. S. non vengono richiamate in questo scritto, ma trovansi illustrate colle cifre apportate nell'elenco d'esse tavole d'Aggiunta in fine del presente volume.

nella linea che percorre la pianta e le pieghe, quanto nelle commissure dei ristauri moderni della corazza e del gomito del braccio dritto. Sulle spine d'ambedue le scapole sono due tasselli moderni di forma circolare, i quali chiudono due incavazioni. Questo colosso è bene equilibrato, ed è piantato giustamente; chè nulla si perde dello spirito, che l'artista ha saputo dare all' azione della sua figura.

Il cavallo è collocato al lato sinistro della figura, la testa si gira alquanto a mancina, dimostrando resistenza opposta alla mano, che lo vuol domare. Questo cavallo ha grandi ristauri moderni, ed i principali sono: una parte del collo vicino al crine, cominciando dalle orecchie e giungendo fino alla nuca; tutto il petto comprese le due zampe davanti; un tassello al costato sinistro in senso obliquo; tutta la coda. Altro ristauro delle due zampe di dietro coi loro calcagni, con porzione della base. Nel lato dritto evvi il più gran ristauro, che comincia dalla scapola, rasente la spina dorsale, indi seguita la coscia di dietro occupando la metà della di lei grossezza, e và terminando sotto il bassoventre. Devesi notare, che il corpo del cavallo è sostenuto da un piedistallo, che non risponde al mezzo del ventre, ma bensì più verso la parte dritta laterale in maniera, che lo zoccolo del piedistallo suddetto và al fiore del rustico della base del cavallo. In quest' angolo dritto laterale havvi un'incassatura, che si stende nello zoccolo per la lunghezza di palmi 2 largo palmi 1 once 8 fondo once 10; i buchi delle spranghe, che ivi sussistono, indicano esservi stato un tassello che adesso manca.

Il gruppo posto nella parte di ponente, chiamato volgarmente di Prassitele, è composto nella sua massa come il precedente, ma col divario, che quivi l'uomo volge la testa moltissimo verso il lato dritto, alzando il braccio destro, che con la mano indica l'azione di tenere il freno del destriero situato quasi in angolo retto alla sua destra. Un panneggio gli è avvoltolato al braccio sinistro, che svolazzando và ad unirsi alla corazza, posta dietro la gamba sinistra della figura, in guisa che l'una e l'altra formano il maggior sostegno di

tutto il colosso. Fra le due gambe della figura, e determinatamente dove finisce lo svolazzo del manto, che tocca alla corazza, più in là delle pieghe, sussiste ancora il restante d'un piano come si stila nei bassirilievi (Tav. d'agg. T. 2. *a.*), largo quasi palmi 1 e mezzo, lungo palmi 3, che da chi osserva superficialmente si confonde fra le pieghe; ed esaminando d'ambedue le parti quel puntello, che dalla base salisce fino sotto il gemello della gamba dritta, si riconoscono in esso le traccie, che lo stesso fondo era stato unito col suddetto puntello; come ancora dall'altro lato si trovano indizj, che lo stesso fondo seguitava, riunendosi l'odierno puntello col piede: e quel fondo allorchè fu levato da mano poco diligente, ebbe offeso il contorno interno della gamba, e lasciata troppa grossezza al contorno del malleolo interno. Osservando la figura al di dietro, anche in questa vedesi che la convessità delle pieghe, della corazza, e del calcagno destro mancano, e invece vi si mostra la superficie rustica del masso, che percorre la linea della base, e quelle della commissura del ristauro moderno del gomito del braccio sinistro. Sulle spalle trovansi egualmente due tasselli di forma circolare, come nell'altra figura s'è descritto. È da notarsi, che questa figura, come anche il suo cavallo, cadono non solo in dietro, ma sono molto mal equilibrati, mentre per l'uomo non gravita bastantemente col corpo sulla gamba sinistra, che è quella la quale in effetto deve sostenere più il peso della parte superiore della statua. Conseguenza di ciò si è, che tutto il gruppo ha meno energia nella sua mossa, ed espressione: la causa di questo difetto si è che la base dalla parte dritta non è alzata al livello dell'altra parte sinistra, e per giungere a livellarla converrebbe alzarla dalla parte dritta once 5 e un terzo: il quale innalzamento indurrebbe, che la testa si accosteria verso il lato sinistro per once 9 circa. Questo necessario cambiamento farebbe sì, che la figura n'acquisterebbe un'energia conforme all'altra, e che ora manca nella sua attitudine. Non saprei come spiegare cotal difetto senza supporre, che il suddetto colosso abbia patito nelle varie translocazioni, che precedentemente subì, come si scorge dalle crepature, e dalla

base, che del suo antico stato non conserva che la metà, mentre ora evvi un tassello moderno riportato della lunghezza di palmi 7 ed once 6, largo palmi 1 ed once 8 di forma semicircolare; cominciando dalle dita del piede dritto e giungendo quasi fino alla corazza. È da immaginare che, nel pontificato di Pio VI, allorquando furono voltati i due colossi come ora vedonsi, accadesse qualche sconcio sulle piane dove il colosso piantavasi co' piedi, e forse cedendo dove adesso il lato dritto si trova più basso, l'architetto Antinori, come narra Fea, che fu incaricato di quella operazione, vedendo la pianta così debole, non si attentò di fare altra leva per rialzare la pianta suddetta a fine di metterla nel suo giusto livello.

Il cavallo stà in pianta posato quasi in angolo retto alla parte dritta della figura. Anche questo cavallo mostra l'istessa resistenza contro la mano che vuol guidarlo, come il precedente, voltando la testa in opposizione dell'uomo. Il ridetto cavallo ha meno ristauri di quello già descritto, la testa e il collo n'è tutto antico, fuori d'un piccolo tassello al collo, posto alla parte sinistra; la commessura del collo col petto è illesa. Cosa da rilevarsi si è che ha potuto in tanti secoli, e sotto tante vicende conservare la zampa davanti destra perfettamente intatta, mentre la sinistra è tutto ristauro moderno, come anche la coda. Tutto il corpo dalla parte dritta, e le gambe di dietro, sono conservati, ed è da notare un gran tassello nel lato sinistro di poca ertezza, che comincia dalla metà della scapola, e finisce alla metà del gluteo. Il cavallo è sostenuto sotto la pancia da un piedistallo, il quale in pianta è tanto portato verso il lato sinistro, che perfino gli manca una parte laterale dello zoccolo; ed ivi vedesi la superficie rustica del masso, che similmente ricorre lungo il lato sinistro della base; ed esso rustico mostrasi ancora sulla parte esterna del piede, e della zampa, infilando linealmente nella commessura del sopradescritto tassello del fianco di esso cavallo.

Le due statue sono fatte ciascuna con un sol pezzo di marmo, ma i cavalli hanno la parte superiore riportata, e la

commessura di questo riporto è fatta in linea orizzontale all'altezza della nuca e del collo.

Dopo questi esami entro a citare le opinioni diverse relativamente alla bellezza del monumento e del suo antico supposto aggruppamento.

Fra le persone versate nell'antichità, che hanno scritto sopra questo soggetto, si distingue particolarmente il trattato del sig. cav. Wagner, stampato nel foglio artistico di Tubinga del 1824; nel quale dà molti pregevoli schiarimenti, nella parte tanto di storia, quanto d'arte. Per altro per ciò che riguarda il collocamento non esito a dire, che quella idea è più pittoresca che plastica. Esso appoggia il suo ragionamento a questo, che il cavallo dev' essere ubbidiente alla mano che lo guida, e che il movimento della testa deve seguirla. Certamente sarebbe questa una ragione giusta, quando si trattasse di cavallo già domito; ma senza entrare nella questione se l'artista abbia voluto rappresentare totalmente destrieri indomiti, oppure l'abbia ideati nel momento che recalcitranti vanno scontorcendosi e saltellando, girando la testa or dall'una, or dall'altra parte, come vedesi nei cavalli focosi, e pieni di spirito appunto nell'età giovanile; lo sforzo, che l'uomo esprime nella sua attitudine ci fà credere una resistenza reciproca a quella del cavallo; che se dovesse supporsi un cavallo ubbidiente sarebbe ben caricatura d'impiegare quella intensità di forza che l'uomo rappresenta. Pur tuttavia andiamo ad esaminare come il sig. cav. Wagner compone il suo gruppo, e come armonizzerebbe per le leggi stabilite dall'arte della scultura.

Egli si fà a proporre che ai due Dioscori si scambino cavalli, volendo dire, che quello di Fidia si attribuisca alla statua di Prassitele, ed allora la testa del cavallo sarebbe voltata verso la mano dritta dell'uomo, che così trovariasi al fianco di lui, e il cavallo nella curvatura del corpo darebbe posto all'uomo; che parimenti e per lo stesso effetto l'altro cavallo di Prassitele fosse collocato dietro la statua di Fidia.

Ciascun gruppo in tal guisa composto, abbenchè avrebbe di prospetto una bella forma piramidale, pure farebbe andare

l'uomo verso una direzione opposta a quella del cavallo; ma come un gruppo di scultura chiede, che anche nelle parti secondarie, se non sia perfettamente bello, almeno non presenti grandi sconcezze, o imperfezioni, così quivi per l'appunto troverebbesi in questo caso; essendochè veduto di fianco scoprirebbe le mancanze, di sopra rilevate, nelle pieghe e nella corazza, e non presenterebbe altro, che la linea perpendicolare del rustico del masso. Il quale difetto non potrebbe esser coperto dal cavallo, che anch'esso ha una parte terminata, la quale volterebbe verso l'uomo mentre l'altra che si mostrerebbe interamente alla visuale, presenteria in varie parti il masso rustico, come è nella zampa sinistra, e la mancanza del fianco, che adesso trovasi riempiuto dal tassello moderno, come abbiam detto di sopra.

La stessa contrarietà ridonderebbe all'altro gruppo composto dell'uomo di Fidia, e del cavallo di Prassitele.

Così in mancanza d'altri esempj antichi, che le figure sian lavorate a stile d'alto rilievo, e poi collocate insieme a guisa di gruppi isolati, non possiamo persuaderci, che l'idea del sig. cav. Wagner sia ammissibile.

Dice ancora il citato sig. cav. Wagner, che il colosso di Prassitele sia inferiore a quello di Fidia, perchè non ha lo spirito medesimo nè il savissimo concepimento di natura; che trovasi in esso un sistema di precetti, e regole fondate sulla maniera; che i muscoli, e certe parti non sono eseguite tanto individualmente. Di tutto questo però non ho potuto convincermi, giacchè questo colosso in tutte le parti non solo può stare al confronto dell'altro, ma così è pur bello che non saprei a chi de'due dare la preferenza. Certo è che quello di Fidia è di carattere più robusto, e la sua mossa è un poco sfoggiata, particolarmente nel movimento della spalla dritta; al contrario quello di Prassitele ha forme più gentili, ed il movimento più semplice. Giudicandolo come ora trovasi, mostra un non so che di cosa che non contenta interamente l'occhio, e però cercando d'onde provenga il difetto scorgesi, che appunto ne provviene da ciò che la figura trovasi mal situata colla sua base e fuor d'equilibrio.

Le conghietture di Canova, stampate nel 1802 vanno in parte d'accordo con quanto s'è veduto relativamente ai ristauri moderni e le parti mancanti; dandogli queste ragioni gran fondamento di comporre i gruppi a guisa d'alto rilievo e di addossarli ad un qualche fabbricato; e così appunto vedesi nella stampa, che egli dà per spiegare la sua composizione, in cui stabilisce le basi in linea parallela, sì quelle degli uomini, come quelle dei cavalli, e fa soprapporre le due zampe davanti di questi sulla coscia della gamba tesa degli uomini. Considerando peraltro il suo disegnato, ci facciamo scorti trovarsi esso in contraddizione con quanto egli dice, giacchè se le zampe dei destrieri debbono soprapporsi alla coscia dell'uomo, allora è necessario portare innanzi la base del cavallo circa 4 palmi, e così non forma più quella sola linea da lui ideata; che invece il bassorilievo così composto verrebbe a formare una rilevabile interruzione di piani, onde saria da credere che questa sua idea fosse piuttosto schizzata sulla carta al tavolino, che fondata sulle misure prese dal monumento.

Procurando pur di seguire l'idea del citato Canova, di situarli in una sola linea, converrebbe separar l'uomo dal cavallo tanto, che le zampe di questo non toccassero la coscia dell'uomo; ed in tal guisa ne verrebbe la sconvenevolezza che la mano dell'uomo starebbe avanti il muso del cavallo, nè potrebbe impugnare il freno ad uno dei lati della bocca, come s'usa; e poi il cavallo nel suo corso andrebbe troppo addosso all'uomo: oltre a ciò la composizione così separata verrebbe molto impoverita e lascierebbe dei vani molto grandi, particolarmente nel gruppo di Prassitele. L'appoggio che Canova cerca è sulla linea verticale dei due pilastrini, che sostengono i cavalli, rilevando che questi non sono a piombo, per dire che, adattati come bassirilievi, il difetto non sarebbe visibile dai lati dei cavalli. Io non guardo questa come ragione giusta d'appoggiarvisi, mentre che lo strapiombo d'ambedue i cavalli è causato dalle basi o piante, che non sono al giusto loro livello.

Dopo le osservazioni fatte sopra questi due gruppi colossali, sono indotto a credere, che ognun di loro fosse collocato ai cantoni laterali dell'ingresso d'un gran fabbricato con essi in relazione, formando ciascun gruppo un equiangolo presso a poco consimile di lunghezza (1), addossati colla posteriore loro parte rustica al muro pieno, che loro serviva di fondo a guisa d'alto rilievo. Per siffatto modo quando lo spettatore stava di fronte all'ingresso dal ridetto edificio, si vedevano ad un sol colpo d'occhio ambedue i gruppi, quello detto di Fidia collocato all'angolo dritto del fabbricato, e quello detto di Prassitele al sinistro, presentandosi come principale oggetto i due uomini di prospetto l'uno in linea coll'altro, ed i cavalli nei due lati interni dell'ingresso suddetto.

A così comporlo m'inducono le quì appresso ragioni; cioè 1, la concezione di loro linee e masse, che mostrano una simmetria rilevante. 2, Nella loro composizione dimora un sostenutò piano lineale con poco sporgimento in confronto della loro altezza. 3, Lo sporgimento della parte superiore della figura in paragone delle gambe come s'usa nei bassirilievi. 4, Che le basi d'ambedue i colossi sono molto strette per reggere le figure di tanta altezza ove dovessero essere isolate (2). 5, Che mostrano la facciata anteriore in tutte le parti perfettamente, e con diligenza eseguite, all'opposto nella parte posteriore si vede ben chiaro, che l'artista non solo ha trascurato l'esecuzione nelle cose più apparìscenti, ma neppure s'è curato di accennarle, giacchè ivi trovasi il marmo rustico tanto dell'uomo, quanto del cavallo, e anche mancante la materia in varj luoghi per trarne un alto rilievo. 6, Il residuo d'un fondo, che tutt'ora sussiste fra le gambe dei colossi. 7, In fine, che i buchi simmetrici i quali

(1) Lungo palmi 16 ed once 6. Le piante unite in questa maniera lasciano un vano precisamente nell'angolo di forma quadrata, che anticamente sarà stato supplito con altro pezzo.

(2) La pianta di quello di Fidia è lunga palmi 14 ed once 3 larga, dai due lati palmi 4. Quella della figura di Prassitele è lunga palmi 13 once 5, larga del lato dritto palmi 3 ed once 3 e mezzo e dal sinistro palmi 3 ed once 8.

riconosconsi sulle spalle dei colossi, spiegansi di per loro stessi, siccome fatti per le grappe con che attaccarli al muro.

Confrontando il mio pensamento colla composizione di ciaschedun gruppo in che trovasi tutt'ora, poca sarebbe la diversità da praticarsi. Il cavallo, così detto di Prassitele, ci si mostra con più chiarezza, e ci dà prove più certe doversi fare retrocedere tanto, che colla sua base venga al paro del lato posteriore della base o pianta dell'uomo, e poscia farlo andare in angolo retto verso l'uomo, fino che la mancanza dello zoccolo del piedistallo, che sostiene il cavallo, venisse ad essere nascosta dal piede dritto dell'uomo, determinatamente in quel sito dove manca un poco di calcagno. E a persuadermi, che questo sarebbe il punto giusto, mi avvalora una altra osservazione, che quando uno trovisi al lato sinistro della figura e percorra con l'occhio la linea, che forma il rustico del masso, vedrebbe questa linea ribattere in quel sito dove ora comincia il tassello nel fianco sinistro del cavallo, e dove, secondo la mia idea, anticamente cominciava ad essere mancante di rilievo, siccome ivi addossato al muro contiguo.

Il cavallo dell'altro gruppo ha tanti ristauri moderni, che non si puol così determinatamente decidere quanto dovesse stare dietro dell'uomo, ma si può considerare sotto il riguardo istesso, come s'è detto del cavallo di Prassitele.

Dall'intaglio in rame fatto nel 1550. dagli artisti Antonio Salamanca, ed Antonio Lafrerj, collocati come stavano sul basamento alle terme di Costantino, vedesi ch'erano composti nella predetta maniera, cioè l'uomo in angolo retto col cavallo, per tutto ciò che si puol giudicare dalla tavola fatta con cattiva prospettiva e che fà supporre che l'artista, per poter pubblicare ambedue i gruppi sull'istessa tavola di rame, si fosse preso licenza d'accostarli.

Riguardo poi all'aggruppamento fatto dall'architetto di Costantino, voglio credere che fosse andato appresso la maniera, come stavano antecedentemente, tanto più che non si può trovare miglior modo di situarli, che s'acconci cogl'indizj che portano in loro fattura.

Varj conoscitori hanno pensato, che questi gruppi fossero copia di quelli di bronzo, fatti dallo scultore Egesias, i quali a' tempi di Nerone sussistevano in Roma. Per poter provare la quale conghiettura si può restringere la questione ad una sola. Quei gruppi d' Egesias eran essi composti per esser collocati come gruppi isolati, o da collocarsi come alto rilievo? Nel primo caso questi non possono esser copie di quelli, mentre questi danno tutte prove, che erano espressamente adoperati a servire come alto rilievo alla decorazione di qualche fabbrica; nel secondo caso non evvi alcuna ragione da contraddire, che non possino essere ripetizione di una sì bell'opera greca. BENEDETTO FOGELBERG.

---

b. ZEUS URIOS, JUPITER IMPERATOR.

In capo alle ricerche che seguono pongo il passo di Cicerone (in Verr. IV, 57, 128 ss.)

Quid? ex aede Jovis religiosissimum simulacrum Jovis imperatoris, quem Graeci Urion nominant, pulcherrime factura nonne abstulisti? Jovem autem Imperatorem quanto honore in suo templo fuisse arbitramini? Conjicere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie ac forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus. Etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrime facta, unum illud macedonicum, quod in Capitolio vidimus, alterum in Ponti ore et angustiis, tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit.

Sempremmai è stato giudicato a buon dritto per strano, che Cicerone renda assolutamente il greco *οὔριος* per *imperator*, ma prima che proviamo di sciogliere cotale difficoltà dobbiamo fissare un'altra, la quale ridonda dalla comparazione di quel passo con altro di T. Livio. Dice esso autore (VI, 29, 8): T. Quinctius—triumphans signum Praeneste devectum Jovis Imperatoris in Capitolium tulit. Dedicatum est inter cellam Jovis ac Minervae etc. In quale rapporto

trovasi quest'ultimo col suddetto macedonio? Come mai potea trapassare in silenzio Cicerone cotale antichissimo, memorabilissimo simulacro, a cui si raccomandava l'adorazione in primo luogo, e tanto più, nell'occasione ch'egli vuol rilevare l'adorazione del Jupiter Imperator? Chè non è presumibile, che la statua della Macedonia avesse rappresentato il Jupiter Imperator in altro modo da quella prenestina, e che sia quivi citata da Cicerone per tal motivo. Come mai avrebbe potuto essa portare la stessa denominazione e togliere antico idolo di culto dal suo dritto? Un errore però dev'essersi ivi introdotto; e siccome non è probabile che l'abbia commesso Livio, il quale ne riporta simili notizie da antiche sorgenti, così dovrà assegnarsi a Cicerone. Ne dette già Lipsius (ad Plin. paneg. 4.) la sagace spiegazione, che il nome Quinctius, il quale trovossi segnato solo nella tavola dedicatoria, fosse stato la causa, imperciocchè Cicerone invece di pensare a Cincinnato, ne sottintese Flaminino e così pure naturalmente la guerra macedonica. Simili equivoci non sono nuovi; anche nell'antecedente discorso gliene è scorso altro simile (IV, 44, 97.) parlando d'un santuario della *Mater Deum*, dove avea da dirsi *Matres Deae* (θεαὶ μητέρες), cf. Zumpt ad l. c.); e fu peggio ancora ch'egli nella orazione in favore di Ligorio cita come vivente il L. Corfidius (c. II, 33.) in un tempo, in cui esso già era morto, secondo egli medesimo avea comunicato ad Attico (ad Att. XIII, 44. cf. pure XII, 6, 2.); altri esempj, in cui Cicerone era stato tradito dalla memoria, cita Perizonius (animm. hist. c. I.). La replica peraltro, che quell'antico prenestino simulacro difficilmente avesse potuto essere annoverato frai monumenti d'arte i più insigni, non parmi di grande peso: chè probabilmente egli fu incendiato insieme col tempio, e ancorchè gli fosse stata sostituita una copia, ciò che è probabile da per sè e vien confermato per le notizie dell'adorazione che più tardi se ne facea (Plin. paneg. 4.), era quella sofficiente, se ritraeva la solenne attitudine e gli attributi; ma in genere Cicerone non vuol mostrarsi gran conoscitore in quella orazione (cf. i passi presso Becker, antiquit. Plautin. I. p. 28. s.)

La difficoltà mossa in primo luogo parmi peraltro ancor aumentata, se dobbiamo ora ammettere, che un Jupiter Imperator adorato in Italia sia identificato col greco Zeus Urios. La statua la più cognita di siffatto Zeus Urios stava all'ingresso del Pontos in un sito chiamato Ἱερὸν (cf. Wolf ad Demosth. Leptin. p. 259.), e di esso tempio fà pur menzione Cicerone (in Pis. 35, 85), siccome ancor Marcianus Heracleota (p. 69. Huds.) e Steph. Byz. s. v. Χαλκήδων Che l'epiteto additi lo Zeus, che manda il prospero e salvator vento, se non fosse già chiaro di per sè (così in Laconia s'adorava un Zeus εὐάνεμος Paus. III, 13, 8), lo rende chiaro una leggenda fortunatamente conservata, la quale stà scritta sopra la base d'una statua di Zeus Urios, di cui copio il principio, citando per il resto Osann, commentatio epigraphica (Seebode e Friedemann, Miscell. crit. 1, p. 287 ss.):

Οὔριον ἐκ πρύμνης τις ὁδηγητῆρα καλείτω
Ζῆνα, κατὰ προτόνων ἱστίον ἐκπετάσας κ. τ. λ.

In un sito, che dai navigatori era frequentato e ad essi pericoloso, il culto di Zeus, che siccome supremo governatore degli elementi spira anche il vento propizio, è molto naturale ed adattasi pure assai bene per una città marittima siccome Siracusa; in modo analogo adoravasi in Keos Zeus Ikmaios, il quale manda le Etesie (cf. Bröndstedt, viaggi I. p. 48. s). Dovrà intanto forse assegnarsi allo Zeus Urios anche un significato più sublime; sì come οὔριος ἄνεμος non è soltanto il prospero vento, ma quello che salva (cf. Hes. σωτήριος ὁ οὔριος ἄνεμος· οὔριον σωρίον (l. σωτήριον) ἡ ὄπισθεν πνέον· οὖρος — σωτήρ; e poi s'usa in generale οὔριος della protezione che salva (Aesch. Choeph. 814), così è anche Zeus Urios presso Eschilo (Suppl. 594) l'onnipotente salvatore e perfezionatore, dimodochè ci ricorda non senza ragione quell'onnipotente Zeus Soter (cf. Müller ad Aeschyl. Eumenid. 186 s.) il quale avea un tempio nel porto piraieus (Strab. IX. p. 396). È noto che siffatto Zeus Soter fu legato collo Zeus Olympios, ed in Olimpia era tale congiuntura propriamente indigena (Müller l. c.): in Siracusa peraltro v'era un celebre tempio dello Zeus Olympios, di cui lo stesso Cicerone avea fatto menzione

poco prima (c. 53, 119). Ora se si considerino le parole di Cicerone *ex aede Jovis simulacrum Jovis Urii abstulisti*, non è verisimile, che Jupiter Urios abbia avuto un suo tempio particolare, chè ciò sarebbe un modo d'esprimersi troppo strano, ma anzi in un tempio di Giove era collocata pur questa statua, siccome anche quella del Jupiter Imperator nel tempio del Giove capitolino. Non s'oppone, se Cicerone dice più tardi: quanto honore in *suo* templo fuisse arbitramini, che così potea egli chiamare qualunque tempio, in cui il simulacro era in origine dedicato e godette d'adorazione. Il santuario il più celebre era peraltro quello dello Zeus Olympios e sarà là che avremo da cercare lo Zeus Urios con tanto maggiore fondamento, in quanto non è senza base la conghiettura di sopra esposta; chè di prendere il Giove salvatore per quello che salva per mare e di adorarlo in questo riguardo per eccellenza, dovea riuscire molto facile, secondo già fu accennato, in una città marittima.

Ora se domandiamo quale idea abbiano congiunta collo Jupiter Imperator i Romani, l'Imperator debb'essere quegli che tiene l'imperium, oppure il titolo del capitano vittorioso. Non dovrebbe essere tanto facile a decidere, quale idea delle due sia stata la predominante; in ogni caso il pensiere che più lieva, è quello del potente, con forza governante a cui tutto è soggetto, o volontariamente ossia per forza. E qual rapporto sussiste fra questo Jupiter Imperator e Zeus Urios? Il più comodo è di rispondere: veruno! e di trasformare per emendazione l'impacciante *imperator* in altro più acconcio epiteto. E questi esperimenti non sono in realtà mancanti; vedine l'elenco presso Drakenborch Liv. l. c. Zumpt ad Ciceron. l. c. Altri sono del parere, Cicerone non sia stato tanto scrupoloso nel greco, e siccome potea supporre, che il nome Urios non fosse al suo pubblico troppo ovvio, egli ne avrebbe messo in vece un qualsivoglia epiteto romano, e con questa supposizione è d'accordo, ciò che fa meraviglia, anche Böttiger (opere minori I. p. 351). Realmente volea Cicerone chiamare a mente degli ascoltatori suoi, non già l'obsoleto Zeus Urios, ma anzi la vivente immagine d'un Giove che

fosse noto a tutti, ed egli accenna intelligibilmente, a ciò che parmi, perchè ha voluto scegliere il Jupiter Imperator; chè non il nome gli premeva, ma la rappresentanza esteriore soltanto, la posa e gli attributi della statua (si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie ac forma signum), di questo si trattava, onde riprodurne una idea chiara. Ciò ch'era a tutti due comune, fu il modo di rappresentanza, ed ora è questione, se quello ci è conservato e se sene possa dimostrare, come si abbia potuto ritrarre ambedue le divinità nel medesimo modo.

Jupiter Imperator ritrovasi rappresentato sopra medaglie di Commodus (v. Müller, Monum. d'arte antica I, 2, 22) stante in piedi, il piede sinistro appoggiato, quasi nudo, il braccio sinistro e la coscia soltanto coperti di corto manto, nella sinistra il fulmine, nella destra lo scettro; la leggenda che corre intorno non lascia dubbio sul significato. La singolarità dell'attitudine è appunto l'appoggiamento del piede sinistro, la quale mossa addita precisamente, secondo solenne uso dei monumenti d'arte, il vittore; siccome la formola calcare con piedi, mettere il piede sulla nuca di qualcheduno, è l'espressione la più forte per domare (Panofka, Tod des Skiron p. 6), anche se il vincitore non calca il superato, ma colloca soltanto in generale e in modo forte il piede sopra un rialto di terreno. Basta di accennarne soltanto in quest'occasione qualche esempio. È noto che siffatta posa chiamata eroica conviene di preferenza a Melpomene (Mus. Pio Cl. I. t. 19. t. B.); poi a Venus Victrix, sia che stia rappresentata essa sola, siccome nelle celebri statue di Melos e Capua, o aggruppata con Marte in numerose sculture (v. Müller; Archeolog. §. 376. 6.) e così trovasi anche rappresentata la Vittoria stessa p. e. Hirt, Bilderbuch. 12, 5. Se in rappresentanze della disputa fra Apolline e Marsia, Apolline colloca il piede in modo analogo sopra il grifo che stà al di lui fianco (v. Millin G. M. 25, 78; Müller, Monum. d. arte ant. I, 14, 152; Gerhard, Mon. ant. ined. 85. ed il frammento dal Müller sicuramente con dritto a ciò riferito presso RRochette M. J. 47, 3. cf. Gerhard. Mon. ined. 91, 1.), forse si dovrà trovare

anche in questo un contrassegno del vittorioso dio, benchè ci sia permessa una spiegazione diversa. Siffatta attitudine, la quale, per quanto mi sia noto, non conviene a Giove, è dunque assai bene scelta per distinzione dell' Imperator, e la medesima confacevasi allo Zeus Uriós, perchè essa è caratteristica per Poseidon, il governatore del mare sconvolto. Si getti un solo colpo d'occhio sopra i monumenti da Müller (Arch. §. 355. 5.) citati, per convincersene e si compari in particolare la pietra incisa, (Mon. d. arte ant. II. 6, 75), dove Poseidon trovasi rappresentato conforme al nostro Jupiter Imperator. Nel cognito bronzo ercolanese Demetrios Poliorketes è ritratto siffattamente (Visconti, Iconogr. Grecque pl. 40, 4) e sopra una delle di lui medaglie Poseidon (ibd. 40, 1.) pel di cui figliuolo esso fu dichiarato (Athen. VI. p. 253.). Cosa più naturale, se si voleva rappresentare Zeus siccome il salvatore nei pericoli del mare, che di assegnargli una posa, la quale per sicura tradizione conveniva al governatore del mare? Mi conferma in tale supposizione una gemma (Winckelmann Mon ined. n. 3. Panofka, über verlegene Mythen t. 1, 4, 5.), dove Panofka riconosce con ragione il governatore dei trè regni, il quale con fulmine e tridente è rappresentato nella medesima posa, cioè appoggiante il piede.

Occasione di fare le di sopra riportate ricerche mi dette la dissertazione del mio amico G. Abeken, il quale, secondo possono sapere i lettori delle pubblicazioni dell' Instituto, sopra tutt'altra strada è giunto a tutt'altri risultati. A bella posta ho scansato ogni sorta di polemica e noto solamente in quest'occasione, ch'egli conosce bene la medaglia, dal di cui tipo io sono sortito e riconosce in essa il ritratto del Giove prenestino, il quale egli vuol distinto dal macedonio, siccome pure Becker, Antiquitates Plautinae I. p. 35. E qui sta il punctum saliens della nostra differenza, imperciocchè io tengo a dirittura per inammissibile che sia stato adorato in un tempio un dio col medesimo epiteto sotto forma diversa; l'apparenza esterna del dio era l'essenzialmente decisivo e non potea essere diviso in cotale modo. Non era agli Ateniesi la Atene Polias una individualità di deciso conio, la

quale non si potea immaginare ora così ora altrimenti, ma una sola? Se questo principio è bene stabilito, non può essere stato adorato, se quella moneta ci mostra realmente il Jupiter Imperator, sul Capitolio un altro, siccome Imperator. D'altronde quella dissertazione contiene sagaci e raffinate osservazioni, la di cui allargata esposizione molto sarebbe da desiderare. Qui aggiungo ancora qualche parola intorno il Giove cario. Strabone nel passo classico XIV. p. 659., il quale meriterebbe dopo Buonarotti, (Medaglioni p.212 ss.) una illustrazione più accurata, distingue decisivamente trè santuarj di Zeus, i quali godettero di particolare adorazione degli abitanti della caria città Mylasa. Uno n'era comune a tutti i Carj, ed il Giove quivi adorato chiamavasi lo Zeus cario - *τρίτον δ' ἐστὶν ἱερὸν τοῦ Καρίου Διὸς κοινὸν ἁπάντων Καρῶν*, - e questo trovasi menzionato spesso, cf. Her. I, 171. cf. V, 66. ibd. Wessel. Steph. Byz. s. v. *Καρία*. Dal quale Giove cario è diverso lo Zeus Stratios, il di cui antico tempio con xoanon era in Labranda, villaggio 68 stadj da Mylasa distante, ma dagli abitanti di quest'ultima città venerato con particolare adorazione, i quali sostenevano con cura grande una strada chiamata la sagra, siccome quella da Atene a Eleusi, per le processioni festive. Cotale Zeus Stratios tenea una bipenne in mano (v. Plut. Qu. gr. 45.) e noi ci troviamo perciò in dritto di prendere per il Labrandeo il Giove con bipenne rappresentato sopra le medaglie di Mylasa (Buonarrotti; Med. X, 10. Müller, Mon. II, 2, 30. Beger, thes. Brandenb. I, p. 266, III, p. 15.). Anche Erodoto nomina lo Zeus di Labranda Stratios (V, 119), e se egli aggiunge la notizia, che i Carj furono i soli, che adoravano uno Zeus Stratios, non ne risulta, che questo sia identico collo Zeus Karios. Se malgrado ciò Eliano (Hist. anim. XII. 30.) chiama il Giove di Labranda *Στράτιος καὶ Κάριος* io credo con Hemsterhuis (ad Aristoph. Plut. 1003.), che questo non possa dimostrare nulla contro la testimonianza di Strabone. Le parole di lui intanto sono scorrette, *Ἀφέστηκε δὲ ὁ νεὼς τοῦ Διὸς τοῦδε τῆς Μυλασέων πόλεως σταδίους ἑβδομήκοντα. Εἰς τόδε ἄγαλμα ξίφος παρήρτηται κ.τ.λ.* Le ultime parole non danno senso e deve

leggersi: ἀφέστηκε εἰς σταδίους ἑβδομήκοντα. τὸ δὲ ἄγαλμα κ.τ.λ. Εἰς nel significato *occirca*, chè Strabone ne da soltanto 68 stadj; vedine esempj presso Bast, lett. crit. p. 13. La notizia della spada, di cui sia stata cinta la statua, non posso trovare altrove e perciò avrà da assegnarsi forse ugualmente ad inesattezza. Nel terzo tempio si adorò Giove coll'epiteto Osogo, secondo lo chiamano Strabone ed iscrizioni (Böckh C. J. n. 2693 f. p. 476 C. e 2700). Pausania lo chiama Zeus Ogoa (VIII, 10, 3.) senza dubbio corrotto. Egli medesimo racconta, che in siffatto tempio nasce una sorgente di acqua salace (cf. Paus. I. 26, 5), ciò che era il caso secondo Ateneo (II, p. 42 A) in Caria nel tempio dello Zeus Poseidon (ciò che accenna pure una iscrizione dispiacevolmente guasta n. 1700), con che è messo fuor di dubbio il carattere poseidonio di esso Zeus, e forse ha da riferirsi a questo la medaglia di Mylasa presso Millin G. M. X. 37, dove la bipenne di Giove termina in tridente. In fine deve menzionarsi ancora la glossa di Photios: Κάριος Ζεύς· ἐν Θεσσαλίᾳ καὶ Βοιωτίᾳ, cf. Welcker, Aeschyl. trilog. p. 136). A norma di questa si è voluto presso Hesychios: Καραιὸς Ζεύς· παρὰ Βοιωτοῖς οὕτω προσαγορεύεται, ὡς μέν τινές φασι, διὰ τὸ ὑψηλὸν εἶναι, ἀπὸ τοῦ κάρα, ugualmente cambiare in Κάριος, contro che non ha guari si è dichiarato Meinecke (Fragmm. comicc. graec. II. p. 85.)

Kiel. OTTO JAHN.

---

c. SUL VASO DALLA SFINGE E DAL SOLE
LETTERA DEL S. CAV. WELCKER AL DOTT. BRAUN.

(*Tav. d'agg. U.*)

Voi avete, mio pregiato amico e collega, pubblicato fra i Monumenti del 1838 sopra tav. LV. un vaso dissotterrato nella Sabina, il quale m'ha sorpreso non di poco per la novità e per la in parte enimmatica natura delle sue rappresentazioni; e l'avete accompagnato d'una spiegazione, la quale mi piacque, senza persuadermi, nella cosa principale. Una idea che me n'è venuta e che stò per comunicarvi su di ciò non

lascia della vostra spiegazione che tanto quanto ognuno vi riconosce a primo guardare, cioè lo *spuntar del sole* sopra la parte antica del vaso. Non vi sarà rimaso ignoto, che il comune amico Gerhard non ha guari, in una dissertazione letta nella R. Accademia di Berlino intorno le divinità luminari sopra i monumenti, riferisce la sfinge coronata di raggi alla culminazione del Sole, la quale crede egli espressa mediante i simboli di leone e vergine che stanno nella sfinge riuniti. Siccome peraltro il gruppo astrale, con cui il sole che viene e ritorna s'incontra, è uno solo, così la sfinge, se essa significasse due punti di stazione vicini del sole all'orizzonte, ci porgerebbe il grande enimma, qual cosa risponda propriamente a sì riuniti segni celesti nella natura stessa. Dall'altro canto parmi dubbioso, che la sfinge, la quale avrebbe da accennare la stazione del sole nella Vergine e nel Leone, venga contemporaneamente minacciata con colpo di sasso da un uomo, il quale allora non potrebbe essere altro fuorchè Edipo. Chè questo sarebbe del tutto inutile, se si trattasse soltanto della riunita figura di Vergine e Leone, la quale avrebbe da considerarsi nella sfinge siccome il nesso di due caratteri, rinfusi per contrazione. Attesochè ambedue le parti del vaso sembrano trovarsi in manifesta e reciproca relazione, (ciò che voi certamente a buon dritto sostenete), la vostra supposizione, secondo cui l'una riguarda la luna, l'altra il sole, appaga sicuramente di più che la proposizione, che il sole quì vi sia immaginato nel suo quotidiano spuntare e là in una qualsivoglia posizione del corso annuale: colla vostra supposizione, la quale in sè stessa è naturale e, a parer mio, perfettamente conforme al gusto degli antichi ed alla poesia che dirigea i loro artisti, non s'acconcia peraltro sì felicemente l'espressione simbolica, di cui si è prevalso il pittore. Ora quando domandai a mè stesso, che cosa si potesse collocare in vece d'essa, per accordare contemporaneamente l'incognita scena coll'altra dilucidata, secondo certo equilibrio del significato, e di sciogliere pure con qualche probabilità la singolare, finora ignota simbolica, con cui è effettuata la rappresentazione, m'è venuto in mente il *tramontar del sole*.

Un contropposto adattato offre esso certamente allo spuntare: vedete però, se la mia conghiettura sul modo, in cui esso stà accennato, è abbastanza verosimigliante per essere preferita alla vostra.

Noi troviamo quivi, a ciò che credo, due generi dell'espressione simbolica, in modo assai originale fra loro confusi, cioè geroglifica fonetica nella sfinge — presso cui ogni connesso col tebano mito scomparisce, imperciocchè ha da prendersi nel significato della parola soltanto — e simbolica ordinaria nel colpo di sasso, il quale stà colla sfinge strettamente legato tanto pel senso intrinseco, quanto per l'occhio; di modochè l'interpretazione della sfinge e quella del colpo di sasso stanno vicendevolmente condizionate e confermansi l'una per l'altra.

Sfinge è una delle parole parte enimmatiche pel culto inventate, intorno cui ci dà insegnamenti Clemente l'Alessandrino, là dove esso parla dell'interpretazione simbolica (1) siccome βέδυ per aria, ζάψ per mare, πλῆκτρον per sole. Clemente racconta appresso Apollodoro il Cercireo la tradizione anche da Callimaco ne'iambi accennata, che il vate Branchos, per liberare i Milesi dalla peste mercè lustrazione, abbia irrigato il comune con ramoscelli d'alloro, cantando egli stesso come segue:

μέλπετε, ὦ παῖδες, Ἑκάεργον καὶ Ἑκαέργην,

Dopochè egli fece cantare al popolo le parole:

βέδυ, ζὰμψ, χθὼ, πλῆκτρον, σφὶγξ,
κναξζβὶ, χθύπτης, φλεγμὼ, δρὼψ.

In una preghiera assegnata a Thespis, che segue in appresso, occorrono le parole κναξζβὶ, χθύπτης e φλεγμὸς un'altra volta. Ancorchè questa preghiera provenga d'una delle tragedie erroneamente attribuite a Heraclides Ponticos, e che sia pure il milesio peane antipestilenziale assai più recente del tempo, in cui vien collocato Branchos, essi sempre danno sufficiente prova, che s'aggiungeva gran pregio fin dai tempi i più rimoti a certe idee di espressione sagra, pel

(1) Strom. V. c. 8. §. 47. p. 243. Sylb.

culto particolarmente inventata, oscura, breve ed in parte monosillabaria. A cotale particolare valore di simili parole fatte per la pia superstizione, a cui appartiene pure la formola κόγξ ὄμπαξ, alludono probabilmente i poeti di sopra nominati, i quali prevalgonsi dell'una o dell'altra di siffatte parole di preghiera, siccome il comico Kratinos il giovane e parecchj poeti alessandrini chiamano il mare ζάψ, il comico Philyllios fà dirigere ad un infermo le sue preghiere al salutare βέδυ, vuo' dire l'aria. Cita Clemente anche una formola fatta per la scuola dei fanciulli, un'hypogrammo composto di tali parole quali diconsi contenere le 24 lettere dell'alfabeto e contemporaneamente un profondo senso ed una esortazione:

μάρπτε, σφὶγξ, κλὼψ, ζβυνχθηδόν.

Pur quì σφίγξ. Che le nove parole eziandio, che formano il peane di Branchos, contengono due rassomiglianti hypogrammi, mostra che esse sono aggiustate da maestri di scuola, ciò che accadde probabilmente in epoca più recente. Ma forse erano in altro più antico anapestico peane le sacre parole distribuite in modo libero secondo il contenuto, siccome in quello di Thespis. Chè erra Bentley sicuramente in questo, che esso crede contenuto anche in esso un'hypogrammos.

Il senso di quelle parole (d'un linguaggio degli dei) in parte è chiaro e semplice, in parte esse ammettono secondo il significato della radice, diverse relazioni. In quanto a σφὶγξ esso significa il congiungente, abbracciante, si come dice Clemente con relazione a passo d'Empedocle, dove esso stà legato con terra, mare ed aria:

Τιτὰν ἠδ' αἰθὴρ σφίγγων περὶ κύκλον ἅπαντα

L'ultimo editore dei frammenti empedoclei (1) rileva con ragione, che περὶ κύκλον stà in vece di περὶ κύκλῳ, e che il poeta non parla degli elementi, ma delle parti del cicliforme universo, di cui l'etere, *circumactus s. circumactu suo omnia circum coercens*, è l'estremo, al dissopra dell'aria. Ma

(1) Empedoclis Agrigentini carminum reliq. ed. S. Karsten. Amstelod. 1838 v. 183 - 85. p. 217. 416. 419. 422.

egli tace, siccome pur Clemente, che il poeta congiunge coll'etere, il quale viene chiamato siccome sede delle stelle fisse pure ὁ ἀπλανής, il Titane per ἓν διὰ δυοῖν, il quale perciò σφίγγων non meno riguarda che l'etere. Così s'adoperò anche πλῆκτρον, secondo nota Clemente, dagli uni per πόλος ossia per aria, dallo stoico Kleanthes peraltro per il sole. Il predicato σφίγγων o σφὶγξ, il quale dall'agrigentino filosofo vien nominato con distinzione, ὁ πάντα συνέχων καὶ σφίγγων, ciò che conviene al sole manifestamente sì bene come all'etere, il quale con esso movesi in cielo, vien rappresentato mercè il simfonismo della parola dalla sfinge, non altrimenti che se le persone sopra stele, vasi ed altrove vengono accennate mediante l'immagine di animali, mitici personaggj e variati oggetti, che coincidono col nome, siccome per modo d'esempio Boidion e Damalis mediante vacca, Leaena per una leonessa ec. (1) E perchè non si possa stare in dubbio intorno

(1) Esempj di cotale usanza trovansi raccolti nella Sylloge epigrammatum graecorum. Bonn. 1828 p. 135, dal Visconti nella dissertazione inserita nel Musée Pourtalès p. 16. ssq. dal le Bas, Mon. antiq. fig. 2. Cab. p. 115 R. Rochette Ant. chrét. 2. Mém. p. 67. 59. La varietà ed i limiti non possono giudicarsene che a norma della quantità di singolari esempj; vi aggiungo perciò qualchedun altro. Gerhard spiega un fiume nel Mus Vat. p. 235. n. 35 per Tigri per via della testa di tigre che trovasi nella urna che è di moderno ristauro. Il cranio di bue sopra rilievi e pitture d'Ifigenia in Tauri allude secondo Uhden al nome del paese (Berliner Akad. 1812 p. 90.) Una statua d'Epiphanes, il quale domava un toro, significava ch'esso avea depurato il Tauros di ladroni. Liban. T. 3. p. 311. Reisk. Nel sepolcro d'un certo Peleo si trovò un vaso con Peleo e Tetide. Bull. 1831. p. 6. Testa di Caronte (Χάρωνος) posta per allusione al nome ΧΑΡΡηνων. Bull. 1838 p. 57. Tra gli epigrammi di Meleagro (n. 128 ed. Brunck) v'è uno straniero fatto su questo poeta, il quale per pelle di cinghiale e venabulo del mitico Meleagro trovasi accennato. Appresso tutto ciò non è nemmeno improbabile la congbiettura di Millingen, che sopra vasi i sepolcri con nomi d'Edipo, Troilo, Ida riferisconsi a morti di tali nomi. Anc. uned. mon. pl. 36. p. 89. Peintures de Vases pl. 17. 18. Sopra una stele presso Buonarrotti, Vetr. antich. p, 166 *iulio. filio. pater. doliens* trovansi figurati due barili (dolia); sopra quelle d'una *Septimia* Spica, che pubblicò il Labus, un fanciullo che giuoca con 7 palloni. *Aggiunta posteriore*: In un bellissimo vaso cumano, descritto dal sig. Giulio Minervini nel Bullettino archeologico napoletano Nov. 1842 p. 2 si vedono, coi nomi ascritti, le stesse persone nello stesso

la relazione particolare della sfinge, vi si aggiunse la corona di raggj. Non mi ricordo solamente, che finora si sia trovato questo genere di simbolica trasferito sopra attributi e cognomi delle deità. Esso forse per questo non è sufficientemente degno e festivo: tutt'altra cosa è, se l'oggetto coll'attributo del dio, nello stesso suono della parola reso, già avea preso nella bocca dei devoti o nelle preghiere un colore particolare di mistico, siccome è il caso presso la nostra σφὶγξ, alla di cui figura allude probabilmente già Empedocle coll'espressione σφίγγες. Ne abbiamo simile, non inconcludente esempio, che ci fà assai in proposito. Chè Bentley cita nella sua lettera diretta a Giov. Mill un frammento del filosofo Porphyrios, che trovasi nella biblioteca di Oxford: περὶ τοῦ κναξζβὶ, χθύπτης, φλεγμώ, δρὸψ, ἑρμηνεία. Ἐν Δελφοῖς εἰς τὸν ναὸν ἐπιγέγραπται τράγος ἰχθῦϊ ἐπὶ δελφῖνος ἐπικείμενος. κνὰξ μὲν γάρ ἐστιν ὁ τράγος-κνάκων γὰρ καλεῖται - οἷον τράγος καὶ ἰχθὺς, ὁ μὲν φλεγόμενος, ὁ δὲ δρόψ ἄψον κ. τ. λ. Per quanto sia insofficiente e forse pure guasto questo e ciò che segue in appresso, tanto se ne vede, che v'erano rappresentate al tempio delfico figure d'animali acconciate con mistiche parole e con esse messe in relazione.

Se deve ammettersi però siccome probabile e forse pure per certo, che abbiamo sul vaso nostro un'immagine dell'Helios in qualità dell'abbracciante tutto, il resto della pittura è più oscuro, e per toglierne qualche senso, devono farsi parecchie combinazioni, di modochè in questo non posso lusingarmi, che la mia conghiettura incontri presso il gran pubblico ugualmente bene quanto presso di voi, che solete avere favorevole amichevole pregiudizio pel mio modo di entrare nel senso della antica allegoria. Che in rappresentazione siccome questa tutto sia simbolico e di reciproca relazione, parmi sicuro: ed i due giovani accanto alla sfinge non possono perciò essere un'aggiunta piuttosto libera o ornamentale, siccome viandanti, secondo voi supponete. Messi in relazione col sole essi dovrebbero, siccome sono una coppia, significare

atto, e il Cefalo tenente parimente colla destra « una pietra rotonda (*chermadion*) che pare esser in atto di avventare per percuotere la donna alata »

i *Dioscuri*: e con questo s'acconcia, che sia almeno l'uno provvisto dell'attributo del pileo. L'altro pel contrario tiene un sasso, che esso stà per tirare contro Helios, a cui precorre. Che significa questo? Nel medesimo modo vedesi, sopra il vaso blacassiano col levar del sole, Kephalos, che minaccia d'un colpo di sasso Eos che gli corre appresso. Mentre vanno precipitandosi nel mare le stelle, e s'allontana a cavallo Selene, a cui Pane guarda dietro con sguardi ripieni di desiderio, (Pane già riconoscibile per la posizione ch'egli occupa verso Selene nel quadro e per la grandezza della figura), Eos s'interna con rapidi passi nel bujo e ne vien trascurata. Pausania vide un monumento in memoria del combattimento del lupo col toro, che la leggenda rende l'augurio della vittoria del Danao sopra Gelanor (oppure Pelasgos) e mette in relazione coll'Apollon Lykios, siccome dio principale di Argos, una zitella, che fu presa per Artemis, gettò sul toro un sasso (1). Al sasso dunque soggiace il toro, per lui vince il lupo l'Apollon Lykios colla di lui sorella. Mediante il sasso, ugualmente, il quale nel poeticamente abbellito e velato mito è stato trasformato in un disco, muore per mano d'Apolline Hyacinthos. Tanto Hyacinthos quanto il toro significavano una volta l'epoca fertile dell'anno, la forza generatrice delle pioggie e dell'acqua; e forse furono celebrati in tempi rimoti la relazione e l'opposizione fra Lykurgos e Dionysos quà e là per festività di stagione, dove il rappresentante del tempo florido fù congedato con colpi di sasso, siccome il modo ovvio dell'uccisione. Tali cose oscure, che spiegansi soltanto in dettagliata e grandemente allargata esposizione, non hanno da esporsi quivi più amplamente: che anche se uno non volesse concedere un legamento più stretto di certe rappresentazioni, non si vorrà negare anche senza ogni mito, e antico greco simbolismo, il fatto del tutto generale, che il colpo di sasso deve significare morte e fine, presso fenomeni celesti perciò il tramontare. La stella vespertina, siccome l'uno dei Dioscuri, uccide il sole che tramonta mercè l'ovvia confu-

(1) Pausan. II, 19, 3. 7.

sione del coincidere nel tempo colla causa, imperciocchè esso diventa visibile, quando quello scomparisce: egli non è spaventato, ma assale nel suo corso, precede a rapido passo, perchè stà per spuntare, mentre il sole va giù. Il di lui fratello gemello stà peraltro, siccome nella caduta di Faetonte ed in altri monumenti, collocato dall'altro lato, perchè ambedue nella rappresentazione artistica in genere sono quasi inseparabili, e porta d'altronde oltre il pileo, di cui è coperto, una corona d'alloro per distintivo. I raggj dello sphinxhelios distinguonsi da quei del sole che spunta sul lato opposto; i raggj più minuti fralle aste più allungate vi mancano, con che forse vien accennato il deficiente lustro del sole d'occaso che s'avvicina all'orizzonte. Che sia ora porzione del cerchio de'raggj visibile, siccome è vero, non potea essere altrimenti secondo la ragione della figura, s'acconcia con questo.

Rivedendo ora la vostra spiegazione, trovo che voi stesso mi date le armi contro di voi in mano citando due monumenti, di cui parlaste in appresso. Sulla gemma, di cui pubblicate un contorno, vedesi in alto al dissopra della sfinge oltre le trè stelle, che accennano le stelle in generale, la luna, (la quale sulle monete con sfinge e stelle, di cui parlerò nel seguito, non trovasi, per quanto io abbia potuto osservare). Non potrebbe pure la sfinge significare o il sole o l'etere o ambedue insieme? Più importante è l'altro vaso dissotterrato pure a Sommavilla nella Sabina dallo stesso sig. Fossati, ma più tardi; dove scorgesi da una banda la sfinge, quivi senza raggj, siccome sulla gemma e sulle medaglie, attorniata da due Satiri, di cui l'uno suona la lira col plettro, mentre l'altro balla. Nei Satiri, che sul vaso pubblicato da voi salutano il sole che risurge con somma ammirazione, come se fosse la mattina in cui fu creato la prima volta, quivi la natura nel continuato suo giro godesi della sua esistenza con musica e ballo. Il sole medesimo suona la lira e chiamasi presso Empedocle ὀξυμελής come se cantasse esso stesso. Che si veda tanto sull'uno quanto sull'altro fianco di questo vaso un berretto di Dioscuri, secondochè voi notate, non è stato primo motivo che io abbia riconosciuto sull'altro vaso i Dioscuri

accanto alla sfinge, ma mi conferma nella mia opinione non poco. In quanto al rovescio di quest'altro vaso sabino, cioè il Bellerofonte che combatte la chimera cavalcando sul pegaso, il capo coronato di un cerchio di raggj, io propendo d'assentirvi fin d'ora che questo compagno della sfinge coi due Satiri « si mostra in relazione solare strettamente obbligato e da aversi a considerare la rappresentazione siccome fenomeno solare »; desidero intanto che vi piaccia e approdi di rendere di pubblico dritto quanto prima un monumento sì importante nelle opere dell'Instituto, perchè sene godino pure gli amatori della mitologia greca.

Lo sphinxhelios offre una buona prova, che debbonsi spiegare i monumenti non dai monumenti soli, ma contemporaneamente dai libri, siccome i libri in parte pure dai monumenti, e che non possono mai interamente separarsi gli uni dagli altri. Domandasi, se il nuovo significato della sfinge tolto del patristico non si lasci adattare anche ad altri monumenti, sopra cui s'incontra la sfinge. In primo luogo le monete di Chios, le quali l'hanno per tipo solenne. « Sphinx fere proprius » dice Eckhel, « Chiorum typus. Huius causa typi hactenus iguoratus » (1) Presso Mionnet trovansi fra più di due milliaja e mezzo di monete di Chios poche soltanto senza la sfinge (2). Di più vi si rileva distintamente la relazione fra Apolline e Dioniso e molti tipi fanno nascere la supposizione, che la sfinge significhi il Helios oppure la sfera del circoncludente riscaldatò etere, con cui Apolline frequentemente è messo in rapporto (siccome pure sul nostro vaso il nascente Helios è fregiato di ramoscelli d'alloro: non posso distinguere con chiarezza la fascia a croce, che vi rileva Gerhard, assegnandola a faretra o lira). Così trovasi presso Mionnet T. III. p. 270 n. 57 51 la sfinge accompagnata da spica, sul rovescio il tripode, n. 59 la medesima con stella, n. 62 con face; oppure p. 277 con cigno, lira o Apolline stesso. In modo il più parlante gli è associato, a parer mio, anche il

(1) D. N. II. p. 564.

(2) T. I. p. 523. III. p. 270. Suppl. T. VI. p. 388. Boettiger nelle Pitture Vascularie III. p. 98. spiega la sfinge dei Chii colle bacchiche orgie.

moggio, il quale gli è messo sul capo p. 274 n. 96 siccome l'etere celeste, σφίγγει περὶ κύκλον ἅπαντα. D'altronde vien esso siccome simbolo predominante associato a diverse altre deità de' Chii. La zampa d'avanti ora posa sopra bacchica diota o uva, ora sopra prora, che altra volta vien rimpiazzata da un pesce, sul kerykeion di Hermes, sulla mazza di Herakles. Le monete di Gergis portavano secondo Stefano la Sibilla e la sfinge, ed il culto d'Apolline v' è noto. Winckelmann cita nel tentamen sull'allegorie (1) una sfinge in Spalatro, di marmo, collocata innanzi a tempio antico, che fralle zampe tenea picciola figura di Giove. Salta quivi agli occhj, come è adattato il significato d'etere, da cui il vivo dio Zeus vien circonferito e contenuto. Il rapporto che volle contemporaneamente stabilire fralle monete di Chios ed Omero il Chio, « e le allegorie nelle di lui poesie, » cade ora da sè, dopochè sono venute alla nostra cognizione tante monete da quelle parti. È da notarsi peraltro, che la sfinge tebana, di cui sola potea essere discorso, potea significare piuttosto l'allegorico, enigmatico, il proferire enimmi, se mai fosse questo il carattere delle omeriche poesie, anzichè la sapienza assoluta, che pare voglia intendere Pausania sotto la sfinge all'elmo della Pallade di Fidia, imperciocchè esso la crede la beotica (2). E dette Winckelmann lo stesso significato dopo Spanhemio (3) colla sola differenza, che egli credette improntato siffatto significato insieme colla sfinge all'Egitto. Noto almeno non è verun monumento greco, dove la sfinge dovrebbe significare necessariamente la profonda e nascosa sapienza. A Fidia potrebbe suggerirsi il pensiere, che esso abbia voluto accennare mediante la sfinge l'identità di Pallade colla dea di Sais. Ma siccome simbolo dell'etere significa essa assai bene, in relazione coi grifi al medesimo elmo, che ricordano Apolline (4), la fisicale natura dell'etere. La sfinge

(1) Cap. 9. dell'edizione di Fernow. Vol. II. p. 637.

(2) Pausan. I, 24, 5.

(3) Spiegazione delle idee intorno l'imitazione dei monumenti greci. Vol. I. p 172 sull'Allegoria Cap. 2. Vol. 2. p. 514. 637.

(4) Voss nella geografia antica p. XXVIII la riferisce alla vittoria di

sulle monete d'Atene e di parecchie altre città, spesso con una o due stelle, con spighe, colla testa di Artemis trovasi registrata presso Rasche. Qualche volta essa addita Egitto, allorquando stà associata a deità egizie o porta seco segni di culto egizio. Quella poi, che gira la rota della Nemesi, avrà anche da riferirsi all'occulta, inestrigabile potenza di essa dea e sarà la tebana. Così pur quella dell'isola Arados, dove celebravasi una gara per enimmi. Son queste eccezioni dei tempi posteriori ed in parte sincretismo; il tipo monetale più antico dei Chii e d'altri siti potrebbe assai bene riferirsi alla σφὶγξ d'Empedocle e delle orazioni.

Un vaso nel suo genere molto importante, che stà pubblicato nei nostri Monumenti T. II. tav. 18: e che fu illustrato da Panofka Annali T. VII. p. 85, offre, se mal non m'appongo, in riguardo al carattere generale d'ambedue le rappresentazioni una certa rassomiglianza con quello, che ha occasionato il presente scritto, e coll'altro vaso sabino, di cui vi dobbiamo una notizia preliminare. E siccome questo vaso pure mostra la sfinge e di più riceve, mercè la nuova pubblicazione del duca di Luynes, (Description de quelques vases peints), un nuovo ed aumentato interesse, così mi permetterete, che vi aggiunga anche intorno questo vaso, tav. 6. 7 della nuova opera da campione, che a tutti gli amanti dell'antico deve riuscire graditissima, qualche parola.

Abbiamo anche quivi secondo è manifesto, due rappresentazioni fra loro legate, in ambedue li medesimi personaggj e questi in un rapporto fra loro opposto. Quì vien ignota coppia d'uomo e donna perseguitata dall'Apolline solare e dai di lui dardi traforata; là vedesi la medesima coppia, che procede tranquillamente, che da due Genj vien condotta innanzi ad Apolline, il quale non mostrasi inimico, anzi sembra accoglierla amichevolmente. In quest'ultimo quadro Apolline ha la sua sorella con sè, forse per la semplice artistica ragione, ch'esso solo, mancandovi il carro ed il grifo, non comparisce all'occhio troppo meschino di rimpetto ai contra-

Pallade sopra i Giganti dell'occidente; ma la battaglia dei Giganti si trovò figurata nel centro dello scudo medesimo.

stanti. I due Genj triplici ale e con grandi perucche non son greci affatto, ma anzi etruschi e per questo devono, a ciò che mi pare, anche li due personaggj, ch'essi conducono seco ad un lembo della veste, secondo un genere del tutto particolare del nesso della idee, prendersi per etruschi e non hanno da ridursi per veruna necessità a greche favòle. Le altre figure, siccome pure gli animali, sono prese dai Greci. È manifesto che gli alati demoni significano la causa ed il mezzo, per cui la coppia in un tempo da Apolline scacciata, in altra epoca da lui torna e gli si presenta: un regolare scambievole rapporto della natura, in cui i due Genj sono attivi, parmi perciò il contenuto di ambedue le composizioni. Non m'è chiaro soltanto in che deve consistere questo scambievole rapporto o legge fisica. L'uomo toccato dal dardo solare porta capellatura e barba, che fanno pensare a nuvole e nebbia, tanto più che egli là dove vien per essere ricondotto colla sua compagna dai Genj — forse la burrasca — non porta cotal contrassegno. Se siano ora accennati gli equinozj o altro fenomeno simile, lascio indeciso tanto più volentieri, in quanto per ora m'importa soltanto della sfinge. Questa trovasi sopra ambedue i lati congiunta col grifo ed inoltre sopra un lato solo colla pantera ed il leone, sull'altro col cinghiale e caprone. Che il grifo possa quì avere rapporto solare, non può negarsi; attesochè esso si scorge con gola aperta pure dietro Apolline, che scocca dardi dal carro suo. E se troviamo grifo e sfinge all'elmo della Pallade di Fidia, siccome quì in duplicata combinazione, non dovremo conghietturare, che in questa congiuntura stava nascosto un senso, ancor che non fosse sempre noto agl'artisti, che adoperarono ambedue le figure ornamentalmente? Così predomina anche negli animali, che servono da ornamento e che hanno da considerarsi fragli accessorj, principalmente sui vasi, nel generale evero arbitrio; ma vi sono dei casi, dove non si può negare l'esistenza di simbolica allusione ai rappresentati mitici personaggj. Vòglio almeno dirigere l'attenzione su questo, che là dove sul vaso in discorso il sole precede glorioso, sono rappresentati sfinge e grifo, ma sull'altro lato pre-

cede il cinghiale, il quale di spesso è il simbolo dell'inverno. Fralle di sopra citate sagre parole, a cui rispondono ad evidenza almeno in parte anche sanzionate figure, siccome sfinge, caprone, delfino, occorre il caprone da κνάξ, e φλεγμῶ o φλεγμὸς potea acconciarsi col leone o pantera, imperciocchè secondo Porfirio chiamavasi così anche il caprone. Tutt'altra cosa è se troviamo accoppiati cinghiale e pantera, cinghiale e leone, pantera e caprone sopra vasi senza rappresentazioni fisicali, siccome p. e nei Vasi di Gerhard Tav. XVI. XXXI, nel Cabinet Pourtalès pl. 30 oppure la sfinge col leone, e col Pegaso, sopra vasi che non mostrano storia veruna, siccome presso Micali Tav. IC, 7. 11. 16. 17, ciò che si trova pure in vasi etruschi presso il medesimo Tav. XXV, 2. 3. XXVIII. 4: e presso rappresentanze eroiche ed atletiche siccome nel vaso Candelori ibd. Tav. ICV, uno starà ben guardingo di improntare a sfingi, grifi, ippocampi, pantere e tori un significato particolare. Pel contrario là dove simili esseri s'incontrano con uno oppure con due dipinti che stanno in reciproca relazione e che esprimono rapporti della natura, resta sempre possibile, che essi abbiano avuto qualche nesso particolare del significato.

Bonna 29 Giugno 1840. F. T. Welcker.

Dietro gli eruditi avvertimenti del nostro rispettabile maestro, che dettò le esposizioni di sopra date alle stampe, io non ho mancato di sottoporre a nuova disamina l'opinione da mè enunciata intorno quel vaso sabino, che ora col suo compagno reca lustro al ducal Museo di Parma. Devo confessare peraltro che mi sono anzi confermato nella mia maniera di vedere, piuttostochè nò. Siccome i 36 raggj, che con altrettanti più piccoli adornano il disco solare della parte antica, riferisconsi troppo chiaramente a' 360 giorni del cielo annuale, così non posso fare a meno di prendere per significante e specifico il numero 17 dei raggj che fregiano il capo della sfinge sul lato opposto. È vero che di esso numero altro indizio solenne non trovasi fuorchè nel *trinundinum*, che

riempie appunto giorni diecisette, ma non credo tal appoggio di letteraria erudizione nemmeno necessario, subito che si tratta di fenomeno che si spiega per sè stesso dal corso regolare delle cose celesti. Se noi mettiamo il giorno 15 d'ogni mese per quello che lo divide approssimativamente, il giorno 17 può chiamarsi il principio manifesto della decrescenza lunare, ed in fatti ad esso risponde regolarmente quell'affoscarsi del lume di esso astro, che rende la notte anzi cupa e melanconica, di serena e gaia ch'era in pria, secondo succede sempre nel ciclo mensuale.

Ho detto che i due quadri di quel vaso ritraggono le due parti dell'anno, cioè estate ed inverno; ma siccome in modo diretto tale polarità della luce celeste non s'esprime bene, la stagione debole dell'anno, quella in cui predomina la notte, si trova accennata dall'astro che a questa più strettamente si riferisce e la rappresenta. Sembra chiaro però il contrapposto dello splendore del sole, che trionfa sulla parte antica sopra gli esseri amanti del tenebroso regno, alla decrescenza del lume celeste accennato per le vicende della luna.

In quanto ai versi riportati da Clemente Alessandrino, io sono d'avviso che alle cinque parole del primo abbiano da rispondere altrettanti epiteti del secondo, dimodochè credo nascoso il quinto che ne manca nell'oscura voce *κναξζβί*. Se *πλῆκτρον* ha da riferirsi al sole, *φλεγμῶ* che vi risponde, ad esso conviene a meraviglia, e per conseguenza a *σφὶγξ* che io prendo per luna dovrebbe conferirsi *δρέπω*, in cui forse stà nascoso significato analogo a *δρέπανον*.

Non ho la presunzione di voler spiegare il significato della madre d'ogni enimma, cioè la sfinge; nondimeno parmi chiaro che essa stia sempre in opposizione col grifo d'Apolline e che perciò debba attribuirsi più particolarmente ad Artemi; siccome trovasi infatti la testa di questa dea sopra una delle medaglie citate dallo stesso cav. Welcker. Anche tutti gli altri simboli che con esso mostro si veggono aggruppati prestansi facilmente a tale spiegazione.

In quanto al vaso del sig. duca di Luynes, che il nostro illustre avversario ha sottoposto a nuova disamina, mi credo

in obbligo di citare importante fatto di confronto che porge il tesoro magnifico d'antiche oreficerie raccolto dal ch. sig. cav. Campana. Un anello d'oro (Tav. d'agg. U.) che è fregiato di quelle rarerappresentanze rilevate col ponzone e di bellissimi ornati che attorniano l'incassatura, replica la medesima rappresentanza la quale si scorge sulla parte antica del ridetto vaso: l'unica differenza che si rileva è la mancanza del grifo sul cocchio d'Apolline, avendo da considerarsi per nulla altre diversità di poco conto. In quanto alla spiegazione da darsi a sì strana composizione, io non ristò dal confessarmi incapace di proporne cosa concludente; devo peraltro notare relativamente al rovescio del vaso, che de' due Genj che precedono alla coppia d'uomo e donna, il primo è maschio, ma il secondo porta i decisi contrassegni del femmineo sesso. Per chi vorrà darne interpretazione giusta sarà d'importanza stabilire per base tali specialità, mentrechè io mi contento d'aver aggiunto al repertorio d'antiche rappresentanze d'arte questo nuovo confronto.

In quanto al valore assegnato dal cav. Welcker agli animali che sono distribuiti sui cerchj inferiori del medesimo vaso, io faccio riflettere che mentre precede al *grifo* il caprone, dietro alla *sfinge* stà accovacciata la pantera. Quindi vien appresso al grifo il leone e la sfinge precede al cinghiale. Ora se questo accenna l'inverno, ben si comprende come la sfinge anche sotto questo rapporto stà opposta al grifo, il quale vedesi legato col leone, di cui è sicuro che ritrae la parte forte dell'anno, l'alto estate.

EMILIO BRAUN.

FINE DEL TOMO XIV.

INDICE DELLE MATERIE.

I. MONUMENTI.

II. LETTERATURA

III. OSSERVAZIONI.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

ERRATA CORRIGE.

p. 50 in luogo di tav. d'agg. E. legga F.
55. nota 1. lin. 2. legga εἴκοσι.
87. lin. 27. leggasi: della piccola asta 7.
— 33. — girare *la vita ed innalzare l'asta.*

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

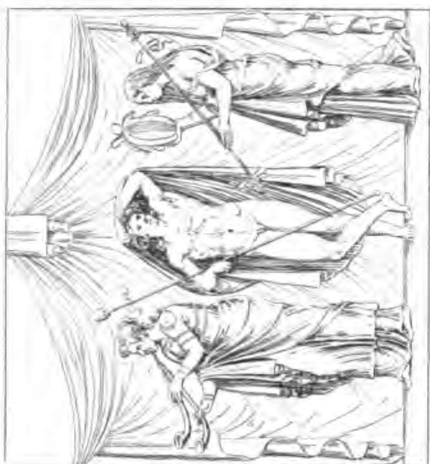
IMPRIMATUR.

FR. DOM. BUTTAONI O. P. S. P. A. MAGISTER.

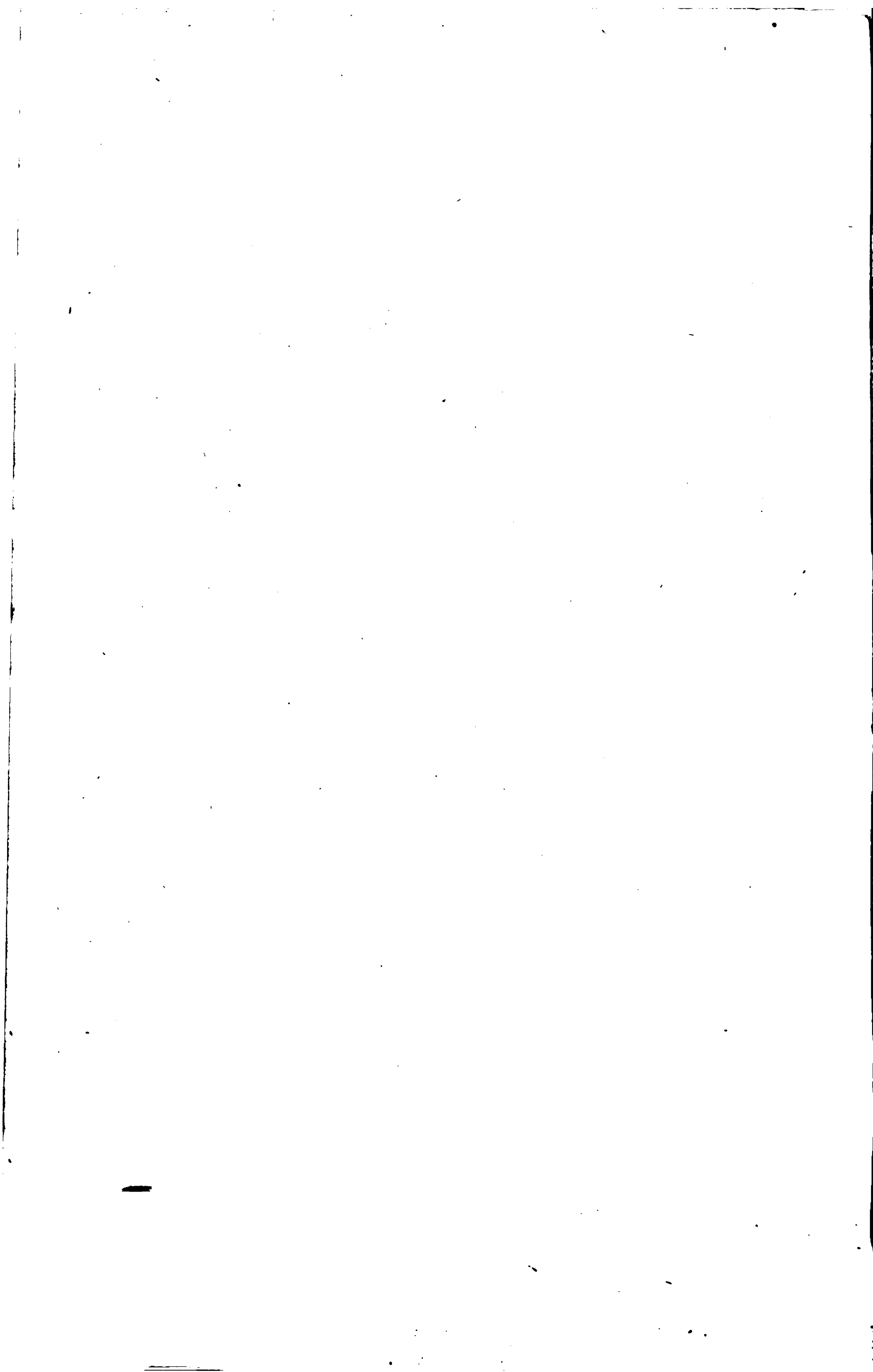
IMPRIMATUR.

JOS. CANALI ARCHIEP. COLOSS.
VICESGERENS.













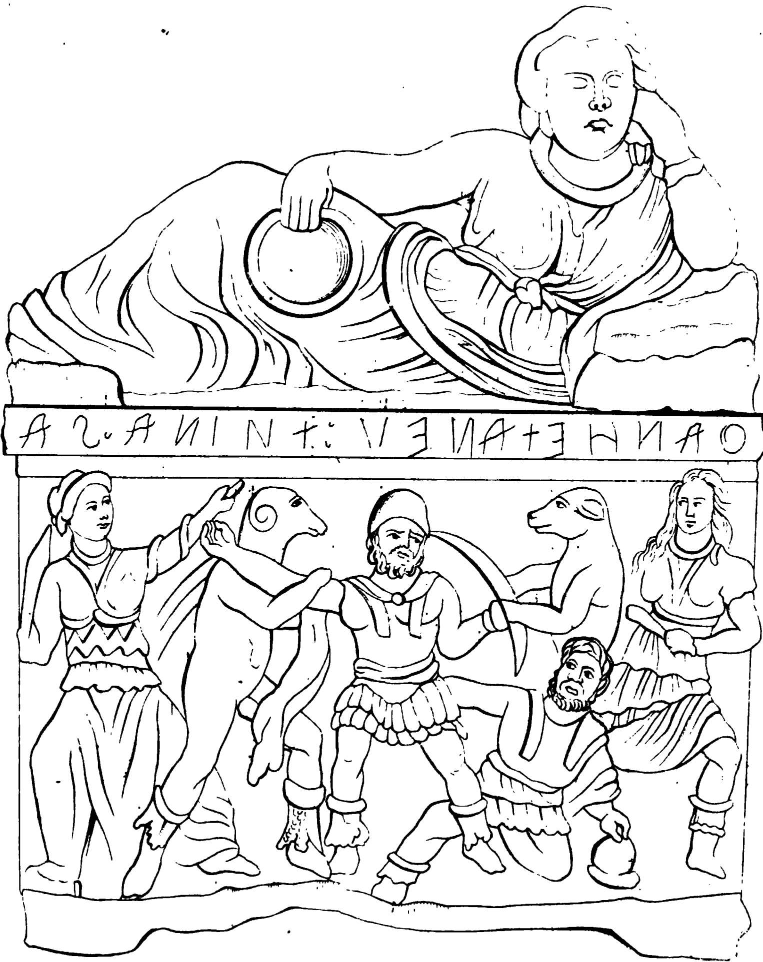
2



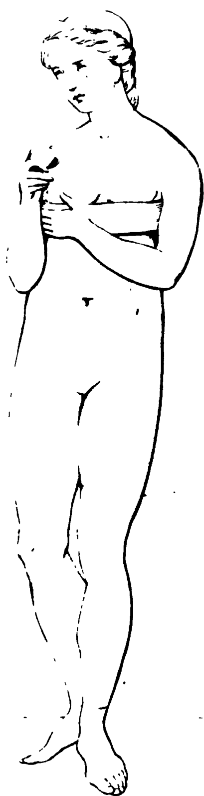
3

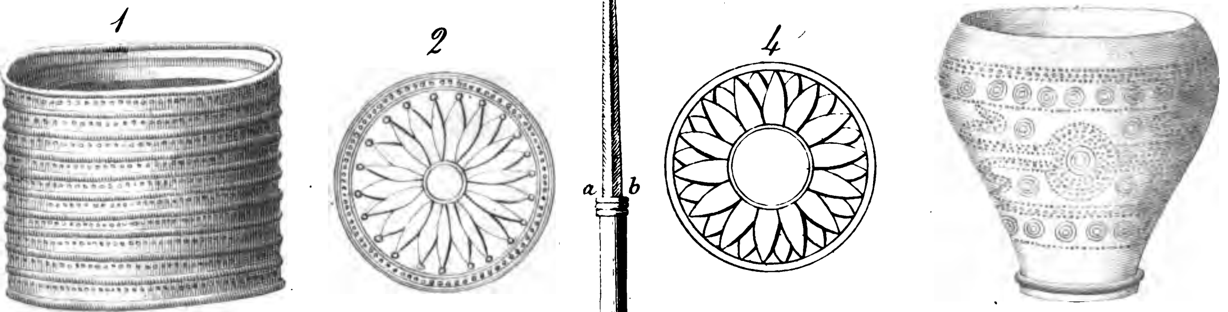

/ETVLONE


ИAO



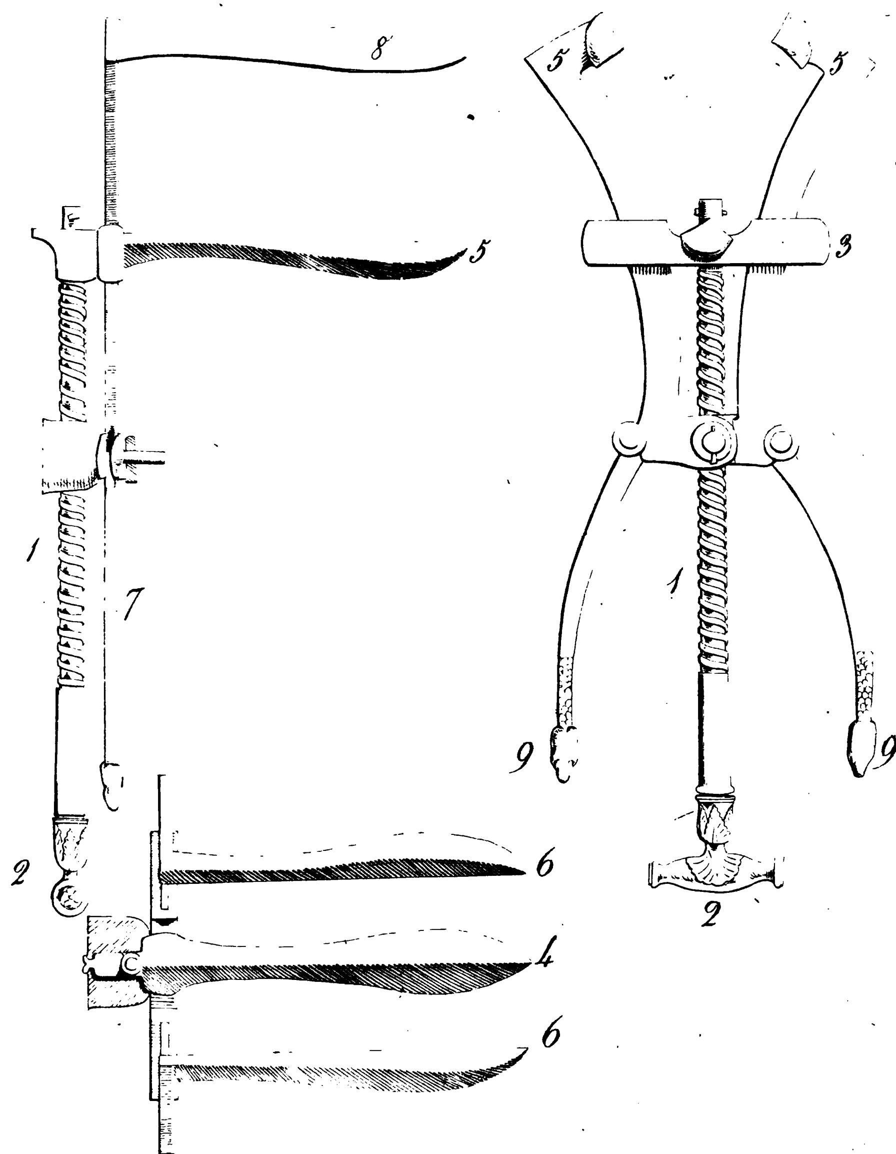
n. 1842 Tav. d'A. F.





Gir. Appolloni inc.

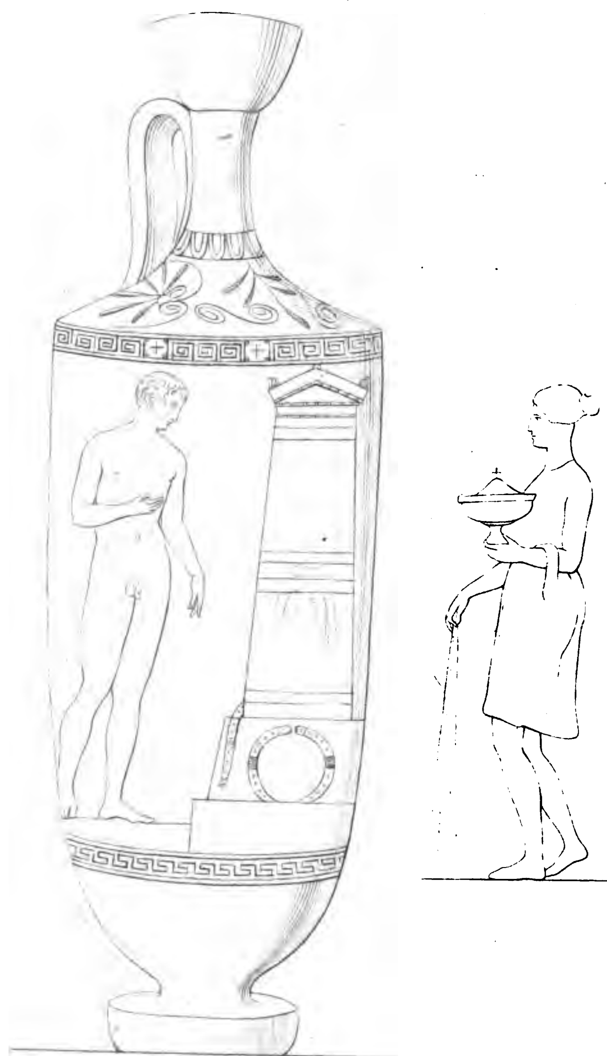



8
5
5
5
3
1
7
1
9
9
2
6
2
4
6

n. 1842

Tav. d'A.K.



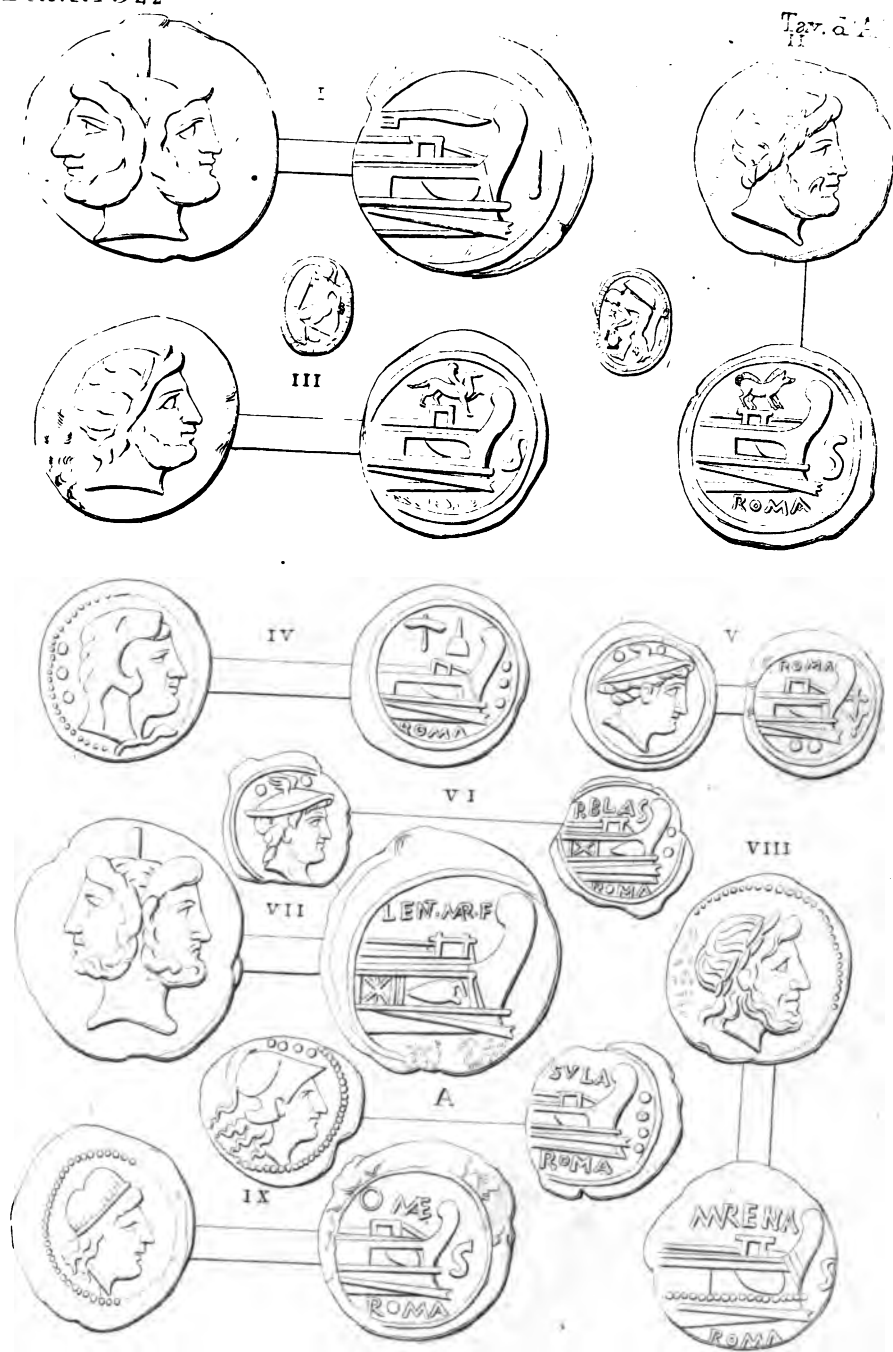


Ann. 1842


1. Æ
2. Æ
3. Æ
4. Æ
5. Æ
6. Æ
7. Æ
8. Æ
9. Æ
10. Æ
11. Æ
12. Æ
13. Æ
14. Æ
15. Æ
16. Æ
17. Æ
18. Æ
19. Æ
20. Æ

Ann. 1842

Tav. d'A. N



Appolloni inc

X

Q MARC ... ROMA

XI Æ

... ΣΚΙΝΙΟΣ

ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ

XII Æ

ΤΙ ΚΛΑΥΔΙΟΣ ... ΑΝΙΚΟΣ

ΕΠΙ ΤΙ ΑΣΙΔΙΗΝΟΥ Β ΠΑΤΡΩΝΟΣ ΤΗΣ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΜΚΟ ... ΑΝΝΟΥ ΤΑΤΟΥ ... ΦΙΡΜΟΥ

XIII

S S ROMA

XIV

S

XV Æ

XVI

IMP NERVA CAES AVG REST

Æ Æ B

HADRIANVS ... COS III

DIVVS AVGVSTVS S C

XVII Æ

ΠΟΠΠΑΙΑ ΣΕΒΑΣΤΗ

Π Ε

XVIII Æ

IMP CAESAR VESPASIANVS AVG

VESPASIANVS AVG ... VICTORIA

XIX Æ

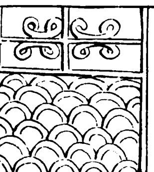
... VAL HOSTMES QVINTVS AVG

... VICTO FELI ...

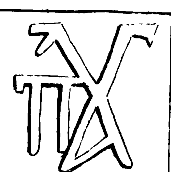
Appolloni inc.

+ΚΥΤΟΝΑΝΠΥΡΓΟΝΕΚ
ΒΑΘΡΩΝΤΥΡΓΟΜΕΓΑΣ
ΑΡΙΓΕΥΣΦΙΛΟΠΟΛΙΣ
ΑΥΘΕΝΤΗΣΑΙΝΥΑΜΠΡΣ
ΠΟΛΕΩΣΚΤΙΣΑΝΣΥΠΑ
ΑΛΑΗΑΣΝΟΞΘΓΠΘΟΛΙΥΣ
ΓΡΑΜΑ









ΟΣΚΤΥΤΕΓΗΣΝΧΡΟ
ΝΟΙΣΡΒΝΤΡΑΚΙΣΑΕΚ
ΠΣΥΣΙΣΠΡΣΓΕΝΝΑ
ΚΟΣΙΟΣΚΧΙΛΙΟΣΕΞΑ
ΚΙΣΘΒΡΝΟΛΑΜΠΡΟΣΒΟ
ΡΙΝΠΟΛΕΜΙΟΣ

1

+ΑΝΘΚΤΙΣΗΚΘΕΜΕΛΙ
ΟΝΤΟΦΡΥΡΙΩΝΤΥΤΟ
ΕΟΣΤΕΑΥΣΕΝΕΠ
ΤΑΣΗΔΣΡΥΙΛΥΤΟΙ
ΔΩ

2

ΚΑΙΤΟΥΤΟ ΔΑΜΕΚΑΙ
ΙΠΙΣΕΤΟΜΕΡΟΣΙΩΛ
ΑΣΚΑΙΗΣΟΡΟΜΤΑΚΙΜ
ΕΙΣΦΥΛΑΚΙΝΚΤΙ
ΑΣΤΕΟΣ
ΤΩΩΠΙ G ΙΕ ΕΤ

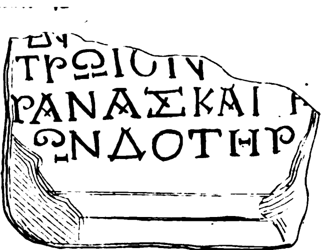
3

ΤΙΧΑΙ ΙΙΙΩ
ΛΕΘΦΩΝΕΠΙΧΑΡΟΥΣΤΕΙΡΙΕ
ΞΙΚΑΔ ΞΣΚΑΜΑΝΔΡΙΟΥΣΤΕ
ΚΑΜΑΝΔΙΣΣΚΑΜΑΝΔΡΙΟΥΣΤΕ
ΙΜΟΚΑΤΙΑ ΚΤΗΣΙΒΙΟΥ ΕΓΜ

4

ΗΜΑΝΗΛΑΣΑΝΗ
ΟΛΑΣΚΑΡΗΣΓΡΑΝ

5



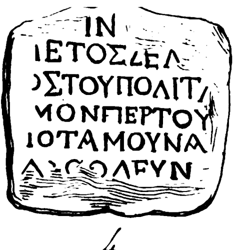
1



2



3



4



5



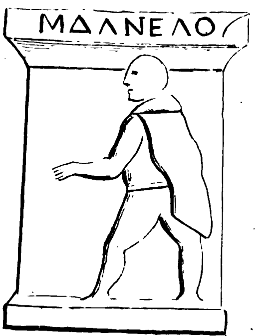
6a



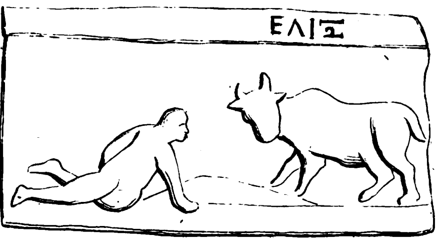
6b



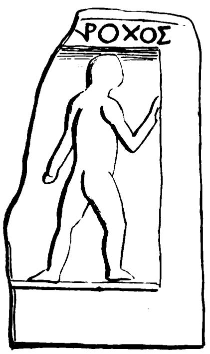
6c



7

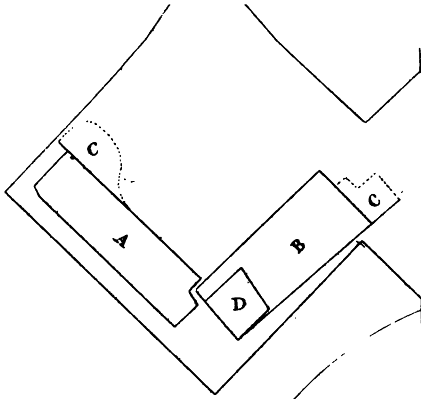


8

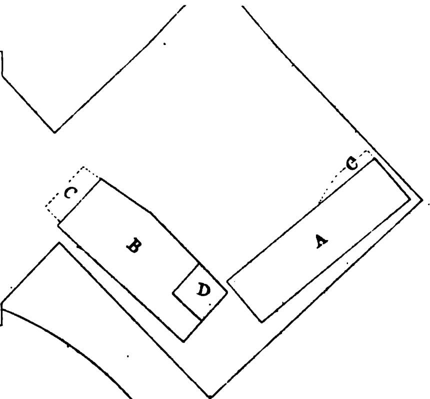


9

1

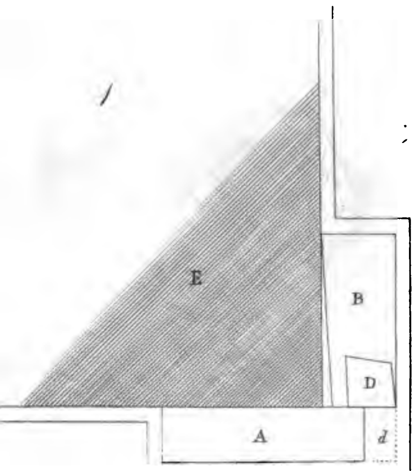


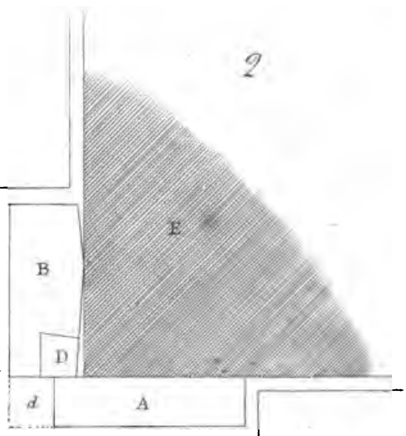
F



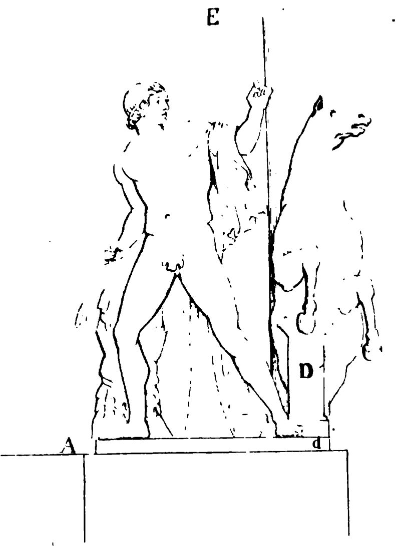
2.

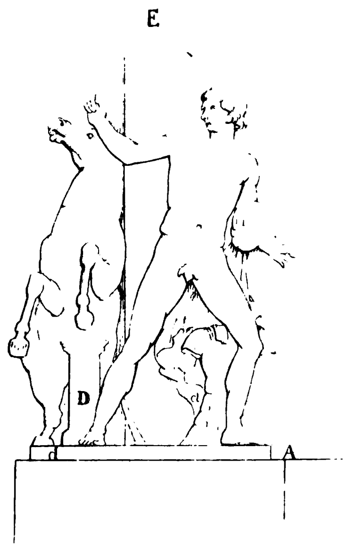
G





Palmi 10 20 25 Romani

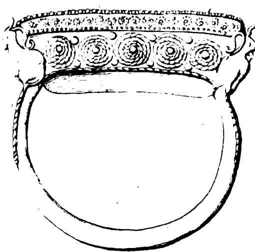

E
D
d
A


E
D
d
A

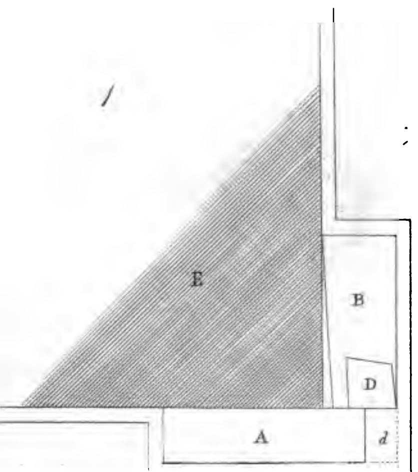

FINE ARTS LIBRARY
3 2044 034 876

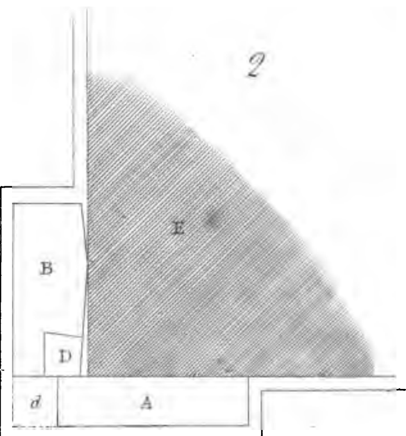




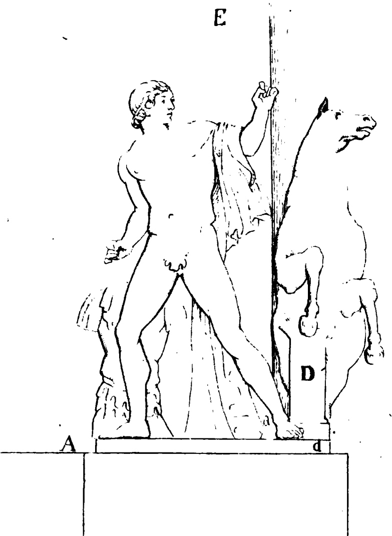


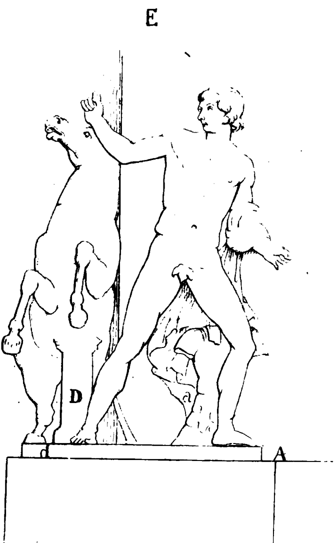






Palmi 10 20 25 Romani


E
D
A
d


E
D
A
d



